

S T R A D E

NuoveVoci

Emanuele Properzi

Apologia del piano B

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore e sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti o a persone realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

In copertina immagine da Corbis.

© 2009 Gruppo Albatros Il Filo S.r.l., Roma
www.ilfiloonline.it

ISBN 978-88-567-xxxx-x

I edizione ottobre 2009
stampato da Digital Team sas, Fano (PU)

APOLOGIA DEL PIANO B

A te

*“A volte dobbiamo fuggire nelle solitudini aperte,
nell’assenza di scopi,
nella vacanza morale consistente nel correre puri rischi,
per affilare la lama della vita,
per saggiare le difficoltà ed essere costretti a sforzarsi disperatamente,
vada come vada.”
(G. Santayana)*

PROLOGO

"...It seems to me you lived your life like a candle in the wind"

Elton John

1

È domenica 31 agosto 1997.

Mi chiamo Ekaterina e sto per compiere undici anni.

Mentre corro lungo i marciapiedi dello Tsar Osvoboditel Boulevard mi piace guardare i negozi, le persone e gli edifici vecchi. Ogni volta mi sembra di assistere a un film la cui pellicola scorre frettolosa mostrando un mucchio di immagini curiose. Le voci e i rumori della via si susseguono frenetici, si mischiano formando suoni nuovi e mi fanno pensare a mille mondi diversi. Immagino case di cioccolato, alberi di cartapesta, orchestre che suonano per strada, bambini e cagnolini che giocano sull'erba pulita e umida.

I miei migliori amici sono i cani bastardi che gironzolano tutti i giorni nei pressi dell'area pavimentata con mattoni gialli. Quando mi vedono correre, loro mi vengono dietro appiccicandosi alle mie caviglie. A tal punto ho paura di colpirgli il muso con il tacco, tuttavia ciò non è mai successo.

È come se questi cani abbandonati fossero la mia ombra.

Se poi smetto di correre, tutti i cani – tranne quel timidone di Puk – mi saltano addosso. A volte mi fanno pure cadere e così mia madre mi sgrida appena mi vede con gli abiti sporchi o addirittura sgualciti. Perché non ho poi così tanti vestiti. Mia zia me li cuce usando spesso la lana recuperata da panni vecchi e brutti, di solito quelli indossati in passato dallo zio e dai nonni che sono morti.

I miei nonni sono morti, lo zio è vivo e bestemmia sempre.

Oggi su tutti i giornali in prima pagina si legge solo una notizia. Anche le televisioni parlano solo del fatto triste che è capitato sotto una galleria di Parigi.

È morta Lady Diana.

La principessa è stata coinvolta in un incidente con la macchina insieme al suo fidanzato che non è più il re. Ieri sera mio padre, mentre parlava con Giorgos – che è un signore che viene dalla Grecia per lavorare a Sofia –, diceva che sono stati i turchi a far causare l'incidente. Giorgos allora gli ha risposto che non si sa niente ancora sulla natura reale dell'accaduto, ma “sono sempre i turchi che creano problemi”.

Quando andavo a vedere la televisione da mia cugina, mi piaceva guardare le immagini di Lady Diana.

Era molto bella.

Poi stava sempre con i bambini dell'Africa, secchi ma con la pancia gonfia di aria. La principessa dallo sguardo malinconico come quello di mia mamma, era un donna buona che amava stare con chi non aveva i soldi per comprarsi da mangiare.

Forse proprio perché era buona ora tutti parlano di lei.

Mia cugina dice sempre che vorrebbe diventare come Diana, anzi no, lei precisamente dice “vorrei essere come la principessa Lady Diana Spencer”. Perché quando sarà grande vorrebbe sposare un principe per portare sempre lunghi ed eleganti vestiti e viaggiare con una grande barca.

Io mi accontenterei di essere come lei, come mia cugina. Lei ha la televisione e una bella camera dove dorme sola, va spesso al cinema, si compra tutti i libri che vuole. Suo fratello che vive a Londra, la settimana scorsa le ha regalato due libri. Poi lei, di questi due, me ne ha donato uno. Sono felicissima del regalo ricevuto poiché la storia che c'è dentro mi piace tantissimo, anche se capisco solo alcune parole perché sono in inglese.

Piano piano però le capirò tutte.

La storia narrata è quella di un bambino a cui hanno ucciso i genitori. A un certo punto lui scappa da un'infanzia miserabile e incontra amici e persone cattive. Ha una cicatrice in testa a forma di fulmine ed è un mago ma non lo sa. Si chiama Harry Potter. La sua storia mi fa sognare. Mi fa pensare a quando sarò grande e felice perché non sarò più povera.

Chissà, forse anch'io ho dei poteri magici e non lo so.

Continuo a correre e Puk mi segue sballottando le sue grosse orecchie. Puk è il mio cagnolino preferito. È simile a un

bassotto e mi piace perché è goffo e simpatico. Mi fa ridere tanto quando scodinzola come un matto mentre gli getto di fronte al muso gli avanzi di cibo che rubo dalla cucina. Puk mi fa compagnia durante il giorno e spesso mi fa dimenticare le cose brutte, le cose che mi capitano dentro casa. Mio padre che urla. Che si ubriaca con la rakia. Che tira i pugni alla mamma mentre lei si mette le mani sulla testa per proteggersi.

Corro, corro. Intorno a me tutto si muove. Tutto tranne l'immagine della cattedrale di Alexander Nevsky che mi si staglia di fronte grande come una montagna. Quando la guardo, con la sua cupola d'oro e le sue forme che sono come quelle dei cartoni animati, mi sembra che questa costruzione sia lì per proteggermi. È come una mamma fatta di marmo, alabastro e oro. A scuola la maestra ci ha spiegato che la chiesa fu costruita per ringraziare il popolo russo che scacciò i turchi che dominavano il nostro paese. I turchi che volevano che comandasse solo la loro legge, che non era poi la legge che volevano i bulgari.

Ci sono voluti trenta lunghissimi anni per completare la cattedrale. Quando io ci penso, non riesco a immaginare un tempo così lungo. Trent'anni è un mare... è un oceano solcato da una nave che non raggiunge mai la terra. Mia madre fra pochi mesi avrà trent'anni. Io non ce la faccio a vedermi così grande. La distanza che c'è tra me e lei solitamente mi pare infinita.

Oggi invece trent'anni mi sembrano pochi, troppo pochi. La vita di Lady Diana è durata poco più di questo periodo e sembra che la sua morte sia stata solo una grande ingiustizia, perché l'esistenza di una donna che faceva tante cose buone è stata spezzata presto, troppo presto.

Puk non smette mai di seguirmi. E io di correre.

2

Anche stasera, prima di addormentarmi, ho rubato dalla cucina un pezzetto di carne. L'ho avvolto con un po' di carta e l'ho nascosto sotto il letto. L'odore delle spezie che mia mam-

ma ha usato per cucinare la carne si diffonde nella stanza. Mia nonna che mi dorme a fianco non so se riconosce più gli odori. Lei è immobile oramai da più di tre anni. Non parla più. Fissa il soffitto con gli occhi sbarrati. Dicono che sia come un vegetale. Che i nervi non le funzionino più. A volte mi fa paura.

Una persona che è costretta a essere immobile può farti più paura di una che può ancora muoversi.

La carne che ho rubato è per Puk. Domani mattina Puk sarà di fronte a casa, come sempre. Io gli metterò il pasto nell'angolo a fianco dello scolatoio. Puk aspetterà che mi allontani di un paio di metri, poi di corsa arrafferà il boccone e scapperà fino all'altra parte della strada. A quel punto si fermerà girandosi verso di me con la carne ancora in bocca. Gli occhioni che sembrano contenti. La coda impazzita.

Non sono mai riuscita ad accarezzare Puk.

Puk non si fida di nessuno. Puk pensa che le persone siano cattive. Per questo non si fa mai accarezzare.

Se mio padre sapesse che ogni sera rubo un avanzo della cena per darlo a un cane, non oso immaginare cosa potrebbe farmi. Già lo vedo imprecarci addosso con l'alito che sa di fumo e alcool muovendo nervoso quei suoi braccioni tatuati.

Non riesco ad addormentarmi. Non capisco da quale televisione o radio provenga, ma sento la stessa canzone, suonata ripetutamente, giungere nella mia stanza. Elton John che canta *Candle in the wind* in una versione che sembra diversa da quella originale. Da quella che mia cugina mi ha fatto ascoltare in un album di successi del cantante inglese. Album che le è stato regalato dal fratello in uno dei suoi tanti viaggi a Londra. Non ho mai capito che lavoro faccia Vladimir a Londra. Porta sempre la cravatta però.

Più volte giro la faccia sul cuscino e più sento scappare il sonno. La voce di mio padre che discute con Giorgos riecheggia cupa dal piano sottostante. Stanno animosamente discutendo. Forse parleranno come al solito di quante cose sbagliate hanno fatto i turchi nella storia. O di quanto sia duro fare un lavoro pericoloso come quello di mio padre.

La porta della cucina si è aperta, probabilmente stanno

prendendo un'altra bottiglia di rakia. Il rumore dei bicchieri che sbattono per brindare è come il rintocco di una odiosa campana. Ora riesco a capire bene cosa stanno dicendo. Le loro voci dal salone salgono per le scale e raggiungono la mia stanza come una colonnina di fumo che cresce, serpeggia e ti intossica. Stanno adesso parlando delle condizioni della via di fronte a casa. Dicono che la strada è sempre sporca e il comune vuole aprirci dei negozi. Poi sorge una domanda impietosa: ma che figura ci sta facendo uno come mio padre, uno che lavora onestamente e che ha una famiglia, a dire che abita in una casa di una via così schifosa? Ora se la prendono con i cani, con quei "lupi bastardi che te li trovi sempre in mezzo ai piedi, che insozzano gli angoli, macchiano i muri e ostacolano il traffico".

Quelle parole... "lupi bastardi"... quelle parole mi sono entrate dentro aumentando la mia paura e facendomi sentire fragile. Le luci che dall'esterno sono filtrate dalle persiane – luci che tutte le notti mi fanno dolcemente compagnia immaginandole come stelle comete che entrano nella mia stanza – ora stanno componendo sul soffitto delle strane forme che non avevo mai visto e che mi intimoriscono.

Mia nonna ha gli occhi sbarrati e mai come in questa notte mi è parsa così immobile. Le voci rudi di mio padre e Giorgos non mi permettono più di sentire il respiro affannato della vecchia. Queste voci ora sono ancora più arrabbiate e cattive. Il greco dice che domani dovranno fare "ciò che deve essere fatto", si dovrà agire per "ripulire la strada", si dovranno prendere dei "provvedimenti drastici." E mio padre lo segue nelle intenzioni dicendo che "è il momento di fare i fatti e non aspettare più".

I bicchieri sbattono ancora.

Guardo per l'ennesima volta mia nonna e forse potrebbe essere morta.

La mia faccia si appiccica al lenzuolo e mi metto il cuscino sopra la testa spingendolo con forza e costanza.

Quanto tempo riuscirò a trattenere il respiro?

Spero di riuscirci il più possibile perché solo così riesco a combattere la paura. Solo il cuscino può proteggermi dagli

incubi che sono lì ad aspettarmi sull'uscio di una notte che non si rassereni mai.

3

Il mio amico dai capelli ammassati mi sta aspettando per andare al mercato di Rimskata, che con tutti quegli oggetti esposti, i magnifici fiori e i mille colori mi fa entrare in una dimensione fantastica.

C'è tanto caldo là fuori.

Puk questa mattina era lì ad aspettarmi con la lingua secca. Gli ho dato pure l'acqua oltre la carne che ieri sera ho rubato per lui. È stato molto felice di questo e invece di scappare subito dall'altra parte della strada oggi si è solo leggermente defilato dallo scolatoio.

Però non sono riuscita lo stesso ad accarezzarlo.

Chissà forse un giorno quando lui avrà la pancia talmente piena da non riuscire a muoversi, forse quel giorno potrò finalmente sfiorare il suo pelo arruffato e toccargli la testolina.

“Bisogna avere pazienza”, come dice sempre mia mamma. La pazienza che poi non so ancora che cosa sia veramente. La pazienza è la resistenza alla botte di mio padre? La pazienza è far finta di essere ricchi quando l'unico modo che ho per vestirmi è riutilizzare dei vecchi panni?

Sto scendendo le scale di corsa perché poi di corsa proseguirò lungo il viale per raggiungere il mio amico dai capelli ammassati. Lui è mezzo matto, mi fa sempre ridere perché dice un mucchio di cose senza senso. A volte penso che si inventa tutto come quando racconta che guida di nascosto la Mercedes del papà e ci va anche a duecento all'ora. Oppure quando ha fatto cinque gol in una partita di calcio del campionato giovanile di Sofia. Però per me non è importante se le sue storie sono vere o false, per me è importante che mi fa compagnia e che gioca con me e con i cani. Poi mi piace tantissimo quando, correndo al mio fianco, il mio amico allarga le braccia afferrandomi la mano come nella scena del film Titanic.

Il mese scorso, io e lui, siamo riusciti a entrare nella torre del vecchio palazzo con il ponte di metallo. Dalla porta rotta abbiamo raggiunto la finestra che è attigua alle mura di un cinema. Da questa finestra è possibile sbirciare il film durante la sua proiezione. È pericoloso però: il guardiano della torre è sempre nei paraggi e appena arriva bisogna solo scappare, sennò quel gobbo ti riempie di pedate. Ebbene, in quell'occasione in cui, come dei ladri di immagini, ci siamo imboscati nella torre, una volta affacciati alla finestra, abbiamo visto alcune scene di Titanic sino a quando non abbiamo sentito dei passi che ci hanno fatto correre via. Via, di corsa, giù per la torre e poi tenendoci per mano lungo la strada fino a che il cuore non ci batteva così forte che ci siamo dovuti fermare di fronte alla vetrata del fornaio.

Il pezzo di Titanic che siamo riusciti a vedere conteneva anche la scena di quando Di Caprio e la ragazza si tenevano per mano. Uno dietro l'altra erano sulla punta della nave, con il vento in faccia, ed erano innamorati. Sì, innamorati.

E così con il mio amico dai capelli ammassati spesso ricordiamo questa scena. Siccome non abbiamo la possibilità di stare in una nave allora sapete che cosa facciamo?

Corriamo e anziché aspettare che il vento ci venga incontro, noi andiamo incontro al vento. E così corriamo più forte che possiamo sino a quando i nostri capelli non iniziano a sventolare. Più veloce andiamo e più le nostre chiome si agitano festose. Poi ci teniamo per mano mentre corriamo e sogniamo di diventare famosi.

Lui dice che mi ama. Ma io non lo amo, però un giorno gli chiederò il suo nome.

La mamma oggi è al lavoro e mio padre stranamente non è a casa. Apro il portone e il sole mi sorprende accecandomi. Cerco Puk guardando a destra e a sinistra ma di lui non c'è traccia. Prendo la strada per il mercato e corro, però... è papà! Ma cosa sta facendo?

Sta camminando veloce all'indietro tenendo in mano qualcosa che emette del fumo... sembra del cibo caldo. Puk e altri due cani bastardi lo stanno seguendo a distanza di qualche metro. Oh... c'è anche Giorgos che sta dietro i cani, seguen-

doli come per non farsi riconoscere. Non riesco a capire... ora girano a destra in un posto che conosco molto bene: è un vicolo cieco. Lì, con i miei amici, ci giochiamo sempre a pallone facendolo rimbalzare forte contro il muro.

Papà e Giorgos non si vedono più. Continuo a non capire. Corro per vedere cosa succede nel vicolo.

I cani sono in fondo e mangiano il cibo che mio padre ha gettato a terra proprio in prossimità del muro che di solito prendiamo a pallonate. A un tratto, come un fantasma che cala dagli inferi, una rete molto pesante cade dall'alto e finisce sopra gli animali, intrappolandoli.

Il greco e mio padre, con un fare molto determinato e sicuro, raccolgono da terra delle mazze di legno e si scagliano contro gli animali.

Gli schizzi di sangue dei cani sui muri mentre guaiti disperati echeggiano in questo ambiente chiuso e maledetto.

Il rumore sordo di ossa che si rompono a causa di colpi violentissimi.

Il pensiero che finalmente riuscirò ad accarezzare Puk senza però vedere i suoi occhi brillare.

Tutto questo è come una tempesta che si abbatte su di me che sono solo una candela al vento.

PRIMO

4

È sabato 4 agosto 2007, sono le tre del mattino.

Ho da poco lasciato la discoteca Déjà vu e ora, alla guida della mia inossidabile Punto, sono quasi giunto a casa di Daniele.

Prima di partire, nel trambusto del locale, due mie amiche, con una gran voglia repressa di cazzo e un tasso intellettuale lacerato da ogni sorta di droghe, mi hanno chiesto:

«Giuseppe, perché questa sera stai andando via così presto?».

«Perché sto giusto partendo in auto per Budapest» ho così risposto senza convincerle.

Anche delle cerebrolese come loro non possono credere a una dichiarazione del genere. Solo uno scrieteriato affronterebbe mille e cento chilometri in macchina dopo una notte in cui si è scordato di dormire ma non di bere vodka-lemon a profusione.

Ebbene, siamo in cinque di pazzi così: Michele, fanatico di champagne e impiegato di banca, Alberto, professione commercialista e fisico d'acciaio, Simone, l'assicuratore che fuma più sigarette di ogni altro essere umano e Daniele, biologo che cerca lavoro con un po' meno fervore con cui persegue la gnocca.

Io mi chiamo Giuseppe e ho trentatré anni. Sono un ingegnere elettronico per volere di Mario, amico d'infanzia. Infatti fu lui a iscrivermi alla facoltà di Ingegneria perché io non avevo tempo da perdere per queste stancanti burocrazie. Avevo altro da fare: mi dovevo allenare tutti i santi giorni che dio ha fatto perché in quel periodo sognavo di diventare campione di ciclismo. Ricordo che Mario, al ritorno dalla segreteria universitaria, mi chiamò comunicandomi che eravamo entrati a

far parte del corso di Ingegneria Elettronica. Non è che me ne importasse più di tanto però chiesi al mio amico per quale motivo scelse tale specializzazione. Lui mi rispose che per le altre aveva visto “piantagioni di sole banane”.

L’ingegneria non è mai stata una passione per me; è lo sport che mi prende il cuore. Tuttavia i sogni spesso sono come delle aquile che volano e alle quali qualcuno prima o poi sparerà un colpo di fucile. All’età di venti anni sentii allora la fucilata: smisi di correre in bicicletta e mi dedicai agli studi come hobby e alla gnocca come attività primaria della mia esistenza. Iniziassi quindi a modificare il mio corpo sottoponendolo a dure sedute di pesi. Dovete sapere che un ciclista professionista è un agglomerato di pelle e ossa. Tale conformazione fisica quindi non era molto adatta per svolgere al meglio la mia principale mansione quotidiana (alla quale mi prestavo con grande impegno e sperpero finanziario). Nel giro di un paio di anni, aggiungendo al mio corpo una copiosa quantità di muscoli, passai da un peso di quasi ottanta chili a uno di poco superiore ai cento. Tuttora la mia struttura fisica è invariata. Infatti a causa della mia altezza e dell’aspetto robusto, i miei amici mi chiamano “Gigante”.

Saremo quindi noi cinque a trascorrere la prima settimana di bagordi a Budapest alloggiando nella casa di proprietà del papà di Alberto: un investimento ben riuscito risalente a una decina di anni fa.

Dopo il settimo giorno altri quattro amici si uniranno a noi in quel di Siófok, sulle rive del lago di Balaton. In questa seconda fase della vacanza alloggeremo in una villa con piscina e puttane annesse in pieno stile Hugh Hefner.

La durata complessiva della villeggiatura sarà di quindici giorni in cui nove single, trentenni e italiani, disperderanno i loro spermatozoi per le lande ungheresi.

Ho organizzato io la vacanza cercando di soddisfare le richieste – anche le più disparate – dei miei *amichetti* (non siamo delle checche, è così che ci chiamiamo di solito per sottolineare la componente affettiva che ci unisce). Mi dispiace solo per Michele che desiderava una villa con il balcone dal quale tuffarsi nudo direttamente in piscina. Purtroppo non sono

riuscito a trovare una struttura con sporgenze architettoniche così prossime all'acqua. Non volevo deluderlo perché lui ci teneva così tanto a spaccarsi il collo.

Tuttavia di modi per morire durante la vacanza ce ne saranno a sufficienza.

Michele quindi non avrà altre ragioni per essere deluso tanto meno per lo champagne che ne ha richiesto in quantità industriali. Nella mia auto infatti ci sono otto bottiglie di Cristal pensate come una scorta per un temporaneo sostentamento. In Ungheria compreremo poi il resto perché tutti noi siamo consapevoli che giorno dopo giorno, per dare il giusto senso alla permanenza in terra magiara, lo spumante francese dovrà scorrere come un torrente sempre in piena.

Ne avremo un estremo bisogno: stiamo per affrontare una esperienza impegnativa per il fisico e nella quale sarà necessario socializzare senza freni inibitori. Dovremo dormire il meno possibile, bere l'impossibile e *integrarci* in un contesto sociale a noi estraneo.

Abbiamo optato per lo champagne perché Michele ci ha convinto che se ti ubriachi con questo vino prodotto con uve Pinot e Chardonnay, il giorno dopo ti svegli e sei a posto anziché intorpidito come quando bevi altri tipi di alcolici. Questa teoria del nostro amico poggia le basi su sperimentazioni da lui condotte nell'arco degli anni nei "peggiori bar di Caracas", come spesso ama dire riferendosi a una pubblicità televisiva di un rum famoso.

A questo proposito mi viene in mente una scena: quando sono in discoteca con Michele e lui che inizia a ordinare le bevute suggerendo con foga al cameriere di indossare una tuta e un paio di scarpe da tennis, perché da quel momento in poi dovrà iniziare a correre per portare al tavolo in continuazione vagonate di flute, bocconi, ghiaccio e vassoi. Sarà come in una maratona.

Il motivo per cui l'Ungheria è la meta del nostro gruppo vacanze nasce dai racconti di Manuel. Infatti lui, circa un mese fa, mi disse che nelle sue passate esperienze al Lago di Balaton aveva vissuto splendidi momenti, e che se cercavamo un posto sicuro per trombare senza pagare, non ce ne era uno migliore di questo.

Manuel ha la mia stessa età. Lui ci raggiungerà nella seconda settimana e avrete già capito che è stato colui che ha innescato tutto questo casino.

Lo conosco da quando avevo dieci anni e insieme come piccoli anatroccoli affrontavamo le prime gare di ciclismo. Questo sport ci ha legati in modo fraterno. Per anni, quasi tutti giorni, alle due del pomeriggio ci trovavamo di fronte al benzinaio per partire nei nostri allenamenti quotidiani. Decine di migliaia di chilometri affrontati spalla a spalla ci hanno portato a condividere fatica, parole ed emozioni in un modo e a un livello tali che nessun'altra attività potrebbe fare. E tutto questo è avvenuto alla fine dell'infanzia e per l'intera adolescenza, ovvero nell'età in cui i rapporti di vera amicizia piantano radici così profonde nell'animo umano che è impossibile estirparle.

Infatti negli ultimi tredici anni io e Manuel non ci siamo più frequentati, ma ora, causa questioni lavorative e avvicendamenti di puttane d'ordinanza, siamo tornati a vederci spesso durante la settimana e sembra che il periodo di lontananza non sia mai esistito.

Il rispetto che nutriamo l'un per l'altro proviene da zone così remote che raggiungerle sarebbe come scalfirlo: una impresa molto ardua.

Ciò che nella prima fase della nostra amicizia ci ha legato è stata la passione per la bicicletta. Ciò che ci sta unendo ora è l'altra passione che potete facilmente immaginare. Per chi ha la fortuna di conoscere sia la prima che la seconda, sa bene che entrambe hanno lo stesso valore: una enorme quantità di sofferenza per una vittoria ogni tanto.

Quando Manuel mi propose il lago di Balaton come meta delle nostre vacanze, l'unico dubbio che mi sorse derivava dal fatto che lui l'ultima volta che c'era stato fu dieci anni fa. Cosa è cambiato da allora? Riceveremo la stessa calda accoglienza?

Nonostante queste fisime, l'idea delle fighe ungheresi – che sembrano essere così democratiche nel loro modo di rappresentarsi tanto bionde quanto more – di questo lago insignificante e romantico, della villa dove sistemarci tutti quanti come una consueta comunità di italiani che vogliono solo scopare, dell'intri-

gante viaggio in auto per l'Europa con le *persone giuste*, mi colpì al punto tale che organizzai il tutto nel giro di qualche giorno.

Nove guerrieri, due settimane fa, avevano già pagato la caparra del viaggio ed erano prontissimi ad affrontare la partita che ogni uomo almeno una volta l'anno desidera giocare.

Ora però voglio che vi scordiate per un istante del fisiologico entusiasmo che è celato nella partenza per una vacanza dopo un anno di stressante lavoro. Mi auspico inoltre che non facciate più di tanto affidamento sulla dottrina enofila di Michele e tanto meno sulle lacustri prospettive sessuali di Manuel. Ma se per caso, per un intangibile motivo, iniziate a sentire *puzza di bruciato*, allora a breve vi accorgerete che ciò che sta andando a fuoco è lo spirito di questi trentenni bisognosi d'amore come piccoli cuccioloni, acciaccati da sogni svaniti, tremolanti di fronte a un futuro che apparentemente va in fumo, ma pronti a partire per un viaggio che riaccenderà le passioni.

5

Ho appena parcheggiato di fronte a casa di Daniele laddove dovrebbe esserci oltre lui anche Michele. Spero che siano entrambi pronti con le loro valigie a imbarcarsi con la mia Punto verso Est.

Sono in perfetto orario ma dei due nemmeno l'ombra. Squillo allora a Daniele:

«Ehi, sono arrivato, a che punto siete?»

«Dacci dieci minuti, Gigante, che stiamo facendo colazione.»

Conoscendo i due soggetti, tra cornetti, caffè e ammazzacaffè presumo che l'attesa non sarà breve. Per renderla indolore mi allungo il sedile, radio Subasio e le palpebre crollano...

6

Un tipo allampanato, con la faccia stralunata e due occhi che sembrano usciti da un frullatore, mi bussa sul finestrino

svegliandomi da un sonno indecifrabile ma profondo in cui ero subissato:

«YESSAAA, si partel!»

È Michele, ubriaco fradicio. Daniele idem. A mo' di due bestie si catapultano entrambi dentro l'abitacolo gettando le valigie a casaccio. Michele sul sedile davanti mi alita in faccia e Roberto per solidarietà dal sedile posteriore rutta profondo a un passo dal vomito. Li vedo un po' in difficoltà ma l'essersi seduti li fa stare in silenzio, quasi avessero raggiunto l'obiettivo della loro massacrante nottata: partire. Sono felice di vedere i miei amici e dirigerli così a prelevare gli altri due componenti della banda.

«Allora ragazzi, come va? Siete pronti a fare compagnia all'autista in questo lungo viaggio?»

Nessuno mi risponde. Cazzo, già dormono. Sarà dura.

Michele è crollato in un sonno ipnotico, tiene la mano fuori dal finestrino poiché – senza rendersene conto – ritiene di reggere ancora la sigaretta oramai dispersa ai margini della strada. Ha il mento spiacciato sul petto e la lingua leggermente penzoloni. Sembra che abbia un sorriso beffardo stampato sul volto. Il suo corpo è arcuato.

Dallo specchietto retrovisore scorgo Daniele che invece sì è creato in un baleno una cuccetta sui sedili posteriori. Dorme accovacciato e composto come un piccolo boy scout nella sua tenda, coi capelli lunghi che gli coprono il volto provato, le ginocchia raccolte con disciplina e una caccola enorme che gli sta colando dal naso.

Accendo la radio e la musica di Mario Biondi mi accompagna mentre la Punto fende il litorale. Sulla destra scorgo il mare scuro e calmo. “This is what you are...” questa musica calda del cantante siciliano che ha spopolato negli States col vocione alla Barry White, mi rimanda all'immagine della mia ex ragazza, Samanta, quando un anno fa ci coccolavamo sulle spiagge della Grecia come due creature in preda all'amore.

Lei sul materassino in mezzo al mare, sdraiata come una principessa e io col corpo nell'acqua ma col viso di fronte al suo. Teneri baci marini. Sapore di sale. Occhi accecati dal sole. Paralisi del tempo. Ma non era amore. Cos'era allora?

Non l'ho mai capito. Forse era stata solo la vita che ci ha fatto incontrare e la vita stessa che ci ha fatto separare. Non so pensare né più né meno che a questa lapalissiana e sconsolante considerazione.

Ah, ecco la Stilo di Alberto. Mi accosto e vedo tutti e due i sedili allungati e il commercialista e l'assicuratore che dormono. Effettivamente è più di un'ora che stanno aspettando. Scendo e li sveglio: collassati anche loro, sembrano non reggersi in piedi.

«Dove cazzo siete stati tutto questo tempo?» mi fa Simone.

«Eh... è stata una colazione lunga... Ehi, Alberto, ce la fai allora a guidare?»

«Certo, certo, tutto ok» se solo riuscisse ad aprire quei cazzo di occhi.

Dopo un riunione durata circa venti secondi prendiamo la *saggia* decisione di imboccare l'autostrada direzione Bologna per puntare poi dritti a Tarvisio e infine autostrada Graz-Wien direzione Budapest. Nelle condizioni pessime in cui siamo e nel giorno in cui si prevede il massimo traffico sulle autostrade per via dell'esodo planetario per le vacanze, sarà un gioco da ragazzi.

Nella Punto io fungo da autista e Michele da intrattenitore del conducente. Nella Stilo che mi segue a ruota, Alberto è il guidatore, Simone e Daniele i passeggeri dell'*Orient Express*. Ragazzi, facciamo paura! Non ci ferma nessuno... YESSAAAA.

7

Nonostante le nefaste previsioni, fino a Riccione viaggiamo bene incontrando pochi veicoli e godendomi l'alba che oggi sembra premonitrice più che mai di Nuovi Giorni.

Michele sta ora aprendo gli occhi mentre incontriamo giusto il primo incolonnamento alle porte di Bologna. Procediamo a passo di cammello e ci accorgiamo che la temperatura di ora in ora sta salendo.

«Buongiorno, autista, come sta andando?» con queste parole il bancario si riaffaccia alla vita sbiassando.

«La Punto ha viaggiato alla grande sin ad ora, adesso c'è questa fila maledetta. Come va la sbornia, passata?».

«Insomma... Oh, fermiamoci al primo Autogrill che prendiamo un po' di birre... gli altri, dove sono gli altri?».

«Sono dietro i segugi, guardali come sono in forma» non l'avessi mai detto che il pazzo tira giù il finestrino, esce fuori come un'anguilla e con il sedere appoggiato sulla portiera inizia a urlare ai nostri amici dietro:

«Tutti al Vassic!».

Questa storia del Vassic non finirà più. È diventato un tormentone. Ci siete mai stati al Vassic? Il Vassic è un noto locale della riviera romagnola molto trasgressivo ed è aperto dalle sei di mattino in poi. Michele ha la personal-card della discoteca con tanto di effigie di *strisce e naso*.

Se qualcuno di voi il fine settimana ci va, vi chiedo una gentilezza: accompagnate ogni tanto anche il nostro caro amichetto munito di tessera, evitereste così che continui a massacrarci la pazienza con questa storia tartassante.

Quando siamo in discoteca, arrivata una certa ora, diciamo le tre o giù di lì, Michele inizia a dirci che vuole andare al Vassic. Nel giro di qualche minuto avrà confessato questa volontà a metà locale.

Capita dopo un po' di tempo che le persone vengano da me a chiedere informazioni su questo Vassic, ma io non so che dire e loro si giustificano asserendo che il mio amico "ci tiene così tanto...".

La settimana scorsa ho incontrato al lavoro una persona che non riconoscevo, ma che mi guardava quasi sogghignando. Mi si è avvicinata con fare serio e poi mi ha detto:

«Vassic?» e sono scoppiato a ridere.

Era un ragazzo che il sabato precedente era stato in discoteca con noi. Il peggio del peggio è però che anch'io, ogni tanto, senza rendermene conto vado in giro sussurrando "Vassic...": è una malattia.

«Tutti al Vassic!» ci urla da dietro Alberto, mentre Daniele e Simone sono ancora sprofondati sui sedili della Stilo.

«Al prossimo Autogrill ci fermiamo» urlo dal mio posto guida.

Michele si accende una sigaretta e si incazza perché non ho il lettore CD. Gli dico di cambiare le stazioni alla radio che qualcosa di buono da ascoltare si trova. Dopo un po' becca un pezzo house dei suoi preferiti e inizia a ballare. Sì, in macchina. È bello così. E ballo anch'io. E la mia Punto ferma in coda inizia a oscillare. Dalle altre auto arrivano sguardi di chi ci vede come se non fossimo normali.

Ho sempre odiato in modo velato le persone normali.

Il volume della musica è ora a manetta e ogni tanto Michele lo abbassa per raccontarmi qualcosa che in quel frangente gli viene in mente.

Mi rivela che Alberto, poche ore fa, stanco di attenderci all'imbocco dell'autostrada, insieme a Simone, ha fatto salire in auto due mignotte sudamericane che battevano a pochi metri da loro e si sono fatti una sveltina per – come si suol dire – ingannare l'attesa.

Mi racconta poi che la sera prima che partissimo per l'Ungheria si è bevuto quattro bottiglie di Falanghina. Qualche ora dopo, ebbro come un pugile in pieno knockdown, è entrato in casa di Daniele dove era presente anche la mamma del biologo – mentre io li attendevo questa mattina in macchina – e ha cercato di rimettersi in sesto per non far capire che era ubriaco, ma camminando si è schiantato di faccia con una porta di vetro facendo restare la signora a dir poco allibita.

Michele Santoni ha ventotto anni, è il più giovane di tutti noi e queste sono di solito il tipo di storie che racconta. Lui è un fan sfegatato di Vinicio Capossela che venera come se fosse il suo dio personale. Si vanta di essere stato ai primi concerti dell'artista emiliano quando ad assistere all'evento musicale c'erano solo "quattro cagnacci". È alto quasi un metro e novanta, è asciutto e prosciugato in tutti i sensi ed è sempre abbronzato causa abbonamento annuale al centro benessere. Ha i capelli di un pulcino che è in procinto di diventare un gallo, corti ai lati e costantemente irsuti e ingellati al centro. In ogni occasione ha a portata di mano il collirio per rischiararsi gli occhi venati di sangue. Ha una laurea in economia, un passato burrascoso e un presente tempestoso, gli occhi da matto e un impiego in banca settore transazioni estere. È uno dei

pochi macinatori di vagine che conosco e uno che ha ballato per venti ore di fila nelle discoteche di Ibiza. È un accattivante affabulatore e l'eccesso è il suo stato ordinario. Un piccolo Oscar Wilde dei nostri tempi anche perché come ama definirsi, e come cerca di nasconderci, è pure una "vecchia transa".

La fila finalmente si è sbloccata e procediamo spediti ora a centocinquanta chilometri orari.

«Quando cazzo ci fermiamo a prendere le birre?».

«Sta' buono Michele, nell'ultima ora abbiamo fatto solo dieci chilometri, siamo in autostrada, mica di fronte a casa tua! E poi cazzo parli tu, che hai dormito sino ad adesso».

«Scusa piccoletto, è che c'ho la gola in fiamme» mi mostra così la sua gola con la lingua allungata come una corda tesa, avvicinandosi al mio viso e quasi leccandomi l'orecchio. Gli do una gomitata per staccarmi di dosso la piattola e balliamo di nuovo. La macchina ondeggia sotto le note di Crazy di Gnarl Barkley.

Più che un'auto in autostrada ora la mia Punto sembra un carro carnevalesco in parata. Da dietro Alberto ci lampeggia e sembra farlo anche lui al ritmo della canzone che sta furoreggiando all'interno della macchina.

Gli faccio così un cenno che dovrebbe significare che al prossimo Autogrill ci fermeremo. I fari della Stilo mi ammiccano a titolo di conferma, come nei film della Disney dove le macchine animate hanno dei dolci occhioni al posto dei fari.

«Posso pisciarti in macchina?».

8

Giunti all'Autogrill corriamo tutti ai cessi. Sono già passate cinque ore dalla partenza e non abbiamo nemmeno completato un terzo del tragitto.

Saluto solo ora Simone che sembra arrivare dal pianeta Marte con quella faccia scompigliata, la voce rauca e incapace di compilare frasi intelligibili. La sua andatura titubante si contrappone al deciso e immediato bisogno di un accendino. Me lo immagino così nel bel mezzo di una trattativa con un

cliente per la stipula di una polizza assicurativa, strisciando a mo' di zombie ed esprimendosi con suoni gutturali scevri di senso.

Credo che il cliente suggerirebbe a lui di farsi a breve una polizza sulla vita.

Vuotate le vesciche e fumate le cicche entriamo nel bar per spararci un cappuccino e una pasta.

«Ragazzi, prendo da bere per tutti!» dal fondo del bancone Michele ci urla e noi gli facciamo un cenno di conferma. Pochi secondi dopo arriva con uno scatolone di dodici lattine di birra da mezzo litro. Lo guardo attonito e lui con una espressione di chi la sa lunga, mi fa l'occhiolino e muove la testa su è giù dicendomi che per il viaggio “ce ne vuole, ce ne vuole...”.

9

CHICK... PFFF conoscete tutti il rumore di una lattina di birra che si apre. Togli la linguetta: CHICK... e la cervogia poi si affaccia dal foro schiumando: PFFF.

Su questo rumore sin a oggi non ho mai posto tanta attenzione, ma d'ora in avanti la percezione delle onde acustiche generate dall'apertura di una lattina avrà per me connotati nuovi.

Esso rappresenterà una nuova unità di misura dello scandire del tempo e fungerà da straordinario evocatore di memorie.

CHICK... PFFF.

«Pe', mi faccio una lattina di birra, te ne va una?».

«Non adesso Michele, ho bisogno di mettere qualcosa di solido sotto i denti. Sono otto ore che siamo partiti e inizio ad avere pure fame, sono stanco e mi fa male la schiena».

«Stai messo bene! Vuoi che guido io?».

Lo guardo di sfuggita: birra sulla mano destra, sigaretta sulla sinistra, piedi sul cruscotto, sedile allungato, cinta di sicurezza usata solo per il sostegno del braccio destro modello fascia di supporto per le fleboclisi, espressione dimentica di ogni traccia di sobrietà, sorriso affetto da una demenziale beatitudine.

«No grazie, posso farcela ancora».

«Senti Gigante, con tutta sincerità, tu pensi che là si scoperà facile?».

«Con tutta sincerità, caro amico, penso che se sei un tipo che non scopa qua non scopa facile nemmeno a seicento chilometri da dove siamo adesso. “Scopare facile” poi rappresenta un verbo e un aggettivo che messi insieme così non mi dicono granché. Scopare facile è una frase che puzza di marcio».

«Che vuoi dire con questi discorsi da ingegnere del cazzo?».

«La facilità di un rapporto nasce da un'intesa forte tra due persone, noi abbiamo pochi giorni a disposizione e ci vuole fortuna affinché ciò accada. Bisogna che si creino le circostanze giuste, bisogna passare nel posto giusto, incontrare lo sguardo adatto...» la sigaretta cade sul tappetino poggiapiedi e la mano sinistra di Michele impugna con vigore il mio avambraccio destro facendomi quasi sbandare. Lo psicopatico butta giù un sorso voluminoso di birra, appoggia la lattina gocciolante sopra il cruscotto e di scatto si butta su di me strillandomi all'orecchio:

«Ma va a cagare!!! Sono tutte puttane le ungheresi, tutte ciucciaccazzi!».

«Siiiiii». E via giù di clacson mentre sorpassiamo l'ennesimo camion.

Quanti cazzo di camion ci sono nelle autostrade italiane è proprio un mistero. Una invasione mostruosa.

«Te piace, eh? Quanto te piace?».

«Tanto, tanto me piace».

«Senti Pe', tu pensi che riusciremo a trovare una ragazza giusta per noi, che ne so per fare dei figli, una famiglia, quelle cose lì insomma».

«Ma dove, in Ungheria?».

«Cazzo dici! In generale sto parlando».

«Certo che se continuiamo a frequentare solo puttanacce sarà difficile, e poi, ad esempio tu – uno a caso – non mi sembri così predisposto a far durare le relazioni» espongo così la mia visione del caso.

«È che io dopo che me la scopo a una, perdo l'interesse e non la voglio più vedere, e allora non le rispondo al telefono,

la prendo a calci se mi si avvicina, insomma so di essere un bastardo ma così sono chiaro e purtroppo faccio ancora peggio, perché mi si appiccicano poi incredibilmente di più».

«Sono così le donne Miche', se le tratti sempre bene ti vogliono bene e poi ti lasciano, se te le scopi bene una volta e poi non te le caghi più, hai fatto: si innamoreranno perse di te e per spicciarle bisogna che chiami i vigili del fuoco».

«Non riesco a capire perché in questo mondo funziona tutto al contrario, più sei figlio di puttana e più le donne si innamorano di te, più sei figlio di puttana e più fai carriera nel lavoro, più sei figlio di puttana e... più sei figlio di puttana. Vuoi un goccio di birra?».

«No oh, t'ho detto di no, ho bisogno di mangiare prima».

«Ah ok, me ne faccio un'altra intanto io».

CHICK...PFFF.

Mi piace viaggiare nel settentrione verso le Alpi. È bello prima intravederle e poi piano piano iniziare a distinguere le sagome dei monti che diventano sempre più grandi sino a quando ti domineranno per la loro imponenza..

«Noooo! Ancora un'altra fila».

«Basta! Hanno rotto coglioni queste file di merda! Esci Pe', esci qua che poi rientriamo alla prossima» 'sto pazzo mi prende il volante e mi fa di forza andare verso destra.

«Sta' fermo, cretino! Sei fuori, dove cazzo vuoi che andiamo adesso che non conosciamo la strada e poi dove rientriamo?».

«Ma non hai sentito prima Isoradio che la fila qua è lunga dieci chilometri? Dai esci che la so io la strada poi per rientrare».

Quando Michele è ubriaco e si mette in testa di fare qualcosa, distoglierlo dai suoi obiettivi è praticamente impossibile. In questi casi l'unica soluzione percorribile sarebbe sopprimerlo. Ma adesso sto guidando e non ne ho la possibilità concreta.

Nel frattempo, a torso nudo e con la birra incollata nella mano come una protesi, si è slanciato di nuovo fuori dal finestrino e urla ai nostri amici dietro di girare a destra alla prossima uscita.

Osservo dallo specchietto retrovisore, prima di svoltare, l'interdetta faccia di Alberto.

«Gigante: ascoltami per dio! fidati di me, adesso usciamo qua e poi lo sai che in tutta Italia per ogni autostrada c'è sempre una parallela, tangenziale... una che gli fa il pelo all'autostrada... ecco noi dobbiamo prendere quella e poi TAC! Quando rincontriamo la successiva penetriamo dentro l'autostrada ancora – quanto te piace penetra', eh? – e poi sparati come missili verso il confine».

«Senti, accendo il navigatore» suggerisco sfiancato.

«No!, te lo dico io dove dobbiamo andare, non accenderlo questo coso che mi fa solo innervosire con quella voce da puttana che mi dice “gira a sinistra, gira a destra”... noi giriamo dove cazzo ci pare!» nel frattempo il supporto del navigatore vola nei sedili posteriori.

Lo ammazzo? No, per adesso ancora no.

«Ok, devi andare a sinistra adesso, lo vedi il ponte dell'autostrada alle nostre spalle? Dobbiamo andare in questa direzione per prendere l'uscita successiva» effettivamente non ha tutti i torti.

Proseguiamo lungo la strada statale tagliando un paesino carino di cui ignoro il nome. C'è un fiume pure, le persone in bicicletta passeggiano per le vie ciclabili, ci sono pochissime auto in giro.

«Hai visto? Non ti fidavi di me, guarda quanto è bello qua, guarda che figa quella... qua ci stanno, eh? Vai sempre dritto che vai bene, segui il fiume che andiamo dritti al Po. Pensa se questo fosse un fiume di champagne e io facessi una immersione col boccaglio tipo sub anni venti: la prima cosa che farei è rigirare il boccaglio per trasformarlo in cannuccia».

DRIIN... DRIIN...

«È il mio che squilla, dammi il telefono cretino... Pronto Alberto, dimmi».

«Ci dobbiamo fermare, Pe', che Daniele sta per sbroccare».

«Va bene... ci fermiamo subito».

CHICK... PFFF.

Intravedendo una piazzola alla mia destra in riva al fiume, colgo subito l'occasione per accostare e fermarmi. Bel posticino, c'è pure una panchina.

Il caldo sta facendo sul serio. Io e Michele scendiamo a torso nudo. Ne approfitto per allungare i quadricipiti e gli adduttori femorali, i polpacci e i lombari, i dorsali ed entrambi i deltoidi. Poi mi butto sulla panchina e faccio un sorso di birra dalla lattina appena aperta dal bancario in stato di ebbrezza.

Adesso Alberto parcheggia dietro la mia Punto e dal sedile posteriore scende Daniele, a bocca aperta, con un fare molto rallentato, camminando verso il fiume. Sembra uno di quei personaggi dei film con esorcisti e persone impossessate dal demonio, uno di quelli che ha un creatura dentro che vive di vita propria.

«Dove sta andando il bimbetto, si va a suicidare nel fiume?» chiedo ad Alberto.

«Lasciamolo fare, ha bisogno di aria buona».

Siamo ora tutti qui a osservare Daniele che continua a muoversi come una tartaruga, con la mandibola spalancata e la sua sagoma che si sta sempre di più approssimando alla riva del fiume allontanandosi gradualmente da noi.

Simone si gode la scena buttato sul sedile anteriore destro della Stilo con le gambe appoggiate sul finestrino, una faccia molto seria e una immancabile sigaretta in bocca.

Io e Alberto siamo seduti sulla panchina, entrambi col braccio sinistro appoggiato sul bordo alto della stessa e il collo torto verso il corso d'acqua per capire se il nostro amico la farà finita o meno.

Michele invece è in piedi, rivolto verso il fiume, a gambe larghe, con i jeans così bassi che le infradito che indossa gli potrebbero finire nelle tasche dei pantaloni. Fuma, beve, quasi che sghignazza ed è storto nella sua interezza: non so proprio come faccia a stare in posizione eretta. Sembra un pistolero del far west prima di una sfida, dopo che però è passato al saloon per scolarsi l'intero bancone.

Il biologo con la sua folta chioma – che è ancora più voluminosa se è vista da dietro – e le enormi Nike nuove di zecca, si appoggia tracollante con una mano su un palo, a pochi metri dalla riva. Poi appoggia anche l'altra mano e si mette la testa tra le spalle. Come un povero cristo che cerca di spostare una croce allunga le gambe inclinando il corpo. Sembra che

voglia fare più attrito con le suole, quasi che volesse veramente spostare a spinta quel palo.

«Scommetto un campari del baretto qua dietro che vomita adesso». Michele vuol bere gratis. Aspettiamo con ansia il faticoso momento del rigetto che però esita a manifestarsi. Ciò che però non esitano ad arrivare sono due poliziotti che li vedo giungere proprio dall'altro lato della strada.

«Salve, ragazzi! Sapete che qua non potete parcheggiare?».

«Ci scusi tanto, ce ne andiamo subito. Abbiamo avuto un problema col nostro amico che non sta bene... soffre di epilessia, dovevamo fermarci al volo... queste malattie sono tremende» rispondo così al poliziotto che dalla faccia che fa, non crede alla minima sillaba di ciò che gli ho appena detto.

«Mi fate vedere i documenti per favore... patente, libretto?».

«Certo, certo». Io e Alberto prendiamo il necessario e attendiamo. Dopo che il controllo è avvenuto, i poliziotti ci suggeriscono di andarcene e iniziano a mettere a posto le poche carte che avevano in mano per tornare da dove sono venuti.

Nel frattempo Daniele sta vomitando pure il pancreas ai piedi della croce del martirio che s'è creato. Uno dei due sbirri allora torna sui suoi passi e ci chiede:

«Ma ragazzi, voi avete bevuto?».

Allora Michele si avvicina all'inquisitore, gli poggia una mano sulla spalla destra, barcolla due tre volte, prende il respiro come se se dovesse fare un lunghissimo discorso in apnea, pianta una clamorosa alitata in faccio al tipo, e poi con tono confortante risponde:

«Tranquillo: tutto pagato».

10

Siamo in ritardo di quattro ore sulla tabella di marcia.

Il traffico che stiamo incontrando ci sta entrando nelle ossa, la stanchezza nelle vene, ma il cuore è così vivo che siamo immuni da qualsiasi sofferenza.

Rientrati nell'autostrada grazie al navigatore satellitare –

perché se avessi seguito le indicazioni stradali di Michele sarei finito solo per baretti a bere campari – ci stiamo sempre di più avvicinando al confine con l’Austria.

Di fronte a noi, maestosa ed elegante, la catena alpina.

«Tu, Pe’, te lo immagini Annibale con gli elefanti, e la truppa di sfigati che s’è portato dietro, scavalcare tutte queste montagne per combattere una guerra di conquista? Secondo me era fatto di crack, sicuro».

Pausa di riflessione susseguente alla profonda considerazione storica, un tiro di Camel più lungo del solito, e continua:

«Noi siamo un po’ come lui... Vero Pe’? Stiamo attraversando le Alpi per fare conquiste con a seguito una truppa di sfigati. Entreremo nella storia come Annibale».

«E gli elefanti non ce l’abbiamo però?».

«No, quelli no... Ma che radio di merda che hai! Senza CD. Non ce la faccio più a cambiare di continuo per cercarne *una buona!*».

«Se vuoi puoi scendere».

«No, piccoletto, che c’ho paura dopo».

«Di cosa?».

«Degli elefanti di Annibale, quelli mi pestano».

«Tranquillo al massimo ti scoreggiano in faccia. E poi ascoltando la musica dalla radio così, abbiamo la possibilità di sentire canzoni nuove e vecchie a caso e spesso possono capitare dei *gioellini* che non ascoltavi da molto tempo. Invece con le compilation sai già quello che ti aspetta. Dai prova ancora!».

La Camel vola dal finestrino e un po’ scocciato il DJ si mette alla ricerca della pietra preziosa.

«Quale *gioellino* vorresti ascoltare adesso autista?».

«Mi stai prendendo per il culo?».

«No dai, dimmi la canzone che vorresti ascoltare che io te la trovo».

«Depeche Mode: *Personal Jesus*».

«Oh, che cattivone... vuoi il pezzo tosto, eh? Allora te lo trovo subito, scommettiamo un campari: se non lo trovo lo pago io altrimenti tu. Però di sicuro prima del confine ci fermiamo al rifornimento a farcene uno».

Sullo sfondo vedo la dogana e Michele è oramai più di venti minuti che sta cambiando stazioni come un forsennato. Mi sta venendo il mal testa. Mi pento di aver fatto una richiesta del genere. Conoscendolo, avrei dovuto intuire che avrebbe insistito per l'eternità. Sembra che sia una sfida con se stesso. Una prova di resistenza.

«Michele, scusa. Te lo chiedo gentilmente una volta e poi basta. Ti prego fermati su una stazione qualsiasi tanto i Depeche non li troveremo mai. Mi fa male la testa: quel dito mettilo buono in un'altra parte che magari ti fa pure piacere».

«Stupido! Tu non sai il senso di ciò che sto facendo! Sono alla ricerca... sto cercando le risposte che ogni uomo si pone dal profondo dell'anima... sto cercando la via maestra... la redenzione di tutti i miei peccati... sto disperatamente cercando il mio *Personal Jesus*. Gesù dove sei?».

Con le mani aperte e parallele, i palmi uno di fronte all'altro e i pollici che ondeggiano vicino ai suoi occhi, dopo aver lanciato la lattina di birra sul cruscotto rendendo ancor più schifoso lo stato dell'abitacolo, questo strano tipo al mio fianco inizia a implorare urlando come un ossesso.

«Gesù dove sei? Gesù dove sei?» immancabilmente si sporge dal finestrino con il suo solito stile e grida: «Gesù dove sei?» col vento che gli gonfia l'arcata oculare, gli sbatte come un tamburo in pancia e rischia di farlo morire proprio ora tanto è precario l'equilibrio in cui sta.

Gli afferro allora la mano e me lo tiro violentemente di nuovo dentro. Ma non gli dico niente, tanto con Michele non serve. Lui è così, continuamente al limite, ma state tranquilli che le penne non ce le lascia mai anche se i giochetti con il fuoco sono sempre sconsigliabili.

È come un automobilista che è sempre abituato a spingere sull'acceleratore ed evita gli ostacoli all'ultimo secondo. La sua percezione del pericolo imminente è allenata. Mentre un guidatore prudente che va sempre piano, quando una volta schiaccia il pedale fino in fondo, rischia mille volte più di quello esperto, perché ciò che incontra è qualcosa che non conosce.

«Gesù, Gesù mio, dove sei?».

CHICK... PFFF.

«Il tuo Gesù è nella birra, Michele. È questo il tuo dio. Si vede che sei devoto».

«Tu pensi che scherzo, ma io ora mi sto chiedendo intensamente dove sia Gesù... Dov'è? Nei monti qua di fronte? Nel cielo sopra di noi? Nell'asfalto qua davanti? Dov'è?».

Crisi Mistica. Altra Camel.

«Sai, Pe', che io un giorno l'ho visto?».

«Chi? Gesù?».

«Gesù sì, o il Padre... adesso non ti so dire se era l'uno o l'altro. Sai quando sono stato a Ibiza lo scorso anno, lì si gioca a pallavolo con le pasticche, lo sai che si palleggia. After hour mitologico di fine vacanza, non so che giorno fosse. Saranno state le dieci del mattino. Prima avevamo ballato per tutta la notte. Cinquecento euro in una serata tra bevute e pasticche. Mi sedetti su una poltroncina esausto. Annebbiato e consumato guardavo quel mondo che mi circondava. Tu lo sai che mi piacciono quando sono tutti sfatti, quando sono finiti, come larve umane che si muovono senza senso e ragione. È per questo che mi piace tanto il Vassic. Perché sei lì e nessuno pretende niente da te, sono tutti tra loro e... dentro di loro, implosi e... e vegetali, vegetali cotti, lessi. Quando mi metto in mezzo a questa gente sento che sto bene. Quando l'uomo è ridotto ai minimi termini, lo vedi che sta proprio toccando il fondo, che vomita, che si collassa, che sta quasi per morire, lì sento che nessuno può né giudicarmi né... né rompermi».

Devo ricordarmi che prima di entrare in Austria dobbiamo prender le "vignette" per il pedaggio autostradale, faccio quindi cenno ad Alberto che fra poco gireremo a destra al rifornimento per comprarle. Come al solito dallo specchietto ricevo un cenno di assenso. Non so come fa a capirmi ogni volta. Ho l'impressione che, qualsiasi cosa io dica, in fondo a lui non gliene importa niente. Acconsente alle mie richieste con indifferenza e poi non fa altro che seguirmi.

«Tutti zombie, capito? Io mi sento vivo solo quando sono morto nel paese dei morti, capito?».

«Sì ho capito, Michele, ma Gesù quando l'hai visto? Imma-

gino che in quelle condizioni tu vedevi pure la Madonna e tutti i discepoli».

«Lo sapevo che avresti detto questo, Pe'. Sei troppo scontato. E poi adesso sono ubriaco, non riesco a dirti bene le cose. Ma devi stare zitto e ascoltarmi brutto frocio».

Si ricompone adesso: da passeggero sbaraccato sul sedile si mette seduto normale. Fa un movimento rotatorio con la testa come per mettere momentaneamente un cappio alla sbornia e cercare energie nascoste per fare il discorso sensato basato su una storia insensata.

«Ero seduto, capito? Sulla poltroncina, rossa – locale di classe, formicaio di trans. Ricordo che il collo non riusciva a sostenere la testa che mi cadeva. Poco prima avevo provato quella strana e pericolosa sensazione che altre due tre volte mi è capitata in vita mia. Ballavo, ma non avevo il controllo del corpo. Non sentivo più le braccia, cazzo! E le gambe andavano da sole. Come una piovra senza cervello, Pe'!» mi prende ora il viso tra le sue mani e mi gira il volto con lo scopo di catturare i miei occhi macellati con i suoi schiantati.

Ovviamente evito la visione del suo viso per non distogliere l'attenzione sull'autostrada a tre chilometri dal confine austriaco nel giorno di massimo traffico in Italia. Immaginate l'incredibile numero di auto che possono essere in giro oggi e se posso quindi stare a fare gli occhietti dolci con questo matto.

«Guardami cazzo! Guardami!». Oh dio, devo guardarlo senò lo so che non la finisce più. Per qualche secondo soddisfa la sua richiesta mettendo a repentaglio la nostra vita. Ma cosa vuoi che importi...

«Ok, t'ho guardato, lasciami guidare adesso».

«Va bene, guida, ma apri quelle orecchie piene di merda e pregiudizi. Mi ero seduto allora anche perché avevo avuto paura, i miei arti si muovevano da soli e andavo dove volevano loro. I serpenti: quando gli tagli la testa. Il corpo si muove lo stesso. Mi sentivo solo testa. E il corpo era staccato, era da un'altra parte e si muoveva comandato da un altro cervello che non era il mio. Avevo paura. Tanta paura. E quando il cervello, quello mio, ha risentito le braccia e i piedi dentro le

scarpe, mi sono fermato, sulla poltrona. E respiravo. Con le mani mi toccavo le cosce. E poi mi sono palpato l'uccello per capire se era tutto a posto. C'ho messo un po' per rendermi conto che i miei organi erano tutti, o quasi, a posto loro a svolgere le loro funzioni, almeno in minima parte. E allora ho iniziato a osservare tutti gli altri come non avevo mai fatto, e più guardavo loro là fuori più mi guardavo dentro. Li vedevo: erano fantasmi, cacche umane che strisciavano e se morivano o vivevano nulla sarebbe cambiato. Non avevano scopo. Non servivano a un bel cazzo di niente. E ne erano tanti. Erano un popolo di esseri inutili. Avresti potuto iniziare a sparare con un kalashnikov e non avresti fatto un centesimo di danno».

Metto la freccia e inizio a svoltare verso il rifornimento. Alberto è alle mie spalle, fedele come un cane al guinzaglio. Parcheggiamo subito distanti dall'ingresso del bar perché il piazzale è stracolmo di veicoli.

«Non scendere adesso, Pe', che devo finire di raccontarti. Chiudi le portiere sennò quelli ci vengono a rompere i coglioni». Michele attiva la chiusura centralizzata dell'auto. Simone, da fuori, puntuale, ci bussa sulla carrozzeria. Poi vede che non ci muoviamo.

«Cazzo fate, andiamo?».

«Aspetta un attimo». Faccio segno da dentro sperando che il labbiale sia chiaro, perché Michele ha chiuso anche tutti i finestrini. In pratica mi ha sequestrato.

«Dai, dimmi quando cavolo è che hai visto Gesù, che di questo passo ci mettiamo cinquanta ore per arrivare a Budapest».

«Sì, ascolta bene però... andatevene voi, brutte zanzaracce schifose!» Si rivolge così ad Alberto, Daniele e Simone che si guardano seri; io faccio a loro tre il cenno di andare intanto. E così fanno evitando anche loro, come spesso faccio io, di chiedersi il perché di quando Michele prende certe decisioni.

«A quel punto la testa mi era crollata in avanti e con gli occhi roteati verso l'alto però continuavo lo stesso a osservare attentamente quei vermi. A un tratto una puttanella strafatta si siede a fianco a me, una biondina di quaranta chili massimo, con una canottierina, minigonna e stivali neri. Nera – come il pallino

dei suoi occhi – che contrastava nettamente con le pupille dilatate – come la sua figa. Si gira verso di me e mi vede che ho la mano sull'uccello, perché stavo sentendo se era ancora vivo. Lei mi osserva e con la sua algida ed ossea manina distoglie la mia, mi apre la patuella e mi prende in mano il cazzo e inizia a stringermelo. Lei era talmente secca che la sua mano mi dava l'idea di cinque laccetti che ritmicamente mi tiravano e si strusciavano sul cazzo che non voleva proprio saperne di drizzarsi. Lei mi guardava l'uccello moscio e insisteva sorridendo. Io con le braccia distese sulla poltrona sentivo che la mia testa ancora non riusciva a muoversi dopo che mi era crollata in avanti. L'unica parte del mio corpo che riuscivo a far muovere e drizzare in quel momento erano i miei occhi che facendoli ruotare potevo perlustrare tutto il mondo intorno».

«Dai, Miche', taglia corto che fa caldo adesso e poi devo comprare le vignette per l'autostrada».

«Ecco, ci sono. A un certo punto, la tipa, vedendo che non mi si drizzava, dal suo lato prende un manata di cubetti di ghiaccio dall'interno di un cocktail di colore blu – sono sicuro che fosse un Angelo azzurro. Si mette un cubetto in bocca, poi beve un po' di cocktail e si lascia il tutto ancora in bocca e a quel punto con altri due cubetti sulla mano sinistra si avvicina col suo minuscolo corpo sul mio uccello. La sua mano ghiacciata mi entra nelle mutande, e poi sotto lo scroto e poi, con una forza insospettabile per un essere umano così minuto, spinge ancora sotto. Nel frattempo sento il ghiaccio tra le chiappe, scruto con gli occhi storti lei che fa un sospiro tirando indietro il busto e poi che si ributta con un movimento armonico sul mio cazzo. In questa sinfonia di gesti riesce – non so come ma di sicuro con velocità e sincronia – a ficcarmi un cubetto di ghiaccio nel culo e a prendermi in bocca il cazzo che, con questo giro misterioso di azioni s'era già indurito. Con i miei occhi ora guardavo la scena senza storcerli, perché lei era proprio di fronte al mio sguardo. La testa bionda, il colore azzurro del cockatil che usciva dalla sua bocca, il calore della bocca sul cazzo, il freddo del ghiaccio sul cazzo, l'alcool sul cazzo, la mano tra palle e culo, il ghiaccio nel culo: a quel punto ho visto Gesù».

«Per mano dell'Angelo azzurro, vero? Va' a cagare, Michele, scendiamo che è ora».

«L'ho visto! Ho visto Gesù! Ho visto l'amore! Ho visto Annibale e gli elefanti!».

12

La cotoletta ora ci sta proprio bene tra i miei denti: avevo una fame subdola nascosta dalla stanchezza e dall'alcol ingurgitato ieri notte. Stiamo tutti mangiando al bancone, chiedo ad Alberto se riesce ancora a guidare. Lui mi rassicura come già mi immaginavo perché è uno della categoria degli indistruttibili.

Daniele si è ripreso dopo che ha vomitato di fronte ai poliziotti. Sono stati comprensivi i due ragazzi delle forze dell'ordine poco fa. Ci hanno beccato in divieto di sosta e tutti con un livello alcolico superiore alla media, ma ci hanno scontato la sanzione.

Simone passa già al secondo panino: il primo deve averlo bevuto.

Caffè. Vignette.

«Varnelli, ragazzi?» Michele.

Borghetti (perché il Varnelli da queste parti non si trova). Sigaretta. Foto. Tutti insieme all'ingresso del bar. E poi scattiamo la foto emblema della vacanza. Essa raffigura Michele che pischia a culo nudo e una birra depositata a terra alla sua destra proprio sotto un enorme cartellone stradale con su scritto: SULLE ROTTE DI MARCO POLO, DA VENEZIA A DUBAI E OLTRE.

Un automobilista, sentendosi offeso dalla scena obbrobriosa, sbraita col clacson e manda a quel paese il nudista.

«Ragazzi partiamo che qua rischiamo che ci ammazzano di botte».

Michele mi chiede se mi dispiace se lui sale in macchina con Alberto perché così può ascoltare un po' di *musica buona*. Dopo che mi ha fatto impazzire per tutto il viaggio non posso chiedere di meglio per guidare e completare il tragitto con se-

renità. Saranno cazzi di Alberto adesso. Daniele sale con me.

Siamo in Austria ora. L'autostrada Graz-Wien è in pratica una linea che taglia assialmente la nazione dal lato ovest a quello est. Basta tenere l'acceleratore schiacciato e tirare dritti.

Daniele è un mio ex compagno di studi all'università. Ci incontravamo spesso nella biblioteca unificata dove lui studiava le molecole e io gli algoritmi. Ci siamo rincontrati pochi giorni prima del Natale scorso in una discoteca, il cui nome è Gatto Blu, dopo qualche anno in cui ci siamo persi di vista.

Da lì abbiamo rinnovato i nostri appuntamenti nel fine settimana al "gattaccio" e pian piano abbiamo creato un gruppo di amici sempre più numeroso e saldo. Tutti single e sulla trentina. Qui ho conosciuto Michele, Simone e Alberto.

13

La Stilo spinge di più della mia Punto e ora è lei che su questo interminabile rettifilo sta menando le danze.

«Guarda, Gigante, che matto che è Michele, guarda come si agita dentro la Stilo. È uno dei pochi che conosco che riesce a ballare muovendo – come se niente fosse – tutti e quattro gli arti dentro un'auto».

«Aspetta che telefono ad Alberto per capire che musica stanno ascoltando...» dopo tre squilli «...ma che roba state sentendo?».

«I numeri uno! Senti».

“Do it again....Do it again...” poi chiude.

«Tengono i The Chemical Brothers a un volume tale che se accelerano per andare a cento, con quella musica vanno in automatico a centocinquanta».

«Io non riesco a sopportare questo tipo di musica. Non ce la faccio proprio, è *una merda*, è roba per tossici. Per Michele è perfetta. A me piace il rock di alcuni gruppi inglesi, anche roba ricercata. Per me i Soundgarden sono *il top*».

Il parco aggettivi usato da Daniele è piuttosto striminzito. Spiego. Quando lui vuole descrivere una cosa che sia un CD

musicale, un vino, un film, una donna, insomma un bene di largo consumo, lo classifica o come merda o come top.

Non ci sono né livelli intermedi né sfaccettature in questa sua classificazione. O merda o top.

Per esempio se lui va cena e mangia una buona pizza ma il vino non è il massimo, e chiedi a lui:

“Come è andata la cena?”.

“Una merda”.

Se però nella stessa cena anche il vino era di suo gradimento:

“Oh Daniele, ciao, come è andata la cena ieri?”.

“Il top”.

Si capisce che lui propende per la perfezione e per il livello alto delle cose che lo circondano. Ma spesso raggiungere queste cime comporta dei costi insostenibili. E allora a questo punto il trucco sta nel far apparire che il livello è alto anziché raggiungerlo tangibilmente. E il gioco è fatto.

A noi questo suo modo di essere ci fa morire. Ci sta troppo simpatico. Lo prendiamo a volte come se fosse una mascotte coi suoi capelli lunghi e gonfiati a colpi di fon e lo stropicciamo tutto come un orsacchiotto. Un po' s'incazza quando lo sconquassiamo così, poi lui guarda le nostre facce e si mette a ridere sotto i baffi anche se continua a far finta di avere il broncio.

14

L'autostrada Graz-Wien presenta dei tratti strettissimi sigillati da barriere di cemento in cui si viaggia su due serrate corsie per senso di marcia. Nelle mie pessime condizioni – e in quelle di Alberto – si fa una grande fatica a non raschiare la fiancata della macchina contro le barriere.

«Guarda quanto è bella l'Austria: il verde che copre ogni cosa e quelle magnifiche baite. Sembra tutto così pulito» osserva Daniele.

«Se mi metto pure a guardare le baite qua finiamo inscatolati come le sardine. Ma si possono fare strade così strette? guarda

che roba, se appoggio il gomito sul finestrino tocco la barriera di cemento».

«Ho letto che interponendo dei tratti così stretti in arterie ad alto traffico il numero di incidenti è statisticamente diminuito. Questo perché l'autista viaggiando in condizioni più pericolose aumenta il proprio livello di attenzione, diminuisce la velocità e quindi ne muoiono di meno».

«La psicologia... il pensiero condiziona tutto. La visione di quello che ci circonda. Il peso che si dà ai problemi. La capacità di riuscire nelle cose che facciamo tutti i giorni».

«Belle parole sì, ma io adesso ci penso tanto a trovare un lavoro, ma non *mi si condiziona* un bel niente. Mi sono licenziato due mesi fa che quei figli di buona donna mi facevano un contratto a sei mesi, lavoravo in un laboratorio di analisi dieci ore al giorno per settecento euro. È così che vengono trattati i laureati in Italia. Le aziende danno la manodopera ai cinesi e sfruttano poi i laureati italiani come cinesi. Ho il conto corrente che è così rosso che fra poco prenderà fuoco. Ho pure un po' di pensieri di questi tempi, e poi non so se ho fatto bene».

«Che cosa?» chiedo io.

«Non so se ho fatto bene a spendere ora tutto quello che avevo per questa vacanza. Ho veramente ripulito dal fondo le ultime rimanenze. Dopo non so proprio che fare. Non posso chiedere i soldi a mia madre. Ma sentivo che dovevo partire con voi, sentivo che dovevo farlo. Ho trentatré anni e se non lo faccio adesso che sono ancora senza famiglia, quando altrimenti? Secondo te sono stato un incosciente?».

«*Una merda*» e gli do una pacca sulla gamba e sorrido.

«Tranquillo che quando torniamo lo troviamo un lavoro. Ma adesso dobbiamo lasciare tutti i pensieri pesanti a casa. Siamo in vacanza e come disse George Best tutti i soldi che non sono spesi per le donne, droghe e alcool sono sprecati. Quindi non devi avere rimorsi che non stai sprecando nulla».

Che brutta fine che ha fatto George Best! Ma questo non lo dico per non far crollare un fragile castello di parole che spesso usiamo solo per condire tesi a cui non crediamo, ma a cui ci inchiniamo per crearci alibi e comodità personali.

Si sta facendo notte.

È un viaggio che non ha fine.

Il traffico, le soste e il nostro temporaneo stato mentale per il quale associamo strani e aleatori significati al tempo e al suo scorrere, hanno trasformato Budapest nel più remoto e irraggiungibile angolo della terra.

Alla mia sinistra le luci dei palazzi di Vienna brillano e mi affasciano. Le insegne delle multinazionali si stagliano nell'oscurità come inequivocabili simboli di potere. La modernità della città contrasta con tutto ciò che è scorso sotto i miei occhi attraversando il resto del territorio austriaco: un interminabile giardino per ricchi proprietari di casali montani.

Ora Alberto è dietro di me e dallo specchietto retrovisore sbircio la sua faccia quando si avvicina. È un gladiatore.

Come due eroi irresponsabili, pseudopadri scevri di coscienza, sono più di quindici ore che siamo al volante delle nostre auto e trasportiamo i nostri amici cucinati un po' più di noi dall'alcool e dal sonno.

Ora dormono tutti. Piccoli.

Le insegne indicano BRATISLAVA, PRAGA, BUDAPEST... Budapest sì. Budapest. L'asfalto è liscio come un tavolo di biliardo. È un piacere per me in questa notte speciale far scivolare la mia macchina su questa distesa cementifera. È una gioia insondabile viaggiare a fianco di questi amichevoli cloni che sono aggrappati a un provvisorio progetto comune, a un sogno di durata limitata che ha le sembianze di una breve fuga la cui illusione però ce la rende permanente. Beata illusione.

La mia Punto sta volando. Vola verso l'Ungheria e la Stilo a ruota segue la stesa rotta aerea.

Cinque uomini stanno planando verso l'evasione a cui da molto tempo aspirano. Cinque uomini che stentano a crescere e che forse, nei meandri del fiume della vita, si sono dimenticati qualche responsabilità e dovere che l'età che avanza di diritto attribuisce.

Uomini, ragazzi, bambini. Non so cosa siamo. Di sicuro siamo esseri accomunati da vite parallele e rabbie comuni.

Rabbie che nascono da anni e anni di studio per sperare in una posizione di minimo privilegio in questa società, che in realtà, allo stato attuale, si è tramutata in una paradossale situazione di svantaggio e menomazione professionale.

Rabbie che sgorgano da un desiderio inconfutabile di amare una donna che possa capirci e accudirci, desiderio sopito dai nascondigli inarrivabili in cui queste femmine si accucciano.

Le bamboline in esame vanno scovate allo stesso modo in cui la nostra strada verso un futuro più stabile va costruita.

Che sia il nostro egoismo o la superficialità con cui spesso affrontiamo le questioni importanti della vita a non permetterci di raggiungere ciò che annullerebbe questa rabbia, per ora non ho risposte.

Sento solo che voglio un gran bene a questi scoppiati dei miei amici.

Perché capita spesso di voler bene a chi ha i nostri stessi difetti, amplificandoli così in quanto l'uniformazione attenua le smussature.

Perché capita spesso di voler bene a chi ha le nostre stesse qualità, come il modo semplice di essere e di spendere la vita guardando il bicchiere di champagne mezzo pieno.

In che stato staranno le bottiglie di Cristal nel bagagliaio dietro? Spero che gli ispettori della dogana non mi creino problemi per il carico spumeggiante.

«Daniele, scusami se ti sveglio» gli do una shakerata per riattivarlo.

«Che c'è? Dove siamo?».

«Tu sai qualcosa sul quantitativo di alcool che può essere trasportato alla frontiera tra Austria e Ungheria?».

«Non sono informato in materia. Ma che ti stai portando dietro?».

«Ho otto bottiglie di Cristal».

«Otto bottiglie di Cristal? Che tombola, ragazzi. Otto bottiglie alla fine sono circa sette litri, quindi non credo ci siano problemi... però otto bottiglie di Cristal sono costate un patrimonio».

«C'ha pensato Michele, dal suo fornitore personale, l'amico di Rimini».

«Ma chi, lo spacciatore?».

«Sì, proprio lui».

«A proposito Daniele, l'hai sentito oggi Michele quando ha detto che in Ungheria avrebbe “sparato tutto” e che aveva “le pallottole” dietro?».

«No, non l'ho sentito».

«Quel matto vedrai che ha nella sua borsa un armamentario di pasticche».

«Le sue valigie stanno qua dietro, sono tutte nella mia auto».

«Ah... che figlio di puttana! Ecco perché è voluto scendere dalla tua auto appena siamo entrati in Austria per salire nella macchina di Alberto... le sue valigie stanno tutte qua. Se ci fermano e ci sono per sfiga i cani antidroga siamo fottuti. Siamo noi che nella nostra macchina c'abbiamo il problema da risolvere».

Faccio segno ad Alberto di accostare nella piazzola successiva. Come sempre lui mi fa un gesto affermativo. Svolto in un'area di sosta dove c'è anche uno spazio verde, una casupola in legno col simbolo dei bagni, una piccola fontana, alcuni camper. Scendiamo dal veicolo mezzi nudi e subito il freddo ci taglia in due nella zona lombare. Ci rituffiamo in auto per cercare un maglione. Dalla Stilo scende solo Alberto che mi chiede:

«Che succede, dovete pisciare?».

«Sì, anche. Vogliamo però prima chiarire una questione. Fra poco saremo in dogana, Michele oggi aveva detto che era “carico di pallottole da sparare”. Se i controlli della polizia mi beccano la droga nelle *sue* borse che sta nella *mia* macchina, non ne sarei così felice».

«Ah, chiaro. Andiamo a svegliarlo» Alberto è sempre sotto controllo. È un commercialista perfetto. Cascasse adesso questo pino di dieci metri a due passi da noi, sono sicuro che lui non farebbe una piega. È imperturbabile di fronte agli eventi qualsiasi sia l'entità a essi attribuita. Con questo suo atteggiamento gli accadimenti sembrano tutti dello stesso livello, sia che siano positivi che negativi. È una persona che ti trasmette tranquillità e che ti lascia l'impressione che potrebbe sostene-

re qualsiasi peso in questa vita, tanto per lui la bilancia ha la lancetta rotta.

«Ehi, Miche', svegliati, dai» niente. Forse è morto. Sono ventiquattro ore di file che beve come un ossesso. Nudo come un verme intriso nella birra, indossa solo un costume. Lo stratonio. Niente. Lo schiaffeggio. Nessun segnale di vita all'orizzonte.

«Questo è collassato, ragazzi» inizio a preoccuparmi. Allora il commercialista solutore mi sposta deciso, osserva il moribondo e poi appoggiando l'indice della mano destra sulla fronte del bancario usa il pollice per sollevarne la palpebra.

«È morto?» chiede Daniele.

«Non lo so» risponde Alberto che persevera nel suo tentativo di far resuscitare Michele. Lo malmena a suon di sberle più forte di quanto abbia fatto io.

Vana violenza.

Gli prende allora il polso, sollevandolo e poi lasciandolo cadere come pura carne esanime. Ci guardiamo attoniti. Mi accorgo che della bava secca è appiccicata su entrambi gli angoli della bocca.

«Secondo me deve bere qualcosa. Guardategli la bocca, è disidratato, non saliva più» propongo io.

«Sì, facciamolo bere ancora... » commenta sarcastico Simone.

«Ho capito, ho capito come possiamo svegliarlo!» Alberto con impeto si frappone ancora tra di noi e riafferra in mano il viso del cadavere. Gli stringe il mento e poi prende una Camel e gliela infila in bocca. Immediatamente la mandibola del defunto inizia a fare sommessi movimenti, timidi tentativi di masticazione allo scopo unico di trattenere la cicca. Un accendino arriva dalle retrovie per appicciare la Camel del risorgimento. Il morto fa un tiro e subito dopo gli arriva un altro ceffone sonante.

«Che succede? Che succede?» simile a un vecchio di novant'anni in seguito a un collasso, Michele si desta di scatto guardandosi intorno per discernere le coordinate geografiche della sua ubicazione e soprattutto, ne sono convinto, per capire chi cazzo siamo.

Dopo qualche secondo ci riconosce e ci vede tutti intorno a lui in piedi trasportandoci una faccia così, né felice né arrabbiata, ma seria e stanca. È notte, indossiamo dei maglioni, siamo in un parco. Lui si era addormentato mentre viaggiavamo in autostrada con un caldo tropicale e il sole che di sbieco dal finestrino ti accecava. Ora è in mutande e non sa ancora in che dimensione sia finito.

E allora, attingendo da una personale sorgente di vita che noi tutti – tranne lui – non pensavamo potesse ancora sgorgare, con un gesto di una violenza inaudita per il suo corpo ammorbido dal sonno e grevemente corrotto dall'alcol, si slancia come un demone verso di noi uscendo dall'auto ed eseguendo un salto insensato e disumano verso l'alto. Angariando ogni singola cellula delle corde vocali, il resuscitato grida al cielo:

«VIVA I TRAAANS!».

Satana in persona.

Una famiglia con due bambini a pochi metri da noi si raccoglie in un ricciolo e scappa poi nel camper.

«Allora amichetti, che facciamo qua? Dove siamo, a Budapest?».

«Mettiti qualcosa addosso, Michele, che così rischi di rimanerci secco» suggerisce Simone.

«Si sta bene... Si sta bene qua, senti che goduria con questo fresco» rantolando risponde lucifero.

«Michele, datti una messa a posto, vestiti e spruzzati un paio di litri di collirio negli occhi che adesso passiamo in dogana e non dobbiamo destare nessun tipo di sospetto. Dobbiamo evitare di fargli capire che abbiamo un po' tutti bevuto troppo e che ci aprano i bagagli per non fargli vedere lo champagne, anche se alla fine penso non ci siano problemi. Tu hai qualcos'altro in valigia, tipo anfetamine, cocaina, hascisc, crack, acidi, eroina, efedrina...» gli altri tre scemi si stanno tutti ammazzando di risate.

Effettivamente la scena è tragicomica come poche. Michele è in piedi di fronte a me che già si è acceso una sigaretta e mi guarda con gli occhi spiritati e pensierosi. Io che lo inquisisco e lui che potrebbe avere in valigia ogni cosa, ma che non si

capisce se possa risponderci in modo più o meno attendibile. Qualsiasi domanda possa fargli, la risposta che mi darà sarà comunque inutile ai fini dell'indagine.

Nel frattempo mi accorgo che Alberto – che aveva già intuito la natura effimera dell'interrogatorio – ha già iniziato a rovistare nelle valigie di Michele per capire se contengono *qualcosa di interessante*.

«...lo sai che a noi non ce ne frega niente se ti cali la roba, però adesso in dogana se ci beccano con la droga, la vacanza e non solo, finisce qua per tutti».

«Ma che sei matto, Pe', io non c'ho niente. E poi... ai miei amichetti non farei mai un cosa simile».

Che faccina tenera! Mi sembra così strano che Michele faccia due settimane di vacanza senza fornitura farmaceutica in allegato. Però d'altro canto potrebbe pensare di fare acquisti nelle farmacie locali. Tuttavia quel visino non mi convince.

«Dai, vestiti, Michele, che fra poco ripartiamo».

«Sì, vado in bagno a darmi una sistemata».

Mentre lui si allontana verso la toilette, vado da Alberto.

«Hai trovato qualcosa nelle valigie?».

«Sì, questa cartina bianca che contiene due strane pastiche».

«Ma che è?».

«Che ne so, chi l'ha viste mai?».

«Aspettiamo che finisca le grandi pulizie al cesso per farcelo dire».

16

Dopo un decina di minuti, vediamo Michele che torna dai bagni sventolando verso l'alto un braccio. Viene da noi e dopo averci fatto vedere che s'è lavato pure i denti, ci dice:

«Stavo pisciando prima, mi tenevo il pisello in mano e allora m'è tornato in mente che qualcosa effettivamente mi sono portato. Un paio di aiutini per il *primo botto*, perché voglio spaccargli la vagina, la voglio disintegrare! Un paio di Cialis me l'ho portate dietro. Ma solo quelle».

Alberto mi guarda e mi fa l'occhiolino. Gli faccio allora un mezzo e veloce cenno di rimettere le pasticche nella tasca della valigia dove stavano prima. Ha capito al volo: mostruoso.

Il Cialis dovrebbe essere un farmaco simile al Viagra, ma con effetti più duraturi.

«Anzi adesso metto in palio una pasticca di Cialis a chi fa la prima trombata senza pagare! Cioè a chi rimorchia *on the road*, ovvero sul campo di battaglia senza andare nei bordelli».

Abbraccio allora il presunto narcotrafficante e comincio a dargli dei pugnetti in testa, chiamo poi tutti gli altri in raccolta per picchiarlo scherzosamente.

Risaliamo e si riparte dopo la quattrocentesima sosta quotidiana. Siamo sempre più prossimi a varcare il confine austro-ungarico, un concorso a premi farmaceutico è stato da pochissimo istituito e una nuova scommessa è stata pattuita: arrivare a Budapest prima di mezzanotte.

Perché il nostro viaggio deve essere contenuto in un solo giorno e non può – per questioni di onore – durare due giorni.

So che quest'ultima scommessa, sorretta da motivazioni *incontestabili*, metterà seriamente a rischio le nostre esistenze, ma ho fiducia che la vita presente debba ancora concedermi una bella razione di felicità.

17

La dogana al confine austro-ungarico è un semplice casello autostradale. Con un sorriso passano tutti senza che sia arrestato nemmeno il veicolo.

Cambiamo un po' di euro con fiorini ungheresi, facendo subito confidenza con questi ridondanti ed enormi pezzi di carta. Infatti gli spiccioli che con l'euro sono tutte monetine, con i fiorini sono ingombranti sfoglie cartacee.

«Ho cambiato duecento euro e m'hanno dato un mucchio di *merdacce!*» il commento di Michele dopo il primo cambio.

Da adesso in poi tali papiri non avranno alcun valore per noi: li tratteremo come inetti strumenti di scambio. La nostra

psiche ha già convertito siffatti soldi in carta straccia e questo ovviamente ci costerà un occhio. Pericolosi scherzi della mente.

Esprimo a tutti il mio desiderio di mangiare immediatamente qualcosa: quando ho fame, se non arranco tra i denti un po' di cibo, posso diventare anche una bestia. I miei amici lo sanno e per questo senza attendere un istante ci dirigiamo tutti in un bar.

Ingurgito un panino schifoso sciacquandolo con una birra degna. Strani e rozzi individui ci circondano manifestando un'aria di superiorità. Gente grossa. Pelosa. Unghie delle mani annerite. Scarponi invernali ai loro piedi nonostante la canicola in corso.

Ce ne andiamo di corsa, non vogliamo indispettire le luci di Budapest che ci stanno aspettando da sin troppo tempo. Sono in attesa di illuminarci le vie per farci strada durante la nostra prima pazza notte nella capitale magiara.

Siamo partiti diciassette ore fa ed è chiaro oramai che siamo dei morti che viaggiano per inerzia. Tuttavia sono convinto che basterà una sola doccia per riprenderci le energie necessarie a vivere la Prima Notte.

Lo spirito buono può ingannare i messaggi di arresa emessi dal corpo.

La chitarra di Santana echeggia e stridula nell'abitacolo. La strada è un rettilineo sgombro. Sto spappolando l'acceleratore. Nei tratti in leggera discesa ho superato anche i centosettanta. Punto JTD, mille e nove di cilindrata: non scherza mica. Con Alberto ci sorpassiamo a vicenda, cerchiamo di non rallentare mai. Sempre a tutta sino alla capitale. Siamo schegge. Rush finale.

È mezzanotte in punto e di fronte a noi finalmente la Terra Promessa. Uno stradone enorme, come una vena aorta, ci conduce alle porte della capitale e poi si diramerà per le vie e i capillari cittadini.

Non immaginavo che Budapest fosse così splendida.

I palazzoni secolari, l'ordine urbanistico, la commistione suggestiva e armoniosa tra lo stile orientale, marchio del passato, e quello moderno che avanza tra le insenature lasciate dalle costruzioni antiche, ci lasciano allibiti.

Sto seguendo Alberto che sembra districarsi tra le vie con grande familiarità. È da quando era bambino che viene tutti gli anni nelle proprietà magiare del padre a godersi questa incantevole città.

Ecco il grande fiume. Il Danubio. Un impatto abbagliante. Semplice stupore. Daniele ha l'espressione di un bimbo che varca la porta d'ingresso di Disneyland. Sullo sfondo un palazzo incredibilmente enorme e stilizzato. Scoprirò poi essere il Parlamento.

Abbiamo appena perso la scommessa di arrivare prima di mezzanotte ma non importa. La Stilo di fronte a noi si muove come uno scoiattolo per le strade che sono letteralmente deserte. Incredibile.

«È una città di fantasmi?» mi chiede Daniele.

«Sembra di sì».

Controlliamo poi la flora locale: fermata dell'autobus, ingresso di locali, zone di passeggio. Ma non intravediamo ciò che avremmo sperato di vedere come piante in una foresta rigogliosa. Solo qualche cespuglio ma niente di così interessante dal punto di vista botanico.

«Daniele: ma anche tu pensi che ci sono veramente così tante belle ragazze come tutti dicono?».

«Non lo so. Ma anche se ci fossero e poi non ce la danno è come se non ci fossero, quindi non ci resta che sperare».

Stiamo costeggiando il fiume e i taxi gialli sono quasi le uniche vetture che incrociamo. A un tratto Alberto accosta sulla destra e mi fa segno di fare una inversione perché ha sbagliato. Commettiamo allora la prima infrazione della vacanza, la prima di una lunghissima serie. La Stilo si arrampica su una piccola collina a velocità sostenuta. Stento a reggerne il ritmo. Dalla sommità rigira di scatto a sinistra. E poi a destra per finire quindi su una piazzetta. Giro turistico della piazzetta per uno... due... tre volte e poi riprendiamo la

stessa direzione da cui siamo venuti, ma in senso opposto.

«Ho l'impressione che Alberto non abbia la benché minima idea di dove stia la sua casa» mi dice Daniele.

Riprendiamo la strada costeggiante il fiume e ce ne andiamo non so se verso sud o nord ma ciò che è certo è che stiamo procedendo a più di centotrenta chilometri orari.

Sto alle calcagna di Alberto e non bado a capire dove ci stiamo dirigendo in quanto ignoro totalmente dove sia la sua casa. Sono sfinito e non vedo l'ora di farmi una doccia e di qualche minuto schiantato su un letto. Lo chiamo.

«Ciao, Alberto. Ho il navigatore con le mappe ungheresi craccate, se mi dai il nome della via ci facciamo guidare».

«No, tranquillo, adesso ho capito, non serve» una roccia, è il solito commercialista che noi tutti conosciamo.

Di fronte a noi ora c'è un incrocio dove le strade si diramano a croce, nel senso che da qui ci possiamo instradare a destra, o dritti, o a sinistra dove ogni possibile strada è perpendicolare con quella adiacente. Sopra le nostre teste svetta una enorme emme del McDonald's.

Alberto è fermo, in attesa di un colpo di fortuna che gli faccia beccare la giusta via. Noto che ci sono poi delle vie oblique supplementari, molto più strette, che permettono di prendere le tre strade principali facendo un percorso più breve. Leggo il cartello alla mia sinistra: "Oktagon Ter". Ho capito: le stradine perimetrali al centro dell'incrocio formano un ottagono.

Ma non è tempo di elucubrazioni geometriche, è tempo di far finire questo viaggio interminabile il prima possibile. Siamo esausti. Tiro giù il finestrino e urlo ad Alberto che dobbiamo usare il navigatore. Di risposta un gesto con la mano dove il pollice e l'indice si toccano a cerchio e le altre tre dita estese. A questo punto ribatto con un gesto della mia mano con il medio alzato e le altre quattro dita raccolte.

Come d'incanto la Stilo riparte. Speriamo che sia l'illuminazione buona. Andiamo dritti e visto che siamo sicuri di dove stiamo per giungere, si viaggia a più di cento chilometri orari. Alla nostra sinistra ora un grosso edificio storico. Ci sono dei cartelli di spettacoli, sembra un teatro o qualcosa di simile.

Di colpo il commercialista inchioda. Rischio di schiantarmi contro di lui. Alberto scende di corsa entusiasta:

«Ecco qua, vedi? Questo è il Teatro dell'Opera di Stato. Ci siamo: dobbiamo girare e poi a destra».

Seconda inversione a U della serata e sparati di nuovo verso la piazza ottagonale, inchiodata e giriamo a destra dove su un angolo c'è un night-club con due ragazze in bikini all'ingresso che ci salutano.

Sweet Sissy. Interessante.

Ora di fronte a noi un divieto d'accesso grosso come una casa. La Stilo è ferma e fissa il segnale come se stesse per sfidarlo: una fiera che è in attesa di abbrancare il nemico. E lo attacca di brutto: percorriamo la strada nel senso inverso di marcia per circa duecento metri. Frenata secca. La Stilo parcheggia. La imito.

«Ci siamo, è uno di questi palazzi. Adesso vediamo qual è» ci dice Alberto.

«Che significa uno di questi palazzi? In questa via ce ne saranno cinquanta! E poi mi sembrano tutti uguali: guarda i portoni d'ingresso sono uno la fotocopia dell'altro» esprimo così il mio disappunto.

«Tranquillo, lo troviamo subito».

Immaginavo.

Simone a questo punto fa una osservazione:

«Sentite, ragazzi, le nostre due auto sono le uniche in tutta la via parcheggiate nel senso inverso di marcia; sono le uniche con la targa italiana e qua, a dieci metri da loro, c'è un cartello di divieto di sosta. Sarà il caso di spostarle?».

«Tranquillo, mio padre ogni anno prende un chilo di multe. Le raccoglie tutte e poi le brucia, tanto in Italia non arrivano».

Immaginavo.

È domenica 5 agosto 2007, sono le due del mattino.

Dopo circa una dozzina di tentativi, alla fine Alberto usa la

chiave giusta nella serratura giusta. Il portone, alto circa tre metri, è in ferro battuto. Per spalancarlo dobbiamo spingere in due.

Avanziamo in una galleria per cinque sei metri e per la seconda volta in questa notte lo stupore si impossessa di me.

Un cortile è di fronte a noi. Nel suo intorno sono collocati gli appartamenti di un edificio antico disposti su uno, due, tre... quattro piani. Dal primo piano in su i balconi sembrano dei palchetti allineati appartenenti agli spalti di un teatro dove lo spettacolo avviene nel cortile. Questi soppalchi non sono però sporgenti rispetto alla facciata di tutto l'edificio, essi sono solidali con una maschera esterna e avanzata che ricopre la superficie frontale di tutta la palazzina. Tale maschera è decorata da lievi sculture raffiguranti motivi floreali nei punti di giunzione tra i vari soppalchi. Inoltre degli archi – anch'essi decorati con motivi dalle geometrie arcuate e talvolta a riccioli – larghi quanto il balcone e posti sopra di esso, chiudono armonicamente la cella della maschera esterna associata a ogni appartamento. La facciata principale dell'edificio è colorata di un giallo dorato. La maschera esterna è grigia-cemento con tratti chiaro-scuri a seconda dei vari effetti di depauperazione dovuti all'invecchiamento della struttura. Ci sono vasi di fiori di ogni colore sulla ringhiera dei balconi consistente in numerose colonnine in cemento alte poco più di un metro. Grandi finestre con cornicioni in legno di un marrone scuro, tutte uguali, come scacchi simmetrici di cioccolato, danno un tocco finale di equilibrio cromatico e ti lasciano l'idea che tutte le residenze appartengano a una casa sola, ovvero che una grande famiglia viva sparsa per tutte le stanze di questo massiccio edificio.

Tuttavia il senso del bello che mi lascia l'immagine di fronte ai miei occhi nasce non tanto dall'armonia architettonica che al primo impatto colpisce l'osservatore, ma soprattutto da tutti quei mattoncini consumati e sporgenti, dal colore scuro quasi nero di alcuni tratti della maschera esterna, dai pezzi di intonaco che mancano.

Il senso del bello che percepisco in questo posto così inti-

mo è nelle molteplici storie che esso nasconde. Nelle parole bagnate d'amore e odio che si sono scambiate le centinaia di persone che ci hanno vissuto. Nel sudore degli amanti che si sono accoppiati nelle stanze dopo aver chiuso le tende. Nei pranzi caldi che le mamme hanno preparato ai loro figli al ritorno da scuola.

In questo posto sento che la vita ha bruciato in modo speciale con fiamme alte e persistenti.

«Il nostro harem è al terzo piano ragazzi» Alberto ci indica il punto preciso con la mano. In silenzio e con attenzione, quasi che il posto abbia una valenza mistica per noi, trasportiamo le nostre valigie per le scale. Giunti al terzo piano bisogna schiavare un altro portone in ferro battuto per accedere al balcone del nostro appartamento.

Una volta superata questa barriera, apriremo quella maledetta porta di casa e poi gonfierò il mio maledetto materassone a due posti che poi lo poggerò in quel maledetto pavimento per allungarmi per un benedetto e agognatissimo frangente.

«Cazzo! La chiave non apre!».

«Non è il caso di fare scherzi adesso. Apri quel portone, Alberto, sennò lo buttiamo giù a calci».

E la chiave apre.

Una cucina, una camera con quattro posti letto ammassati, un piccolo bagno. Una minuta e graziosa dimora per cinque selvaggi.

Gonfio il mio materassone nella cucina usando un motorino elettrico vincolato a esso e ci butto sopra un lenzuolo mentre gli altri si fanno una doccia veloce. Quando sento che è sufficientemente duro, stacco la presa elettrica, mi sdraio e in un amen i miei occhi si chiudono.

...Samanta perché non mi rispondi? Quel telefono del cazzo perché non lo usi? Maledizione, quanto fa male questo silenzio. Io lo so che lo senti squillare, ma che fai finta di niente. Perché sei al lavoro, c'è in ballo la tua carriera e tutte le ambizioni che ti crescono in testa. Quindi non vuoi, non puoi, non credi che rispondermi sia per te la cosa giusta. Ma io ti amo o perlomeno credo di amarti, anche se l'amore non

mi è chiaro ancora. Tuttavia sento un bisogno viscerale di ascoltare la tua voce. Ti prego bambolina rispondimi. Ti supplico rispondi. Con la voce dolce. Come se fossi entusiasta di ascoltare che ti voglio. Che ti amo. Che necessito della tua lingua, del tuo sudore e di ogni centimetro quadrato di te su di me. Amore, accoglami, non respingermi. Sentimi amore, senza evitarmi.

E sono lì a telefonare come un forsennato. Sento che sto impazzendo. Ti prego rispondimi. Rispondimi! Rispondimi! Ho bisogno di te. Ho Bisogno. Sei così lontana e tutto è terribile all'interno di questa distanza incolmabile. Premi il pulsante verde del tuo Nokia e con la vocettina che ti ritrovi quando mi sei vicina, dillo. Dillo. Dillo: "Ciao bambolone..."

Invano. Tutto invano. Comincio allora a scrivere SMS a catena in cui la supplico a rispondermi, che io la voglio sentire, ma lei adesso con chi sta? Un collega di lavoro più giovane... e lei al suo fianco, entrambi di fronte al pc, con le mani che si sfiorano, i profumi che si mischiano, le occhiate che si penetrano. Non resisto a questa idea. Sento che ogni mia cellula sta morendo. Rispondi! Samanta, piccola mia. Come puoi? Come puoi trattarmi così? Ho dato la mia anima per te, ho sacrificato tutto me stesso, ho detto sempre sì, mi sono prostrato. Una volta, quando venni a Bologna, portai con me una decina di regali per te. Cominciasti dal primo. I tuoi occhi brillarono. Poi ti dissi che ne avevo un altro. Eri stupita. E poi ti diedi il terzo. Quasi che ti stavi per commuovere. Quando il tuo letto fu riempito di bambole, fiori, libri, lettere e profumi, osservai il tuo viso: eri piccola. Eri così piccola che il pensiero di abbracciarti era più grande di quello di possederti. Eri bella. Mai avrei pensato che amore più grande potesse esistere.

Mi sentivo il tuo consigliere, il tuo secondo babbo, il tuo amico migliore ma non il tuo amante. Ciò che è successo tra me e te è stato qualcosa di inammissibile. Non hai mai provato il desiderio di sentire il mio corpo. Hai respinto ogni mio tentativo di avvicinamento. Non c'è stata mai passione. Far finta di amarsi e frequentarsi quotidianamente per più di un anno senza sentire passione, senza fare l'amore non perché ci fosse una barriera, non perché ci fosse una incompatibilità tra corpi, non perché ci fosse... niente: lei non ha mai provato desiderio nei miei confronti. Non ho mai provato un dolore più grande. Se potessi descriverlo non ci sarebbe una lingua adatta e parole sufficienti.

«Svegliati, Pe'».

CHICK... PFFF.

«Svegliati, piccoletto, che dobbiamo conquistare la prima notte a Budapest. Fatti una doccia che puzzi come un porco».

La faccia risciacquata di Michele con in mano una birra appena stappata mi fa ritornare alla realtà. Mi guardo intorno, ma di reale riconosco poche cose. Tutto sembra surreale.

Sono sdraiato su un materasso gonfiabile a ridosso di un frigorifero e a stretto contatto con una lavatrice. Un paio di valigie sono ammassate sopra il lavandino. Una puzza di muffa nauseabonda riempie la stanza. Sopra la mia testa una lampadina sola sola cerca a stento di illuminare un seppur piccolo ambiente.

«Cos'è questo odore insopportabile?» chiedo ad Alberto che è sulla porta a fumare in camicia bianca da pochissimo estratta dai suoi bagagli.

«Quella puttana di russa che c'era prima ha lasciato nel frigo una mozzarella imputridita che è diventata una melma schifosa... dobbiamo pulire prima di uscire. Fatti la doccia Giuseppe, che ci penso io».

Mi alzo dal letto rimbambito per la fiacca e disturbato dal tanfo stomachevole del latticino guastato. Decido allora di aprire la prima bottiglia di champagne della vacanza mosso da una strana idea di *disinfezione*. È come se volessi disinfettarmi i sensi suppurati dall'odoraccio che proviene dal frigo.

I ragazzi mi guardano fieri e in religioso silenzio mentre stappo il Cristal. Il rispetto celato da questo gesto sacrale inonda la minuta dimora. Il tappo di sughero vola, sbatte sull'armadio e cade ai piedi di Simone che lo raccoglie e lo stringe nella mano come un pegno di una promessa di libertà. Michele partecipa al rituale consegnandoci dei bicchieri di carta. Simone li prende uno per uno e li accartoccia buttandoli nell'immondizia. Dallo scaffale preleva dei bicchieri in vetro come è giusto che sia. Lo champagne inizia a defluire. Le bollicine cantano. Orgogliosi, con il bicchiere pieno sollevato, incrociamo i nostri occhi con austerità come dei guerrieri pronti ad affrontare la prima battaglia dopo lunghe esercitazioni militari.

«Un brindisi ragazzi!» propongo incrociando le nostre spade riempite di spumante francese.

«Un brindisi alla prima notte che stiamo per vivere a Budapest, al lungo viaggio affrontato...» sono stanchi i miei amici, voglio incentivarli a fare un ultimo sforzo, devo cercare parole motivanti, parole buone a riattivare combattenti sfiniti.

«...e alle puttane ungheresi!» col cuore aperto urlo. Tutti in coro gridano un “Sì” che è il segno che non siamo ancora morti.

Sotto la doccia mi ricompare il sogno appena fatto, il viso di Samanta e il pensiero di quanto non valesse un cazzo come donna e di quanto avrei voluto che valesse qualcosa.

Budapest aspettaci.

Stiamo arrivando

20

Alle tre in punto Alberto parcheggia la sua Stilo di fronte all’Old Man’s, locale da lui consigliato.

«Ho l’idea che a quest’ora non troviamo nessuno qua dentro» sostiene Daniele.

«Tranquillo, Dani, che è pieno di zoccole. E poi è un posto originale dove dietro il bancone ci sono delle fighe incredibili famose perché fanno calendari sexy ma soprattutto perché, per un pugno di merdacce ungheresi, te le porti in camera.» Alberto ribatte così, aprendoci orizzonti nuovi e di alto interesse.

In perfetto stile vampiresco, nelle profondità notturne, con occhiaie da zombie e assetati di sanguigna muliebrità, entriamo nel locale con il desiderio di azzannare il collo di una bella preda indigena. È ovvio che la nostra attenzione è subito rivolta verso il bancone dopo aver ascoltato le leggende del commercialista. A servire cocktail e forse favori sessuali, scorriamo tre bellissime ragazze. Sullo sfondo una enorme distesa a più piani di bottiglie di alcolici.

Delle tre presunte meretrici e sicure bariste, mi colpisce a prima vista una mora, con un decolté di una generosità da

madreteresadicalcutta e una rosa tatuata lì, su quel seno stupendo. È vestita in pelle nera, canotta stretta con bottoni frontali metallici di cui i primi due aperti. Capelli neri, lunghi e raccolti con un laccio fatto di grosse perle. Una dea del sadomaso. Una da prenderla a frustate.

«A double whisky, please».

Ordino all'istante un whisky doppio e mentre lei si gira per prendere ciò di cui ho un bisogno estremo – secondo solo all'*altro bisogno* – le osservo il sedere tondo e alto, imbustato con pantaloni neri in pelle e sorretto da cavallereschi stivali con tacchi per soli equilibristi. Un indecifrabile tatuaggio trasversale nella zona lombare decora un'opera che emana sesso a flutti giganteschi.

Quanto costi? Eh, quanti soldi vuoi? Ti pago subito tutto quello che vuoi. Puttaaana...

«Italiano?» mi chiede la divina ancorando la bocca (labbra siliconate) a un erotico sorriso.

«Yes, I'm Italian. Parli italiano?».

«No, but I stay often in Milano».

«Ah good, what do you do in Milano?» la troia, che può fare con quella faccia?

La bargirl non risponde e mi serve la doppia razione di stordimento. Distoglie la sua attenzione su di me per controllare le altre persone al mio fianco che chiedono con urgenza da bere: quei quattro suonati dei miei amici.

«Io mi chiamo Giuseppe, posso chiederti il tuo nome?» cerco di riappropriarmi della sua vicinanza che si manifesta anche con un effluvio di essenza dolce in cui si sarà immersa prima di venire al lavoro. Un profumo così eccessivo che il primo senso che ti scaturisce è usare le maniere forti per stemperarlo, violentare colei che emana questo messaggio nasale così ostentato per renderlo più morbido.

«Eva, piacere».

Le do la mano e sento il gelo nella sua. Mi viene in mente un vecchio film con Tarantino e Clooney come attori, dove un locale notturno all'apparenza normale, con l'avvicinarsi delle ore più tarde si trasforma in un covo di zombie e vampiri.

Butto giù tutto d'un fiato il Johnnie Walker.

Succhiami il sangue, puttana. Succhiami l'uccello, puttaaaa-na.

Le altre ragazze al bancone sono bionde. Sono niente in confronto a Eva. I miei occhi sono tutti per lei. La sua pelle è scura e le linee dei tatuaggi sono spesse come corde insozzate di marinai. In lei sembra che sia tutto forte. Violenza, solo con una onesta violenza si può scopare una donna del genere.

Chiedo ad Alberto un'ultima conferma sulla veridicità della storia che le ragazze del bancone si prostituiscano. Lui mi fa l'occhiolino e mi dice che a capodanno scorso ne ha avuto la prova certa.

Nel frattempo Michele sta appoggiato a una colonna e sembra che stia per cadere. Anzi... cazzo! È andato giù. Lo raccogliamo. Un buttafuori viene subito a dirci che in quelle condizioni non può rimanere dentro il locale. Michele ritrova un filo di consapevolezza e dice che se ne va fuori, chiede le chiavi dell'auto ad Alberto e ci dice che va a dormire lì. Simone allora lo accompagna.

Questa scena mi è passata di fronte come un flash. Ho visto Michele crollare, essere soccorso e portato fuori come se tutto fosse avvenuto in un secondo.

Sento un cerchio che gira tutto intorno e una luce che mi brilla in una irriconoscibile parte della fronte. Che facce strane hanno tutti. Un altro "double whisky". Eva mi serve puntualmente con una espressione del viso come per dire "cazzo, come beve questo italiano grosso". Guardo dentro il bicchiere, mi impunto sul colore sabbia oro del liquido che oscilla riflettendo una sezione dell'immagine del faccione che mi porto a spasso. Voglio buttarlo giù tutto d'un fiato, ma non ci riesco. Ho bisogno di tre sorsi. Pieni e mortali. Allora la chiamo ancora. Mi allungo sul bancone quanto basta per prenderle il braccio che è mille volte più caldo della sua mano. Anche se disturbata dall'irruenza, si avvicina e mi chiede se voglio ancora bere.

«Eva, I want make sex with you!» le confesso con impeto.

La bocca da pompinara si arcua tenera verso l'alto, gli occhi truccati come un maiala si stringono impressionando nel viso quello che gli adulti esprimono nella fisionomia quando un

bambino fa un richiesta eccessiva bensì dolce, azzardata ma sospinta da un simpatico bisogno primario.

«Voi italiani: tutti uguali». E mi lascia lì impalato nella volontà e barcollante nella postura. Qualcuno mi afferra per un braccio e mi trascina. Alberto mi dice di andare al piano sotterraneo per scoprire cosa c'è. Le capacità fisiche non mi impediscono di oppormi. Simone è con noi. Chiedo dove sia Daniele e mi dicono che è a dormire in auto con Michele.

Meno due.

Questo giorno senza fine sta decretando scevro di pietà la sua sentenza. A questo punto i sopravvissuti sono tre affannati e squilibrati che si stanno contendendo la palma del re che riuscirà ad assecondare un'attanagliante ossessione sessuale. Riuscire a rimorchiare una bella figa stanotte sarebbe una impresa eroica. Consisterebbe nel coronamento di un giorno strepitoso vissuto con un viaggio senza termine e decorato da pacche sulle spalle, lattine aperte, corsie ammassate e altre storie che hanno brillato a guisa di scintille, emettendo lampi di vita e lo scorcio intermittente di un sogno.

Rotoliamo per le scale e ci troviamo in una pista da ballo accerchiata da quattro cinque tavolini, dove una trentina di persone si stanno muovendo al ritmo di un classico degli anni settanta. Puzza di sudore e cappa di fumo di sigarette.

Sul tavolo all'angolo ci sono due ragazze. Simone mi trascina verso di loro esortandomi a sederci per rimorchiarle ma d'istinto mi divincolo dalla sua presa e mi butto in pista a ballare. Gli sguardi intorno non esprimono felicità nel vedermi. Tuttavia la musica fa crollare le inibizioni oltre a far vibrare l'aria. Questo è il ruolo della musica. La seguo quindi e a questi froci razzisti non do peso. Dance!

“Rythm is a Dancer...” un mitico pezzo degli Snap fa roteare il mio corpo che si avvicina a una ragazza dai lunghi capelli ricci, corpulenta e gradevole. Lei indossa una camicia blue con un'ampia scollatura, jeans strappati a fasciare delle belle coscione. Provo a ballarle in faccia ma lei si allontana. Simone, che nel frattempo si è dedicato alle danze anche lui, mi dice di lasciarla stare che è un stronza.

Ma non demordo, con passo delicato ritorno da lei e sorrido come solo un italiano figlio di buonadonna sa fare in questo mondo quando cerca di agganciare una bella ragazza. Provo ad allargare le braccia in modo simpatico trasmettendole un segnale di inesorabilità: io sono lì per lei e non può evitare questo destino.

Occhi dolci su di me. Uno sprazzo amichevole tra un mare di asocialità. La abbranco come un Uomo deve fare. Il suo bacino con un colpo secco sbatte sul mio. La mia mano sulla parte bassa della sua schiena mantiene saldo il contatto tra noi. Mi muovo ondeggiando lateralmente e lei, con la testa rivolta verso i miei piedi per capire il movimento che eseguo, con grazia mi segue. La sua spalla destra è quasi tutta scoperta. La camicia le sta scendendo lateralmente. Ora alza la testa e i nostri occhi indagano e ammaliano con reciprocità. Uso nuovamente l'arma di italica fattura usata pocanzi per l'aggancio. Anche lei mi sorride. Contagiata. La abbraccio più forte.

«What's your name?».

«Amanda, and you?».

«Giuseppe». Giuseppe, bella, tranquilla, sei in buone mani.

«Oh, nice name». Eh sì, i miei – quando tutto per me ebbe origine – dissero che questo ranocchietto deve essere uno che quando sarà grande dovrà scopare di brutto, diamogli quindi un nome affidabile, paterno, uno che quando una donna lo chiama, si sente protetta come una bambina. Sarà poi amata da uno stallone.

«Giuseppe, io parlare un poco italiano». Amanda sa usare la lingua. Bene.

La musica smette per un frangente e poi riparte con un ritmo latino. La baciata. Allora tutti intorno a me iniziano a ballare a modo loro, senza seguire le regole di questo ballo. Anche Amanda non si sa come cazzo sta ballando. In Italia sono tutti fissati con questi balli sudamericani e se vai in pista e sbagli un passo solo ti prendono a calci se non te ne vai. All'Old Man's vige invece l'anarchia dei passi.

«Amanda, follow me: it's not the way to dance this song. You have to follow the baciata's rules». Le mostro i passi a

quattro tempi di questo ballo e poi il movimento finale di anca, prima da una parte e poi dall'altra.

«Italiano, parla italiano» mi sussurra all'orecchio con gentilezza. Confermo di aver capito, anche se il mio cervello sommerso dai fumi alcolici continua a formulare frasi solo in lingua inglese. I ripetuti colpi doppi di Johnnie Walker forse mi hanno configurato erroneamente il parametro cerebrale associato alla lingua di sistema.

La riabbraccio di nuovo e provo a farmi seguire e ci riesce, ci riesce così bene che me l'ha fatto venire duro e senza remore le faccio capire che mi piace facendo aderire con vigore le nostre parti basse.

Mi piace il suo profumo smorzato, secco. Mi piace la pelle liscia alla base del collo e la scanalatura dolcemente smussata della clavicola. Mi piacciono i suoi capelli non governati che si depositano anche sulla mia spalla. Mi piace il seno che fluttua col danzare: non indossa il reggiseno. Mi piace il corpo tosto e sensuale.

È brava, mi segue con ottimo stile e tempismo. Siamo due piovre avvinghiate. Intanto le persone intorno a noi, sobillate da Simone, hanno fatto cerchio e battono le mani a tempo seguendo il nostro danzare intersecato. Amanda è felicemente stupita e sembra ballare con ancor più attenzione, osservando più spesso i miei piedi per non andare fuori ritmo.

“Quando Volveras...” la mia guancia sfiora la sua mentre le nostre anche sembrano una cosa sola per come sono sincronizzate. Striscio un po' il mio viso su di lei e scopro che la sua pelle è velluto. Giro verso destra il mio collo mentre ancora sono a contatto con lei e le bocche si avvicinano, si toccano. La bacio. La lingua. Un vortice.

La camera da letto di Amanda sembra il paese dei balocchi. Libri ovunque. Pupazzi, peluche e bambole a fiumi. Una pila ad altezza umana di CD e DVD. Dal soffitto pendono collane, strani filamenti colorati che assomigliano a quelli che si lan-

ciano a carnevale. Una lampada proietta delle luci a forma di stelline.

Senza essersi tolta alcun vestito, alla massima distanza che può stare da me in questa stanza, lei mi dice un po' timida:

«Non essere ordine mia casa, scusa».

«Non preoccuparti, Amanda, dovresti vedere che caos nella mia casa in Italia. La trovo bella la tua camera... sembra quella di una bambina».

«Io sono una bambina» allora prende un libro dal comodino, analizza fuggacemente e quasi sognante la copertina e me lo porta facendo il giro del letto.

«Sono una fan grande di Harry Potter. È il mio eroe. Lui è venuto per salvarmi. Io lo amo» e si stringe forte il libro al petto, incrociando le braccia e chiudendo gli occhi per cercare dentro di sé la massima intimità con il personaggio del libro.

«Eh, anche io ho visto i film di Harry Potter. Bellissimi». PNL, tecniche di programmazione neuro linguistica: per trombarli il prima possibile una donna entra in sintonia immediata con le sue passioni e falle capire che condividi e apprezzi ciò che lei ama.

«Che film avere visto? Quale piacere di più?». Cazzo! Chi ha visto mai quelle cagate per poppanti.

«Il primo della serie è sempre il migliore. È quello più... più puro. È come se fosse il padre di tutti gli altri, la storia da cui nasce tutto».

«È vero Giuseppe, anche per me. Io essere tanto tanto tanto felice se tu vedere film con me adesso. Che bello io e te abbracciati a vedere Harry. Vediamo film?».

D'istinto sbircio l'orologio. Ore cinque e ventidue. Due giorni che non dormo. Non so nemmeno se mi si drizzerà. Le gambe mi tremano per la stanchezza e il cuore batte veloce perché ha solo bisogno di riposo immediato.

Le prendo il viso tra le mani e le trafigo gli occhi. La tiro a me. Sbottono la sua camicia fino alla cinta e poi la apro come se stessi sfogliando un libro prezioso. Le mammelle di Amanda sono abbondanti e incantevoli: grandi areole rosa contornano dei capezzoli carnosi dai quali qualche vena bluastro si dirama sino al collo scomparendo dopo pochi centimetri di

tragitto, dandomi l'idea di un seno Vero, materno, da succhiare per notti intere. Sulla sua pancia un tatuaggio rappresentante incomprensibili scritte cinesi.

Appoggio la camicia sulla sedia con rispetto. Voglio che la nostra pelle si senta. Mi tolgo la t-shirt e la stringo a me impattando con le caldissime tette. Con la faccia sul suo collo scorgo la bianca schiena chiazzata ancora di tatuaggi. La giro per osservarla. Come una ossequiosa geisha lei asseconda ogni mia iniziativa, allo stesso modo in cui mi seguiva poco fa quando ballavamo la baciata all'Old Man's. La faccia di Harry Potter nella zona della scapola, una immagine di una Barbie più in basso e poi ancora caratteri cinesi.

Sento la sua schiena sul mio petto e ho i suoi capelli in bocca. Trattengo le splendide coppe mammarie nei palmi delle mani. Sono così grandi e morbide che non riesco a contenerle completamente. Così scendo con la mano destra a sentire da fuori i pantaloni l'umore della sua vagina. Emana calore: una magica stufa.

Nemmeno fossi un abile mago le scardino la cinta con un unico gesto e le faccio quasi saltare i bottoni dei jeans per crearmi una via d'accesso alla zona pubica. La sua lingua perlustra con malizia e classe i miei lobi e il collo. L'eccitazione quando arriva fa battere il cuore come un tamburo e il sangue scorre veloce al ritmo del rock and roll: sta per aver luogo un concerto nel mio sistema cardiovascolare.

Amanda sfugge dalla mia presa, si sfilia i pantaloni e si adagia sul letto in ginocchio, offrendomi la possibilità di penetrarla da dietro e concedendomi una visione nuova per me. Un grande culo senza difetti, una vagina come una sporgenza floreale che sboccia e indelebili pitture che maculano le chiappe, le gambe, le caviglie. Non è la prima donna che vedo in questa posizione nella mia vita; la novità è tutta racchiusa in quella congerie di tatuaggi. Un cuore con delle spine è sull'incavo delle natiche e sta lì per mostrarmi quanto possa essere romantico anche un buco di culo. Un puffo sorridente grosso quanto un cazzo è disegnato sulla chiappa destra. Un'aureola di spine, una gigantografia, accerchia tutta una coscia. Un fulmine e... cavolo, una bambola senza gambe sul polpaccio.

Sembra che mi stia per scopare la copertina di un quotidiano.

Sono confuso. Vuole che glielo metto subito nel didietro oppure mi porge la fica da subito senza regalarmi gli occhi? Tuttavia c'è qualcosa che è più forte di questo dubbio. È un brivido atipico che mi sta assalendo mentre guardo fissamente quella bambola decurtata degli arti inferiori. Sembra una fatina con una espressione segnata da pensieri lancinanti.

«Fuck me, Giuseppe!» Amanda mi strilla con una voce stridula, diversa da quella che ha usato sino ad adesso.

Mi pare di avere a che fare con un'altra persona.

La fiacca incredibile che mi porto dietro, la sbornia in gropa, lei che a pecora urla trasformata e quella maledetta bambola dalle gambe spezzate non mi fanno spostare di un centimetro. Ho una X enorme nella mente.

«Fuck me!» continua a urlare.

Mi fa paura.

Non sono mai stato in una condizione simile. Ho parcheggiato la libidine.

Perché una persona si deve marchiare per sempre il corpo con una immagine tenera e bambinesca di bambola, per poi rappresentarne un dolore di opposta valenza, gambe mozzate, pene atroci? Lei era così mansueta pochi secondi fa: guardala ora. È una bestia che vuole essere solo inculata e grida che lo faccia. E tutto questo inno fanciullesco che sale da ogni angolo di questa camera si spegne così? Con segnali di morte disegnati sul corpo, con animalesche bramosie... e perché non la faccio finita e le do ciò che è giusto darle e mi prendo ciò che è giusto prendere? Non riesco a muovermi.

«What's happened? Don't you like my body? Non piacere tatuaggi?» mi chiede Amanda in preda a una lieve forma di sconcerto.

«Sei bellissima, Amanda... sono solo tanto stanco, sono due giorni che non dormo. Il tuo corpo... è bello. Perché... perché tutti questi tatuaggi?» non avrei dovuto chiederlo, poiché in fondo non me ne frega niente dei disegni, anzi mi arrapano anche. Ma la domanda è solo una copertura di un altro quesito.

to che non sono in grado di porle direttamente: perché quella bambola mutilata?

Amanda si gira adesso e si sdraia a gambe appena divaricate sul letto. Intravedo le umide labbra vaginali desiderose di amore. Allunga la mano alla sua sinistra dove sposta un libro da sopra il comodino per far sporgere uno strano manicotto. Rimane in questa posizione.

«Tu italiano. Tu non puoi capire certe cose. In Ungheria viviamo sentimenti diversi. Noi sempre avere paura della guerra. La guerra è sempre vicina. È arrivata ieri, può arrivare domani. E quando guerra arriva ci sono i morti. I morti sono spesso corpi rotti. Corpi spezzati. E quando famiglia vuole seppellire i propri cari, spesso il problema è riconoscere i corpi rotti. Il tatuaggio serve a non far dimenticare le persone senza testa, con le mani tagliate...».

La mano ritrae il manicotto e sfila un coltello. Amanda, con una serietà totale, fa scivolare la punta dell'arma sulla sua pancia ad altezza dell'ombelico.

«...vedi, se io taglio il mio corpo qui e vengono trovate solo le mie gambe, le persone che mi conoscono saprebbero che sono le mie gambe».

Non comprendo la natura dell'emozione nera che mi sta scattando dentro. Un filo gelato mi sta segando la ragione. Non ho mai conosciuto questa tipologia di terrore. Quando il tuo fisico è privo di energia e la psiche è annebbiata, senti che non puoi difenderti a pieno di fronte a una situazione di pericolo, che sia reale o immaginaria. La fragilità presente aggrava ancor più la paura che questa matta mi infonde. Bambini mutilati echeggiano in me come spettri ambasciatori di morte.

C'è buio nella mia mente, il lenzuolo vola, il comodino striscia stridulando, l'affanno mi invade e non capisco i connotati di un intervallo temporale che scantona fugace ma nel suo manifestarsi è perenne.

Abbranco la t-shirt e scappo. Mentre provo a vestirmi di corsa, mi ferisco nel bicipite urtando un appendiabiti spigoloso. Apro il portone con una spallata. Sono in strada. Mi guardo intorno. Sono perso. Telefono ai miei amici. Nessuno risponde. Vado verso una piazzetta mentre il sole sta sorgendo.

do. Blocco un taxi e mi faccio portare al primo albergo che raggiungo solo dopo pochi minuti. Alla reception mi chiedono quante notti.

Nessuna, un giorno intero.

No donne delle pulizie.

No telefono.

Non rompetemi i coglioni che voglio solo dormire.

Mi tuffo sul letto. Il sangue che mi esce dal braccio imbratta il lenzuolo.

Lasciamolo fare.

SECONDO

22

È domenica 5 agosto 2007, sono le ventidue e ventidue.

Ho le ciglia incollate. A malapena riesco a leggere l'ora nel quadrante del Breil. L'orario palindromo mi ricorda che, in corrispondenza del sonno, ci sono dei buchi temporali nella nostra vita. A volte spaventosi. Ignoti. Ho sete. A stento riesco a staccare la lingua dal palato. Ho dormito su una pozzanghera di sangue. Il dolore della ferita al braccio non sembra mai aver avuto luogo. La luce dell'abat-jour – che non ricordo di aver acceso prima di essermi schiantato sul letto – mi infastidisce e illumina smorta una stanza spoglia. Tiro su il busto con molta fatica. Nello specchio che ho di fronte compare la faccia di un uomo tritato. Dal bagno arriva un tanfo leggero. Vado a pisciare. La vescica stracolma si vuota in un interminabile e godereccio defluire. Mi lavo la parte alta del corpo. Il tessuto della t-shirt che indosso è intrecciato con quello ematico che a sua volta è rappreso in modo schifoso e fitto.

Devo telefonare ad Alberto poiché non ho la benché minima idea di dove sia situato questo albergo. Ma non vedo il cellulare e nemmeno il portafogli. Scruto intorno e... no, no, no cazzo! Sotto il materasso, nel cassetto, nell'armadio, nel... la porta, la porta è aperta. Sono stato io a non chiuderla? Non c'è molto da cercare qua, la stanza è mezzo metro quadrato e non nasconde in quanto povera di accessori e mobili.

Sono nella merda. Devo bloccare la carta di credito... MERDA! MERDA! MERDA!

Aspetta però... ho l'orologio ancora, quindi se fossi stato derubato non me lo avrebbero lasciato addosso. Questa flebile e speranzosa considerazione mi spinge a fare una ricerca più approfondita, ma niente, niente, un cazzo di niente... tutto per

colpa di quella puttana di Amanda, quella psicopatica che se la rincontro con quel coltello gli faccio vedere che tatuaggi profondi le faccio. Maledetta nevrotica da manicomio criminale... Schifosa, schifosa puttana!

Esco da questa stanza di merda e subito mi ritrovo alla reception. Una signorina sostituisce un atteggiamento cortese con uno turbato nel vedermi con la maglietta imbrattata di sangue e con il volto che si dovrebbe avere se capita di trovarsi in un hotel sconosciuto di Budapest, senza sapere nulla della geografia della città, derubati di soldi e telefono contenente i numeri delle uniche persone che possono aiutarti.

Dove sono i miei amichetti?

«Sorry, I cannot pay the hotel because I have had my wallet stolen».

La biondina con una espressione incredula e dispiaciuta controlla nell'agenda dell'albergo:

«You have already paid in this morning... it's ok».

Meglio così: una goccia buona in un mare di veleno. Questa qua penserà che sono matto, drogato... Mi guarda sprezzante e non ho voglia di reggere la sua vista. Esco in strada.

Edifici storici costeggiano la via. C'è vita. Un ristorante a pochi metri pullula di voci e capelli che fluttuano da dietro le vetrate. Un paio di gruppi di ragazzi stanno colloquiando sul marciapiede. Cerco di riconoscere il posto ma non vedo nulla di familiare.

In che zona sono? Buda o Pest? Se per esempio avessi uno stralcio di idea di dove sia messo il Danubio già sarebbe qualcosa. Ma non posso chiedere, con le sembianze di uno che è appena scampato da un accoltellamento, "sorry, where is Danubio?".

I taxi come al solito non mancano, tuttavia sarebbe improponibile fermarne uno poiché non ho neanche una merdaccia di fiorino e per giunta nessun tassista farebbe un favore a uno così: un italiano insanguinato senza una moneta. Da queste parti la peggiore delle razze.

La mia ex amava spesso dirmi "bacco, tabacco e venere riduce l'uomo in cenere". Mi è bastata una puttana da strapazzo per ridurmi come un barbone perduto nella capitale unghere-

se. Sembra che anche con questa frase Samanta l'abbia avuta vinta. Allo stato attuale stento a trovare una soluzione alla situazione di merda in cui sono finito.

Ma c'è qualcosa che rende il tutto meno grave di quanto possa sembrare. C'è qualcosa che incoscientemente mi fa provare una strana e gradevole sensazione in tutto questo.

Perso nell'ignoto, privo di soldi e la minima possibilità di ottenere fiducia per un aiuto da qualsiasi persona qua intorno, ora mi sento libero. Ho cancellato – grazie a un impensabile percorso – quel torpore con cui la vita in questi ultimi periodi mi ha invaso, la depressione di un lavoro che non decolla, la monotonia dei giorni che si cumulano a guisa di macerie, la disperazione di un amore che scappa con la costanza di un'ombra.

Una ragazza mi sta guardando. Sto in piedi al confine tra strada e marciapiede. Sento dal suo sguardo che è chiaro che sono un individuo senza riferimenti.

Guardami puttanella, guardami, che mi piace... sono il peggiore io, sono zuppo di sangue, posso andare in ogni direzione tanto è lo stesso per me, guardami... e mi scappa allora un sorriso da matto, alla Joker, per farle capire che se c'è uno nei paraggi di cui non fidarsi, ebbene l'ha trovato. Si gira di scatto la mignottella... paura?

Può provocare piacere, sì piacere, sentire che le persone intorno a te ti considerano come uno pericoloso. Ti senti una spanna sopra gli altri, puoi prenderti delle licenze che altrimenti non potresti.

M'avete derubato figli di puttana di ungheresi? Allora vi piscio sulle vostre strade di merda... Tiro fuori il mio cazzo che è ancora arrabbiato da ieri sera quando era pronto a fare il suo lavoro, ma ha poi dovuto rinunciare per motivi assurdi. Lo tiro tutto fuori e piscio quel poco che c'è rimasto nella vescica mentre le auto mi passano di fronte.

Brusio alle mie spalle.

Li voglio vedere in faccia questi stronzetti che avranno sicuramente da brontolare perché sto urinando sulla loro gloriosa via storica.

Altro sorrisetto jokeriano.

Peggio di me, nessuno.

Mi sento un dio.

Sgrullatina. Chiudo la cerniera. Faccio scorrere il dito sotto il naso per mostrare quanto sia profumato il mio uccello e comincio a camminare svelto verso sinistra.

Il ticchettio dei tacchi di giovani magiare scandisce e accompagna un mio vagare verso una direzione unicamente istintiva. Le camminatrici vestono come le italiane, in jeans aderenti, vita bassa, canotte con effigie argentate, ombelichi sfacciati e sporadici perizomi che emergono da tessuti succinti. Sexy è la parola d'ordine.

Il sesso è il messaggio principe dell'Europa di questi tempi. È comunicazione, potere e schiavitù.

La mia condanna.

Non ricordo il nome strano della via della nostra casa. L'incrocio a ottagono però... Oktagon Square, con il McDonald's vicino, da lì saprei raggiungere l'appartamento di Alberto a piedi. Chiedo a un ragazzo dal passo molleggiato e i capelli rastafariani se conosce dove sia la piazza. Opto per lui poiché mi dà l'idea di uno senza pregiudizi. "Yes, Yes", in pratica mi spiega che proseguendo per due chilometri lungo la via e poi girando a destra sono nel punto che sto cercando, "easy, easy, in front of you, you can see it".

Bene.

23

Il McDonald's brulica di giovani. Ho fame. Mi farei un Mc-Tasty ma non posso. Sono a un chilometro circa da casa. Ecco la piazza a ottagono. Attraverso di corsa la strada e arrivo all'angolo dove c'è il night-club Sweet Sissy. All'ingresso c'è una provocante bionda in minigonna e reggiseno che parla con quattro ragazzi invitandoli a entrare.

«Giuseppel!» è Simone che è uno di questi. È insieme ad Alberto.

«Che cazzo ti è successo! Eravamo così in ansia».

«Sto vedendo infatti dove vi sta spingendo l'ansia» scherzo strafelice di rincontrarli.

Ci defiliamo dall'ingresso e gli racconto ciò che mi è successo. Simone tira fuori una sua carta prepagata e me la consegna.

«Quando saremo in Italia faremo i conti».

Lo abbraccio e gli do un bacio sulla sua testa rasata. Andremo poi domani al commissariato locale per denunciare l'accaduto e dichiarare che non sono più in possesso di documenti personali a causa di un furto.

Amici. Questi sono amici. Una parola di conforto, un gesto risolutore ed è come se nulla di triste fosse successo.

«Dove sono gli altri?» chiedo.

«Sono rimasti al centro, dove sino a poco fa eravamo tutti insieme a cena in un ristorante, specialità locali, tocchi di carne polposa e piccante. Buono».

«Ragazzi, non ci vedo dalla fame...» lo sanno che quando tale sentimento mi pervade è meglio provvedere. Alberto mi dà un pugno di scartoffie magiare per comprarmi un McMenu. Poi si sfila la camicia rimanendo con solo una maglietta nera. Si toglie anche questa e mi dice di indossarla. Getto la mia shirt chiazzata di sangue in un bidone e indosso la sua. Un po' stretta, ma ora è veramente tornato tutto nella norma. Sono in regola, a breve mangerò, posso pagare e comparire in pubblico in modo degno.

Ciononostante mi manca già quel senso di maledizione liberatoria che poco fa ho provato. Rimpiango fugacemente lo sprezzo e il timore negli occhi dei ragazzi sul marciapiede di fronte all'hotel mentre ero lì, un killer alla Pulp Fiction che deride gli astanti fiero delle sue gesta criminali e di pisciare in faccia al mondo.

24

È a questo punto della presente storia che nasce la leggenda del "Piano B". Leggenda che segnerà con incancellabili tratti, simboli di predestinazione, la vita di ognuno di noi.

Riempito lo stomaco e ripristinato totalmente lo stato ordinario del mio apparire, con i miei due salvatori ci accendiamo

una cicca mentre i taxi sgattaiolano per le perimetrie ottagonali della piazza.

«Ragazzi, ma perché ve ne siete andati dal ristorante lasciando Michele e Daniele soli?» mi rivolgo a Simone.

«Perché lì c'erano alcune ragazze con cui stavamo parlando, ma una sembrava che ci stava con Michele e le altre non valevano una cartuccia. E allora abbiamo deciso di attuare il Piano B».

Nella terminologia adottata dalla piccola comunità di dissennati cui apparteniamo, il concetto del Piano B prese piede a partire da un semplice biglietto che conservavo nel mio portafogli oramai disperso nelle mani di qualche tossico ungherese. Sul cartoncino bianco Michele ci scrisse di nascosto una frase mentre eravamo in un pub con due ragazze noiose come la morte. Me lo consegnò da sotto il tavolo perché voleva andarsene a divertirsi sul serio e lasciare quindi le due tipe al loro increscioso destino.

Nel pezzo di carta c'era scritto:

PIANO B = PUTTANE.

O meglio, *puttaaane* come ama chiamarle il bancario, con la a centrale allungata, un po' sfiatata e con un accento dal tenue connotato siculo. Così il significato associato è più calcato e assume una valenza pressoché viscerale.

Le puttane sono tali e ci circondano a volte senza che diamo loro tanta importanza, ma le puttaaane sono creature che ci vivono dentro e dai fondali emettono grida primitive di sensuale presenza.

Il Piano B è quindi l'elementare soluzione che nasce quando maschi incalliti, perseguendo prede appetibili, si ritrovano con la cacciagione volatilizzata e l'appetito da sfamare. Un piano di un'architettura lineare e al contempo straordinariamente ingegnosa. Fatico a immaginarmi quanto possa essere elevata la statura intellettuale del genio che ha inventato le puttane.

Torniamo al Sweet Sissy. La blonde girl ci mostra la scura via di ingresso. Il locale è una piccola arena dove le leonesse sono tutte nel lato sinistro di una pista da ballo ovale. Dall'altro lato qualche tavolino con sedie in velluto rosso. Ci sedia-

mo intorno a un tavolo con vista sulla lunga poltrona dove le ragazze sono sedute.

Di fronte a noi un mucchio selvaggio di coscettine sode, tette scoperte, manicure in corso, aggiustamenti d'ordinanza dei centimetri di stoffa ricoprente pelle setacea e sguardi provocatori. Una lingua che slitta fuori e dentro una bocca carnosa mi suggerisce esplicita un messaggio di erotico coinvolgimento.

Nel tavolo a fianco al nostro due signori sulla quarantina, in giacca e cravatta scura su camicia bianca, bevono e fumano composti con l'aria nobile da mafiosi.

«C'abbiamo le iene di Tarantino al nostro fianco» ci fa notare Alberto.

La musica dei Red Hot Chili Peppers accompagna l'entrata di una spogliarellista mulatta dalle linee morbide. Solare e satura di energia si getta su un palo che sta di fronte alle iene. Un velo giallo la ricopre soffice e la trasparenza tra il paglierino e il cioccolato rende artistico e affascinante il suo volteggiare.

“Dream of Californication...” al ritmo del rock fatto dai migliori, la stripper scuote il bacino con vigore e poi si arcua con il busto verso il basso. Con le gambe tese, toccando con le mani il pavimento, ci svela un culo epocale e ci adocchia birichina a testa in giù. La chioma corvina struscia le sue punte a terra.

Si rialza poi lenta lasciando inalterati i novanta gradi da tergo e piegando solo la schiena verso l'alto come un cobra che solleva la testa con il resto del corpo immobile.

Vola, vola il velo.

Un corpo lucido, tornito e spettacoloso, rimane spoglio ed eretto. Le braccia si sollevano in alto e le gambe si divaricano sorreggendosi su tacchi da vertigine. Intanto il velo è ancora in aria e leggero e lento si allarga e poi si deposita sul tavolo dei mafiosi, quasi che fosse un elemento catartico che rischiara accordi malevoli presi a suon di drink.

Il palo è catturato di nuovo: sono rimasti solo un perizoma, una fasciatura sul seno, un paio di scarpe, una collanina oro avvolta sulla caviglia.

Al ritmo del tamburo l'artista colpisce il palo con i fianchi,

simulando una prestazione sessuale ad alte cadenze. Ancora danza, gira su se stessa e le braccia tagliano l'aria fumosa del locale come spade fatte fendere da un abile guerriero giapponese.

Sale a cavalcioni su uno dei due tipi incravattati, corleonesi. Si sfrega l'inguine sul suo bacino come una mantide vogliosa. Lui la guarda indifferente con l'atteggiamento di chi si preoccupa solo che la giacca non si sgualcisca.

Volta anche la fasciatura sul seno.

Mammelle perfettamente sferiche fanno evincere la presenza di protesi al silicone.

La spogliarellista ritorna in pista a sculettare a tette al vento e poi di getto viene da noi sedendosi su Alberto e sdraiandosi anche sopra Simone.

Alberto e Simone si conoscono da ben molto prima di quando l'ispirazione delle puttane ha preso piede nella loro anima. Frequento loro solo da pochi mesi ma è come se fosse da un tempo molto più lungo. Siamo in sintonia pressoché su *tutto* perché ci tolleriamo e stimiamo a vicenda senza troppe pretese, con umiltà e sincerità. Amen. Il commercialista e l'assicuratore stanno sempre insieme. Sono fratelli non di sangue, ma di vita. Hanno un loro richiamo sonoro quando sono in pubblico, una specie di risucchio fischiante che è qualcosa da vergognarsi al solo pensare di eseguirlo in mezzo alle persone. Ma loro, da quando erano bambini, lo usano nelle situazioni di calca e caos e siffatto sistema funziona. Si trovano in un batter d'occhio al richiamo di tale indicibile gesto. Avendone fatta familiarità con il suono, anche a me capita di essere richiamato inconsapevolmente quando lo emettono. Sembrano animali della stessa ed esclusiva razza che si radunano all'interno della jungla a seguito del segnale di appello emesso in una lingua unica.

Vederli ora condividere la pelle di una puttana sudamericana, alla luce dell'amicizia profonda che li accomuna, mi sembra un'azione mossa da una logica inequivocabile e naturale.

Simone le sta palpando le tette e Alberto le chiappe.

«Sono vere?» chiedo al tastatore, riferendomi alle mammelle.

«Non credo, ma va bene lo stesso!».

L'incantatrice si rialza dai fratelli in calore e anche io con il livello di mercurio impazzito aspetto che si sieda su di me. Ma si avvicina e sfugge. Ritorna al centro a corteggiare con sapienti movimenti del fisico scultoreo. Cattiva.

«Ragazzi, mi dovete promettere che prima di tornarcene in Italia facciamo una bella gang bang».

Alla maniera prevedibile di un puntuale fulmine che staglia un cielo nuvoloso, compare la mitologica fissazione del commercialista: partecipare a una gang bang.

È da quasi un anno che a fine di ogni serata mi tocca sentire Michele che vuole andarsene al Vassic e Alberto che aspira a pratiche orgiastiche esclusive.

Vi assicuro che, alle cinque di mattina, quando non hai più l'energia per fare un passo, sostenere e bloccare tali proposte mosse da individui scatenati da sataniche forze, è disumano.

Simone, alla proposta di Alberto, muove il capo in senso di assenso. Anche a me l'invito speciale non dispiace. Mostro il pollice alzato e rilancio:

«Penso che stasera sia l'occasione buona».

«No, dai, già la prima sera che entriamo in un night andiamo subito a *sparare tutto*, ci sono ancora molti giorni davanti. Proviamo a vedere se riusciamo a rimorchiare qualcosa poi se non ce la facciamo inneschiamo il Piano B per la gang bang» salomonico Simone smussa l'impeto del mio invito al sesso di gruppo.

Intanto un cameriere si impala di fronte a noi dicendoci se vogliamo avere compagnia.

Ed è qui che parte la trattativa gestita da quel faccendiere del commercialista. Scopo della contrattazione è portar fuori tre donne al minor prezzo possibile per tutta la notte.

L'ometto in camicia bianca, con un vassoio in una mano e con l'altra che mostra cifre usando le dita, spara subito centocinquantamila fiorini. Albertone nazionale, paladino delle gang bang low cost, impassibile e incorruttibile controbatte proponendo meno della metà: settantamila. Tale cifra per il cameriere fa lo stesso effetto di un lutto familiare e il vassoio per un istante rischia di cadere a seguito della funerea notizia. Centotrenta allora. Ribatte il mio amico a novanta.

Centoquindici Ungheria.

Novantacinque Italia.

L'asta si conclude a cento mila merdacce, hotel e taxi convenzionati compresi. Ah, anche prima colazione inclusa.

Si tratta ora di scegliere le tre *fortunate*.

«Ragazzi scusatemi, però io voglio fare da solo, preferisco così». Io e Alberto facciamo segno a Simone che non c'è problema.

Si giocherà quindi un poker di corpi deviando quindi le aspettative specifiche di Alberto, perché non si deve confondere una gang bang con una comune pratica di sesso di gruppo.

La gang bang non è roba di tutti i giorni. Bisogna prenderla con lo spirito giusto e avere un know-how ferrato in materia. Più gang bang hai fatto e più riesci a gestirle, e a goderne.

Se in un rapporto sessuale classico c'è un solo amante da *leggere* per capire come fargli provare piacere, in un'orgia la lettura si dirama su più piani rendendo la trasmissione dei passetti che servono al raggiungimento dell'orgasmo un'attività che si regge sull'utopia della democrazia del piacere.

La gang bang è una sottobranca orgiastica che permette a un partecipante di liberarsi dall'onere della lettura e a tutti gli altri concede di leggere lo stesso spartito.

È un'orgia a una sola direzione: un soggetto svolge attività sessuali con una moltitudine di partner rimanendo però sempre il centro dell'attenzione di tutti gli altri che armeggiano nel carnaio.

È una forma di dittatura comunista del sesso che ricalca alla perfezione le idee politiche di Alberto. Simone invece è di destra e preferisce la *privatizzazione* dei *beni* statali e la trinità monolitica delle fessure del desiderio.

«Scegliete prima voi, tanto per me è lo stesso» bugiardo lancio l'amo. Tra tutte le pasticcine che possiamo assaporare ce n'è una che si eleva di due palmi sopra le altre, è lei la mia prediletta. È identica a Pamela Anderson, un bignè biondo ripieno di sesso.

«Io scelgo quella bionda là...» porca miseria Simone m'ha fregato...

«Io la mulatta che ha fatto lo spettacolo» questa è l'opzione del sinistrorso, mentre indico e scelgo quella a fianco di Pamela tanto oramai, una volta che ho perso la migliore, per me, una vale l'altra. A caso l'ho scelta, così come se dovessi infilare l'uccello in un buco qualsiasi senza dare il minimo senso a ciò che circonda il buco stesso.

Ci presentiamo e ci scordiamo i lori nomi nell'istante stesso in cui ce li hanno detti. Anonime puttane.

25

La stanza di albergo in cui io e Alberto ci stiamo adagiando con le due taciturne professioniste è graziosa. È una mansarda, piccola e ben organizzata con una finestrina che guarda in alto verso il cielo. La tendina è raccolta e ciò ci permette di intravedere le stelle che addensano fitte una notte d'estate magiara. Due lettini sono disposti paralleli e il legno è il tema predominante di tutta la stanza.

Apro il frigo per vedere se c'è "something to drink" come ci viene richiesto dalle ninfe. Scopro una lattina di birra Soproni, una bottiglia mignon di Johnnie Walker e una di vodka Kalinka, un succo di frutta alla mela verde, una scatola di cioccolatini ripieni di crema bianca, un tramezzino plastificato e una bottiglia di acqua da mezzo litro.

La mulatta appoggia la borsa sulla sedia mentre la bianca prima di entrare in bagno prende la birra, la stappa, ne fa un sorso senza offrire niente a nessuno e poi se ne va al cesso. Sento scorrere alla massima portata l'acqua del rubinetto il cui flusso è saltuariamente spezzato e deviato dalle mani della ragazza.

Mi siedo sul letto osservando la cioccolatina che inizia a spogliarsi. Come si chiama? Boh, chi se ne frega. È già nuda. Entra ora lei in bagno mentre esce l'altra, la *mia donna*. Cinquanta chili, niente di più. Capelli lisci e neri che cascano simmetrici a partire dalla scriminatura. Occhi da diavola, bocca da troia. Corpo ossuto, pelle giovane. Molto giovane.

Le offro il whisky con cui si bagna le labbra. Con le mani

le cingo i fianchi e le sfilo la maglia. Le accarezzo le braccia con uno sfiorare graduale dall'angolo pronunciato delle spalle sino ai polsi.

Per lei una insignificante carezza.

Da seduta sul letto si toglie i jeans e le scarpe. Perizoma rosa. Culetto da mordere.

Mi siedo al suo fianco eccitato a mille e con le mani sondo l'interno cosce caldo e liscio come l'epidermide di un bimbo. Non so quando l'ha preso, ma in mano ha già un condom. Mi alzo di fronte a lei con il bacino all'altezza del suo viso. Apro la chiusura lampo dei pantaloni e le porgo il cazzo già turgido.

Alla mia destra transita il fantasma della mulatta che va sul letto di Alberto posto proprio sotto il finestrone dal quale traspariscono gli astri. Mentre per un attimo le guardo il sedere di marmo – ammasso di fibre bianche tipiche delle persone di colore – mi accorgo che già ho il profilattico messo ad arte sul mio pene e una bocca assatanata lo sta pressoché ingoiando.

Analizzo la scena e lei che inaspettatamente fa un ghigno empatico e poi mi mostra la lingua con una pallina metallica al centro.

Il mio amico è sdraiato con le mani dietro la testa – come se stesse a prendere il sole in spiaggia – e la mulatta è già lì a fare il suo lavoro di lingua.

Ora l'azione della mia partner aumenta di frequenza e l'esperta pressione del piercing sulla parte posteriore del glande mi stimola un piacere intenso. A tratti sento il graffiare anche dei denti: è un pompino vigoroso e denso di attriti che scaricano vibrazioni e che, in alcuni momenti, rischiano di farmi cedere le gambe.

Alberto mi saluta sventolando la manina: non sta facendo sesso, ma turismo.

«Ahh!» mi ritiro con un movimento degli addominali, impugno il mio pene a seguito di un dolore fortissimo e repentino. Osservo se c'è qualcosa di strano, il profilattico è intatto, mi giro verso il muro dando le spalle alla ragazza e me lo sfilo: sulla parte alta del glande un rossore. Focalizzo meglio la zona dolente e scorgo una piccola goccia di sangue.

Questa puttana mi ha ferito! Lei mi chiede cosa è successo, le faccio segno che ho dolore e di lasciar stare. Vado in bagno a lavarmi e il sangue non ha intenzione di fermarsi. Uso la carta igienica come tampone. Prendo un asciugamano e me lo lego in vita, ritorno nella stanza e vedo il piranha seduto a osservarsi le unghie con il frigo aperto. Alle sue spalle Alberto che sta penetrando la mulatta che sembra godere, che sembra simulare.

Con il genere umano femminile il confine tra realtà e fiction non è mai stato definito.

Mi sdraio sul letto osservando il soffitto. Ogni tanto butto l'occhio sul commercialista che sta risolvendo una pratica sottomano con grande competenza. Lui non se ne è accorto che mi sono fatto male. È un professionista straordinario: concentrato sulle sue mansioni in modo pedissequo.

A un certo punto però, mentre la scuretta si sta mettendo a novanta gradi, lui mi guarda e mi chiede cosa è successo. Gli spiego veloce dicendogli che va tutto bene.

«Ah, meglio così...» mi fa lui, «...me la presti allora?».

Domanda retorica. Alberto allunga la mano e prende la bianca che era dedita a pensieri di chissà quale natura e se la porta a sé. Si assesta in ginocchio sul letto e penetra da dietro la mulatta che lancia soffici gridolini. Poi abbraccia anche la bianca che ricambia baciandogli il petto.

Questa è una vera gang bang. Goditela, Alberto, finalmente ce l'hai fatta. Fatti succhiare pure l'anima da queste troiette.

Mentre alla mia sinistra Rocco sta fornendo una prestazione da supereroe, un filo di sudore mi scorre lento nella schiena e poi si spalma tra i lombi e il lenzuolo, un parallelo impulso di brividi mi fa scuotere le mascelle e un torpore fumoso si diffonde nella testa. Il sonno arriva sul corpo defraudato tutto d'un colpo da ogni forma di vigore. Il mio cazzo rattappito e sanguinante è esposto all'aria come un soldato rimasto ucciso sul campo di battaglia e lasciato lì a marcire al sole, al freddo. Pasto per avvoltoi.

...Io so che la concentrazione che dovrei mettere per programmare il foglio elettronico che sto compilando deve essere massima. I tempi di con-

segna del lavoro sono scaduti da una settimana, rischiamo di perdere una consegna fondamentale per il fatturato annuale. Tuttavia non riesco a compiere il mio dovere nel modo giusto. Perdo il filo dopo pochi minuti e devo ricominciare a volte daccapo. Di sfuggita lo sguardo mi va a finire sul cellulare maledetto. Aspetto che Samanta risponda all'SMS con una impazienza così grande che appesantisce il battito del cuore. Ma non è che guardando il cellulare, o cliccandoci ogni tanto, questo si metta a ricevere messaggi che non sono mai stati mandati. Non mi ama. Non mi ama lei. Mi ha mentito sempre. Prendo il telefono, mi alzo dalla sedia e me ne vado in bagno urtando un collega. Chiudo la porta del cesso e la chiamo, squilla ma lei non risponde. Il vuoto dentro di me. Sono schiavo di un telefono. Sono schiavo di lei. Infilo il mio corpo tra le inferriate della finestra del bagno, esco fuori come una biscia e mi getto nel nulla. Il telefono dietro di me si perde in volo e gravita. Sto per schiantarmi e il terrore aspetta la morte per terminare. Ma la morte non arriva mai. È un precipizio infinito. Vorrei liberarmi, svegliarmi ma è come se fossi legato irrevocabilmente a questa condizione di immobile perdizione. Provo a muovere le gambe per rotellarle nell'aria ma il mio bacino è un blocco di marmo e allora con le braccia cerco di spingermi sul letto per alzare il busto, ma è tutto inutile. Sono prigioniero di me stesso, delle mie paure.

La bocca calda della mulatta sul mio pene mi fa tornare alla realtà. È più dolce lei dell'assatanata che prima mi aveva spaccato il glande. Si muove con arte e grazia. Controllo se il profilattico è messo: sì, c'è. Con la mano mi accarezza la pancia e in uno stato di dormiveglia anomalo mi chiedo come abbia fatto a infilarmi il preservativo mentre stavo dormendo.

Mi giro a sinistra e vedo Alberto che è accarezzato dall'altra puttana che sembra impaziente. La bianca toglie ora la mano dal suo uccello, prende un profilattico e ci infila dentro due dita. Con la mano destra si appoggia sull'addome del mio amico e con la sinistra prova a infilargli le dita nel culo. Alberto con un gesto tempestivo la blocca.

Incredibile, non riescono a farlo venire e le stanno provando di tutte.

Intanto il pompino su di me sta procedendo docile e amorevolmente ritmico. È magnifico svegliarsi dagli incubi in questo modo: un passaggio repentino dall'inferno al paradiso.

Mi tornano ora in mente i racconti di mia nonna, di quando bambino mi parlava dell'esistenza di una entità malefica chiamata "pantafana" – un nome del genere – che è una forza che viene da una dimensione indefinita e che ti cattura mentre dormi e dalla quale non riesci più a svincolarti. Vorresti svegliarti, ma sei lì intrappolato in un limbo privo di pietà collocato tra un terribile sogno e l'irraggiungibile realtà. Vorrei ora parlare a mia nonna dicendole che ho trovato la maniera per sconfiggere la pantafana.

Una bella pompa può annientare le forze del male.

26

Dopo che le due troie se ne sono andate, ci scoliamo con Alberto la birra e il whisky rimasti. Scendiamo le scale e all'ingresso del motel incontriamo Simone ubriaco marcio e spalmato su una poltrona. Appena ci vede ci salta addosso e inizia a picchiarci.

Sì, vi sembrerà illogico e poco credibile, ma lui è così: quando ha bevuto tanto e raggiunge uno stato di accettabile felicità alcolica, diventa manesco con i suoi amici. Se poi ha pure scopato ti può prendere a pugni in faccia e calci sugli stinchi come se combattersse con il suo peggiore nemico. È il suo modo di dire a un amico "ti voglio bene" dopo che si è ubriacato: gonfiandolo di botte.

Mi arriva all'istante un pugno in pancia mentre un signore con la divisa da impiegato dell'hotel ci guarda allertato. Alberto mi spinge a uscire fuori. Simone mi ha colpito così forte e preciso che mi viene da vomitare.

«Fermati, Simone, fermati con le mani!» gli grido.

«Quella puttaaana, non ho fatto altro che pagare! Aveva sempre sete, ho chiamato il cameriere sempre! Ho pagato sempre! Poi voleva il regalino... e gli ho dato il regalino, aveva anche fame poi...» dopo aver detto ciò, Simone con quelle mani gigantesche cerca ora di schiaffeggiarmi; lo evito chinandomi. Da dietro Alberto lo afferra abbracciandolo per la pancia e cercando di placarlo ma si becca al volo una gomitata. L'assi-

curatore si fionda allora su di me con la mano aperta pronto a darmi una clamorosa pacca sulla spalla. Mi scanso ancora e vedo il tipo dell'hotel che assiste alla scena telefonando. Intuisco che potrebbe chiamare la polizia. Vado immediatamente da lui e farfugliando frettoloso gli suggerisco di stare buono:

«No problem! No problem! My friend, good boy, only drunk...» e da dietro mi arriva un calcio laterale sul ginocchio – che una decina di anni fa operai – che mi provoca un dolore quasi da svenimento. Sento cedere i legamenti laterali e mi affloscio dinanzi al signore dell'albergo che sta ancora al telefono. Sto per cadere ma mi trattengo. Riprendo le forze e mi giro riuscendo ad afferrare le braccia dello scalmanato e gliele tengo legate con una presa da tergo. A questo punto lo sollevo da terra e mentre ricade gli do una ginocchiata sul fianco. Penso di avergli preso il fegato. Il rissoso si siede a terra dolorante e con la testa aggomitolata sul torace sembra non emettere più segni di vita.

L'istinto è ora quello di dargli un calcio in faccia per finirlo.

Tuttavia con Alberto ce lo incolliamo, un braccio a testa, e ce la svigniamo il prima possibile immettendoci in una via laterale buia e densa di bidoni straboccanti di spazzatura.

«Che figa, che figa...» a rantoli Simone emette frasi che ricordano la sua serata.

27

Sono passate solo due notti a Budapest e avverto che stiamo camminando da equilibristi su una corda tesa con sotto uno strapiombo.

Ho dormito sul mio sangue. Ho una ferita sul pene che mai è stato *scalfito* sin da quando venni alla luce.

Ferirsi il pene è diverso da ogni altra ingiuria che il tuo corpo può subire. Una ferita sull'organo sessuale è prima di tutto una lacerazione della propria forza interiore e uno sputo sull'anima.

Il ginocchio colpito si sta gonfiando.

C'è un incendio che è scoppiato maledetto dentro di noi,

siamo qua ad alimentarcelo a vicenda e a spruzzarci sporadici getti d'acqua, senza cercare né di salvarci né di perderci. Tuttavia ho l'impressione che questa esperienza ci legherà per sempre come anime che condividono uno spirito di libertà che trapassa barriere, sorvolando a tratti e calcando nella norma i livelli bassi dell'essere umano.

I bassi e veri livelli della vita.

Percepisco che io, come i miei amici, voglio essere vero come un verme nudo.

TERZO

28

È lunedì 6 agosto 2007, sono più o meno le cinque del pomeriggio.

L'odore di carne arrostita è intensamente diffuso nell'aria. Il vento trasporta i residui dei fumi di cottura su di noi creando un velo dal quale osserviamo offuscati il frenetico andirivieni di corpi in Piazza Vorosmarty.

Sospinti da Daniele, abbiamo deciso di fare colazione nel locale *top* della città. Gli eleganti tavolini in marmo serpentino del caffè Gerbaud accolgono squisite pietanze e birre giganti. Pollo fritto e verdure di ogni tipo sono disposti come un quadro sul mio piatto. Un vassoio di pasticcini assortiti e pezzi di torta alla frutta è sistemato al centro del tavolo.

C'è anche un cappuccino per Simone. Ma che stomaco ha? Beve il cappuccino col pollo... pazzesco. Questa mattina, prima di rientrare a dormire dopo una notte trascorsa a mignotte, s'è fatto prima un kebab bevendoci un succo di frutta perché sosteneva – a ragione – di essere troppo ubriaco per bere ancora alcolici, poi altri due panini rigonfi di salse oleose sorreggiando del tè al limone in quanto aveva bisogno dell'acido citrico che “fa bene allo stomaco”.

Io ho ordinato un'altra pinta e per capire se qualche cameriera ha premura di me, mi giro per chiamarla. Facendo ciò vengo però catturato dalla bellezza del locale che sinora non avevo ancora notato in quanto annebbiato da un turbato stato psicofisico e immerso nelle cazzate che stiamo sparando a raffica.

Gli ottoni fin de siècle rivestono lo stabile attribuendogli un aspetto regale.

Le cameriere – raffinate inservienti ugualmente abbigliate in

gonna lunga, camicie ampie e grembiule ricamato –, in piedi di fronte alle porte di ingresso, rivelano l'importanza e la classe del sito. C'è un'atmosfera da belle époque nell'aria. Il menu pergamenaceo riporta esclusive vivande e, da quanto mi ha raccontato Alberto, anche birra prodotta nei sotterranei del locale. Il nostro cicerone ci ha poi detto che il caffè fu fondato circa un secolo e mezzo fa da un tizio che “si chiamava tipo Freddy Krueger”. Freddy cedette poi l'intera baracca a Mr Gerbaud che diede il suo nome alla struttura trasformandola in pochi anni in un punto di incontro famoso in tutto il mondo.

Uomini di stato, pittori, scrittori, banchieri, nobili e... puttane, chilometri di puttane hanno calpestato queste pavimentazioni patrizie. Un ammasso sconfinato di vistose sgualdrine a fianco del pezzo grosso di turno, sgarcianti muse di artisti, accompagnatrici affamate di pecunia e visibilità nel parterre du roi, si sono susseguite sfilando pompose sui marmi.

«Quando cazzo mi porta un'altra birra quella puttana vestita da Heidi!» inizio a lamentarmi.

«Si sarà fermata a scopare con qualche frocio ungherese» è Michele che laconico commenta emettendo poi una colonnina di fumo marlboriano verso l'alto, confondendolo con quello che proviene dalle cucine all'aperto sistemate nella piazza di fronte a noi.

«Ho notato che da quando siamo partiti, le nostre conversazioni si sono sviluppate con un lessico particolarmente ristretto... abbiamo in pratica usato solo due parole per esprimere tutti i concetti: *scopare* e *puttane*».

«Hai ragione, Daniele, iniziamo un po' a fare schifo... domani vi organizzo una giornata di livello un po' più alto, andiamo nel pomeriggio alle terme e poi a visitare il castello» il commercialista propone così un giorno di redenzione.

“Che palle...” è la chiosa collettiva.

Intanto Michele sta frugando nelle sue tasche, tira fuori qualcosa avvolto in un pezzo di kleenex e lo appoggia a un centimetro dal mio bicchiere.

«Questo è per te, Giuseppe, lo avevo promesso. Avevo detto che al primo di noi che avrebbe scopato senza pagare, avrei

regalato una pasticca di Cialis. Prendila e fanne buon uso».

Che uomo di parola. Peccato che il premio è ancora vacante.

«Ti ringrazio, Michi, ma non ho vinto perché l'altra sera non ho scopato con la tipa».

«Non hai scopato?» mi fa lui come se avessi ammazzato una famiglia intera a colpi di machete.

Gli spiego quindi per quale motivo non ho concluso con Amanda. Di conseguenza i confetti di Cialis ritornano nelle tasche dell'acquirente.

Mi guardo intorno per sapere se la birra che ho ordinato la stanno iniziando a produrre nelle cantine oppure pensano che sia il caso finalmente di stillarla. Voltandomi scorgo la mia figura riflessa sulle ampie vetrate di cristallo del caffè Gerbaud di Budapest.

Faccio uno sforzo per guardare oltre i vetri. Vedo il bancone con una sfilza di dolci di ogni sorta esposti come pezzi di museo, le bottiglie perfettamente allineate sugli scaffali, antichi colori.

Rimetto a fuoco la vista sul vetro e ricompare la mia immagine. Ravviso un essere fuori luogo, senza tratti di aristocrazia consoni col posto ma con un senso di smarrimento palese in mezzo ai molti.

29

Daniele, circa tre ore fa, ha fatto un'analisi acuta dalla quale emerge che, da quando siamo saliti in macchina per raggiungere l'Ungheria, ci siamo un po' tutti trasformati. Comunichiamo essenzialmente solo con frasi imperniate sulle due parole chiave: scopare e puttane. Abbiamo impoverito il nostro vocabolario e al contempo le argomentazioni delle discussioni che affrontiamo si sono ridotte in linea essenziale a uno o massimo due argomenti. Il secondo è il bere.

Siamo tutti, rispetto a prima di partire, un po' meno distanti dallo stato primitivo. In un paio di notti la dolce casetta magiara che ci ha accolto al nostro arrivo è diventata un macello.

Spegliamo le sigarette sui buchi createsi sul cemento del balcone a causa dell'usura del tempo e delle intemperie. I panni sporchi li accantoniamo sul pavimento a mischiarsi con bottiglie e lattine. Il bagno è una palude permanente.

Ho voglia di bere un po' d'acqua fresca.

«Ragazzi, dov'è l'acqua?».

«Vedi nell'armadio».

Apro l'anta di sinistra e trovo il pacco da sei bottiglie ancora intatto.

«Vi comunico che in tre giorni che siamo qua non abbiamo mai bevuto acqua».

«Bevila tu l'acqua, coglione...».

In questo breve periodo di convivenza con i miei amici ho fatto una singolare scoperta. Sono venuto casualmente a conoscenza dell'esistenza di un essere umano che dorme in un modo nel quale qualsiasi altro esponente dello stesso genere decederebbe. Simone Russo è il suo nome. Costui, indossando solo un paio di mutande, spiaccica la faccia sul materasso. Nello stesso tempo allarga le braccia come se fosse crocifisso nel letto. Si mette poi il cuscino sulla testa, ostruendo in via definitiva ogni orifizio dal quale le molecole di ossigeno di solito entrano per andarsene negli organi di respirazione dei vertebrati.

Alberto e Michele, seguaci fedeli dell'integralismo della noncuranza oggettuale, dormono insieme in un divano letto e ammucchiano e mischiano i lori calzetti, pantaloni, maglie e mutande nello stesso angoletto ai piedi del giaciglio dove i due frocetti riposano.

Daniele invece è capace di lasciare in giro tracce di umanità in mezzo a questo regno della trasandatezza. Pulisce con accuratezza le sue Nike Silver ogni volta prima di uscire. Quando non le usa le deposita allineate sul tappeto. Il suo letto è rifatto a differenza degli altri. Adesso sta studiando inglese. È in vacanza e studia. Quando era all'università lo faceva con minor voglia, ora invece sembra motivato ad apprendere la lingua straniera come non mai.

Aveva ragione quella buonanima di mio nonno quando diceva che “tira più un pelu de fica che un carru de buoi”.

«Come si dice se posso offrirti qualcosa da bere?».

«Si taglia Daniele, in inglese le frasi sono più dirette, brevi, short... *something to drink?*» Alberto ha vissuto a Dublino per un paio di mesi: è il più anglofono di tutti noi.

«E se devo dire se vuole uscire con me e poi prendiamo il taxi per andare in hotel?».

«Digli *fuck with me* che fai prima.» il bancario dispensa pillole di saggezza (anche Cialis).

«Come si dice...».

«Basta, hai rotto i coglioni, Daniele, con questo inglese... sentite, apro un'altra bottiglia di Cristal prima di uscire. Intanto vestitevi che io sono già pronto» prendo per il collo allora la terza bottiglia della serie.

«Anch'io sono pronto» è Simone che si è appena scollato dal talamo sui cui era inchiodato. Di sfuggita il mio sguardo cade su di lui, e... ma come cazzo è vestito?

Indossa una vecchia maglietta maculata da buchi di tarli su cui campeggia vittoriana la scritta Natural Food. A coprire parzialmente le gambe un braca argentata modello Germania-campione-del-mondo-Italia90, calzata a livello ascellare col fine di evocare fantozziane memorie. Ai piedi due ciabatte De Fonseca, consumate sino all'osso, con stringa in velcro a fasciare senza convinzione il collo del piede. A cingere la vita un marsupio così logoro che pare che se l'è portato in nave in una dozzina di viaggi transoceanici in cui ha dormito nella stiva tra detriti e clandestini.

Con la testa rasata, le spalle grandi, il baricentro basso da atleta veloce negli spazi brevi e il suo vestire spartano mi sembra...

«Simone mi sembri un... un *kazako*».

Dal background del covo emergono spontanee risate.

«Sì, il kazako, forte. D'ora in poi lo chiameremo sempre così: il kazako». A Michele è piaciuto il nomignolo ed entusiasta arriva anche lui a richiedere la sua razione giornaliera di bollicine.

Verso a tutti e brindiamo. Champagne!

«Un ringraziamento al padrone di casa. Alzate le coppe in onore del *tiranno* di Budapest».

E così sistemiamo anche Alberto. Da oggi lui sarà il tiranno e Simone il kazako.

30

Chiudo con forza il portone del palazzo. Il botto che ne sussegue rimbomba lungo il vicolo.

I quattro errabondi con in tasca frammenti di coraggio sono già in cammino. Li osservo da dietro: si stanno allontanando a passi spediti. Questa immagine dei miei amici che di spalle deambulano verso la piazza ottagonale mi si stampa nel cervello come un dipinto indimenticabile.

Più di ogni altra, tale visione sarà il ricordo di un pensiero di *indipendenza di gruppo* che porterò con me fino alla fine.

Sono un po' goffi e al contempo convinti. Persi dentro pensieri di libertà. Pronti a combattere e a scappare, a ferire e a salvare uno scorcio di vita che si trascinano dietro a stento.

Col Nokia N73 scatto la foto di questi soldati notturni che stanno scomparendo nella via scura. Trevirgoladuemilioni di pixel che disegnano scampoli di notte cruda e il fermento interiore di un pugno di uomini sempre più distanti.

GUERRIERI... GIOCHIAMO A FARE LA GUERRA?

Leggendo un volantino offerteci nei pressi del caffè Gerbaud da un paio di belle donzelle che pubblicizzavano locali di cucina asiatica, abbiamo reperito l'indirizzo di un ristorante giapponese verso il quale stiamo recandoci.

Con sette mila fiorini possiamo mangiare tutto ciò che vogliamo. Considerando i tempi che corrono fare una cena corpulenta e ricercata a tali prezzi è oro che cola. Sponderemo poi una tombola per bere, tuttavia ciò è scritto da tempo e perciò inoppugnabile.

Non c'entra molto con la superficiale consumazione di un po' di pesce crudo, ma mi sovviene ora l'attrazione che mi ha da sempre suscitato la controversa cultura del popolo del sol levante. Sin da quando ero bambino ho affrontato lettu-

re di vario tipo sui kamikaze, ma soprattutto sui samurai e il loro modo di affrontare i pericoli, di raffrontarsi di fronte alla morte e di porre l'onore come valore supremo. Il suicidio del guerriero della spada, come atto finale prima di finire nelle mani nemiche e come gesto di espiazione delle colpe, è un'azione che mi ha irresistibilmente interessato per la sua pulizia morale, per una forma di coerenza così elevata che trascende l'ottusità, per un amore verso il proprio ruolo che surclassa ogni altra forma di passione.

Da Oktagon Ter abbiamo svoltato a destra percorrendo un marciapiede frequentato da comunità di gente di colore e gruppi di indiani. Alla mia sinistra scorgo il terzo ristorante turco che ho incontrato in poche centinaia di metri di camminata.

Di fighe, in giro, nemmeno l'ombra.

«Ragazzi, è vero che le giapponesi ce l'hanno meno profonda?» Simone ci domanda.

«Queste leggende metropolitane... facciamola finita una volta per tutte. Le giapponesi sono puttane come le altre e ce l'hanno a volte profonda e a volte corta – come tutte. Sono più servizievoli, hanno la cultura delle geishe che se la portano da secoli nel groppone».

«Come fai a dirlo, Michele, ci sei mai stato?» il promotore dell'argomento indaga.

«A sessanta chilometri da casa mia c'è un centro massaggi asiatico. Ci sono stato. Arrivi: termosifoni a manetta. Ne sono due. Due dolci schiavette dagli occhi a mandorla. Ti spogliano tutto con delicatezza come se fossi un bambino e poi ti sdraiano sul letto e iniziano a spalmarti olio e col corpo ti si massaggiano addosso. Il cazzo ti scoppia per quanto diventa gonfio».

«E quanto ci vuole per una *seduta*?» Alberto, per abitudini professionali, è sempre attento alle questioni commerciali.

«Cento euro un'ora».

«Be', non è poi così tanto...» mi viene da commentare. Gli altri mi guardano come se fossi un deficiente.

Intanto sto quasi per pestare i piedi di una ragazza che è seduta a terra.

«Sorry!» i suoi enormi occhi mi sorridono e mi fa il segno che non c'è problema. È in compagnia di altre due giovani

creature, quasi bambine. Hanno l'aria stanca e una borsa della spesa a testa a fargli compagnia.

«Italiani?» ci chiede quella di mezzo.

«Italiani, sì» rispondo.

«Ah bello, noi siamo dell'Argentina!».

Scopriamo allora che sono in vacanza per l'Europa e che sono già state a Londra, Parigi, Amsterdam, Colonia, Vienna e adesso a Budapest per poi andare a Praga, Varsavia e poi vedranno fin dove possono spingere il loro sogno di viaggiatrici. Sono fuori casa da un mese e mezzo, distrutte ma felici della loro straordinaria esperienza. Hanno consumato una buona parte delle loro riserve monetarie, finito le suole delle scarpe, sgualcito gli abiti.

Campionesse sfiancate che esprimono tenerezza.

Michele chiede dove dormiranno. Ci dicono che hanno prenotato un ostello low cost dietro la via. Il kazako domanda cosa mangeranno per cena. Quella che sembra la più giovane apre la borsa della spesa e ci mostra un sacchetto di patate, una scatola di uova e del pomodoro in scatola.

A questo punto i guerrieri si guardano in faccia. Annuiamo tutti alla proposta implicita dalla quale non possiamo esimerci.

«Dai, ragazze, alzatevi. Vogliamo offrirvi una cena al ristorante giapponese» propone Alberto.

Con lo spirito di fanciulle in festa si alzano e ci ringraziano abbracciandoci, si danno una sistemata spolverandosi con le mani e stiracchiando i vestiti acciacciati. La migliore delle tre – quella che stavo per calpestare – si sistema anche i capelli, legandoseli con un laccio. È di una bellezza così naturale che mi spinge a osservarla con attenzione.

Costantina è quindi la più bella, Maria la più giovane e Irene la più insignificante. Provvederemo a scoparcele tutte prima che giunga un nuovo giorno.

Il figlio di puttana che ci accoglie all'ingresso del ristorante giapponese ci guarda con disprezzo. Lui – dovrebbe essere un

ungherese – con addosso una camicia bianca splendente che sembra di cartone per quanto è rigida, cravatta lucida e cinta da femminuccia, indossa un pantalone da bellimbusto. Le sue scarpe sono specchi. Con le braccia conserte è statuario di fronte alla porta.

Gli sto per dare un cazzotto in faccia, vi giuro.

Simone gli si avvicina. Il contrasto tra i due personaggi è di una nettezza che si ottiene a sciabolate. Le De Fonseca stremate sono a pochi centimetri dai pezzi di museo che stanno ai piedi del tipo tirato all'inverosimile. La Camel aspirata avidamente da Simone perde tocchi di cenere che cadono sul luccicante pianerottolo dell'ingresso del ristorante.

Non sembriamo essere accolti col massimo degli onori.

Mentre siamo lì per lì per mandare a quel paese questo morto di fame, Costantina con una spontaneità magistrale si intrufola tra il kazako e l'ungherese, dà un colpo sugli stinchi allo sfavillante magiaro con la borsa della spesa contenente bottiglie di bibite gassate ed entra facendoci segno di smuoverci. In un baleno la comunità italo-ispánica, nel locale di stampo asiatico, si impossessa del tavolo principale stile ebano.

Un lato della tavolata è a contatto con un bancone su cui scorre un nastro trasportatore colmo di piatti tipici del sol levante. Siamo tutti seduti di fronte alla carrellata di sushi, pesce secco, verdure in salamoia e sottaceto, riso in mille forme, polipo e altre indefinite specialità culinarie che ci scorrono davanti come la pellicola di un film muto.

Gli occhi delle tre girovaghe sudamericane brillano allo stesso modo in cui il loro palato smania.

Si inizia! Aprendo gli sportellini in vetro preleviamo le portate che ingurgitiamo veloci non perché siamo realmente affamati, ma solo perché questo modo di fare ci diverte. Ci rubiamo il cibo dai piatti uno con l'altro, prendiamo a schiaffi sulle mani il vicino che ci prende la pietanza dal carrello e ci spintoniamo anche per ostacolarci a vicenda nella lotta alimentare.

Sakè! Con i bicchierini buttiamo giù questa schifezza e già iniziano a volare sguardi sconcertati che esprimono solo un desiderio: vino.

Ma siamo in ballo con questa danza e di tale ritmo oggi moriremo.

Sakè!

Costantina è seduta a fianco di Simone, Simone è alla mia immediata destra. Posso vedere bene il suo bel culo.

Dell'argentina, è ovvio.

Lei indossa degli shorts dai quali fuoriescono nitide le bianche culottes lumeggiate dal bagliore emesso da lampade rettangolari che sono alle nostre spalle. Nel frattempo sta scherzando con gli altri dicendo che gli italiani sono tutti dei furbi che pensano alle donne solo come a oggetti. Le altre due si divertono a mangiare una sul piatto dell'altra e a dire che Costantina ha perfettamente ragione. Intanto Irene tira fuori dalla borsa un bottiglione da due litri di Coca-Cola e lo versa nei bicchierini senza farsi beccare dal tizio impalato che ci sta controllando con l'occhio torbido.

Siamo tutti come dei ragazzini stupidi che se la spassano con queste cazzate. In tale situazione – così futile nell'apparenza – provo una felicità ingenerata da una socialità arbitrariamente schietta. Trovarsi a Budapest, ragazzi di continenti diversi, a baloccare in una esotica trattoria con una spontaneità immediata è un amo lanciato verso l'abbattimento di ogni barriera umana. È un segno che si sta respirando aria di orgia.

32

«Che cazzo ha da guardare quel figlio di puttana?» si chiede Daniele, parlando del pinguino che nemmeno ci voleva far entrare.

«Secondo me gliela dobbiamo far pagare. Siamo qua a farlo lavorare e ci sta trattando con aria di superiorità come se fossimo dei pezzenti» Michele dice ciò masticando con difficoltà del polipo che sembra gomma.

«Che ne dite se ce ne andiamo senza pagare?» la proposta di Daniele aleggia sulla tavolata. Costantina trova subito in tale idea connotati di genialità e fa un gesto di esultanza. Approviamo quindi all'unanimità il progetto di fuga.

Nel frattempo il cicisbeo del ristorante si reca in un bagno secondario posto a fianco di quello per i clienti. Al bancone del ristorante c'è una ragazza. Da una piccola finestra si intravede un cuoco che appoggia le portate sul carrello. Non ci sono camerieri in giro.

Michele si alza e ci fa segno come di aspettare. Si reca in bagno soffermandosi sulla porta con scritto "Man". E poi... porca troia! Inchiava il tipo nel cesso e si mette la chiave in tasca, torna da noi e ci esorta ad alzare svelti le chiappe.

All'unisono le sedie strisciano di colpo verso il muro, le borse della spesa si alzano da terra, i cellulari ritornano nelle saccocce, le gambe di otto furfanti schizzano verso la strada.

Le ragazzine corrono più lente dei maschietti con cui hanno cenato; poverine, hanno pure le borse in mano.

Noi cinque ci dirigiamo verso una via secondaria. Siamo compatti e veloci: un manipolo di keniani che scappano dai leoni della savana. Accomunati da un accordo tacito, nella foga della corsa, abbandoniamo le tre giovani sudamericane a loro stesse.

Il rumore dei passi di italiani in corsa echeggiano nella via in un ritmico frastuono. L'affanno sta diventando un suono. L'ansimare collettivo ha lo stesso battito delle suole delle scarpe che impattano il pavé. Michele urla di felicità. Negli intermezzi consentiti dal respiro a turni aleatori ognuno di noi grida.

I guerrieri invocano la guerra.

Le tre tenere argentine sono lontane. Nella loro umiltà, in quei sorrisi così puri, in quel modo di fare semplice non c'era roba per noi. Non è questo ciò che cercavamo quando tempo fa programmammo le nostre ferie. Per tale motivo abbiamo lasciato le ragazzine al loro destino, perché siamo anime attratte dalla malizia femminile e dalla sensualità di irraggiungibili dee del sesso. Le bambine che fanno il giro del mondo le consegniamo ai posteri.

Noi, guerrieri della notte, vogliamo le puttaaaane.

La chiave del bagno secondario di un ristorante giapponese vola nel cielo finendo nelle prossimità di un tombino di una strada sconosciuta di Budapest.

Il tassista ha un faccione pieno e l'aria sfrontata. Abbiamo faticato non poco per convincerlo a farci salire in quattro nei sedili posteriori della sua Mercedes. Essendo il più grosso tra i guerrieri, mi sono sistemato di diritto sul sedile anteriore. Sul cruscotto del taxi ci sono varie brochure che riguardano un sexy bar di Budapest. Immagini di donne che abbracciano il palo e si toccano, tenendosele alte, le tette.

Ci stiamo dirigendo verso una discoteca consigliataci dal nostro autista che parla solo qualche sillaba di inglese.

«Is there pussy inside?». Da dietro Michele chiede appoggiandosi a metà tra i due sedili anteriori e mettendo la testa, come quella di una tartaruga, tra me e il tassista.

«Oh, full! Full pussy!» ci risponde il nostro condottiero.

Stiamo costeggiando il Danubio da qualche minuto passandoci una bottiglia di vodka che distorce il paesaggio onirico che scivola dal finestrino. Il fiume è il padre padrone di questa città, la rende viva, magica e la schiavizza con l'imponenza del suo defluire.

«Is it possibile to listen music?» la voce di Alberto proviene da un angolo remoto dell'auto in cui è compresso tra i corpi di Michele e Simone. Ci penso io, accendo la radio. Il tipo mi lancia un'occhiataccia di sbieco mentre radio Juventus propina rock che scatena i cinqueesti dei passeggeri del veicolo giallo.

«Oh oh...» con versi scimmieschi l'autista ci dice di stare calmi. Ci scusiamo e continuiamo a muovere braccia e culi.

«Italiani?» la classica domanda non poteva mancare.

Michele risponde:

«Sì, italiani. Do you like Italy, sei mai stato in Italia, vecchio dragone?».

«Oh Italy nice. Years... years... Wedding, Italy, Venezia beautiful!».

«Ah, ti sei sposato con una puttana italiana?» rischio di strozzarmi dalle risate a sentire Michele.

Per fortuna il soggetto alla guida non ha capito e, in fondo, non è che ce ne fregghi più di tanto del suo passato turistico-

sentimentale. Intanto è da un bel pezzo che stiamo viaggiando e ancora non ci è chiaro dove cazzo ci stiamo dirigendo. Prendo i volantini con le pubblicità del locale sexy e li tiro dietro. Stavolta non sembra arrabbiarsi il pilota, anzi sorride.

«Ragazzi, non è che ci sta portando in questo locale squalido, visto che in auto ne ha la pubblicità... non è che ci sta fregando? Gli abbiamo detto “disco”, io non ci voglio andare in un night» Daniele interviene mentre, con la testa quasi completamente fuori dal finestrino, si sta facendo pettinare la capigliatura leonina dal vento. Lo sto scorgendo dallo specchietto retrovisore laterale destro.

«Ehi, Dragonball, we don't want to go in night con le zoccole, we want go to disco, we don't want go here!» Michele si rivolge al tassista sventolandogli la brochure del locale sexy in faccia.

«Why not? Good!» risponde l'ungherese.

«Ecco vedete che avevo ragione, ci sta fregando. Questo è uno che è pagato dal night, fidatevi. Ci sta portando lì dentro, ditegli qualcosa che io con l'inglese non ci riesco!» Daniele.

«Ehi, my friend, now we want to go to disco, no night, no sexy, only disco, normal disco, ok? Understand? Otherwise we don't pay, no money for you! Understand?» cerco di essere il più diretto possibile col mio fiato che gli spazzola il viso.

«Oh, disco tonight closed in Budapest!» ci fa lui.

«Ma che chiuso il cazzo! Questo stronzo mi ha rotto i coglioni, è mezz'ora che ci sta portando per il culo per fregarci i soldi!» Michele inizia ad agitarsi mentre dal fiume vedo delle luci. È una barca che sembra proprio una discoteca.

«What is this?» chiedo all'inaffidabile signore alla mia sinistra.

«It's disco, Dokkolò disco».

«‘Sto figlio di puttana, facci scendere!» Michele urla e gli scuote il sedile. Ho l'idea che Simone e Alberto da dietro gli stiano dando delle ginocchiate sulla schiena.

«Ok! Ok!». Il farabutto inchioda.

«How much?» chiedo.

«Forty thousand».

«Quanto vuole? Quaranta mila merdacce? Mandalo a quel

paese questo imbroglione!» il bancario è su tutte le furie e scuote la bottiglia di vodka come se gliela stesse per spaccare in testa.

Lasciamo quanto richiesto e sputiamo sulla carrozzeria della Mercedes. Se ne va sgommando l'impostore.

A un centinaio di metri da noi c'è un ponte che porta sulla barca dalla quale la musica house sembra straboccare. Di forza espugno la vodka dalle mani del mio amichetto e butto giù un sorso eclatante. La gola rischia di incendiarsi e nella testa si sente un tonfo, un fungo atomico. Mi riprendo e i miei amici sono già un pezzo avanti. Rivedo la solita foto di loro che camminano di spalle diretti verso le sorprese che la notte ci dispenserà.

Il ponte ondeggia e l'acqua riflette fedele le intermittenze delle luci del locale che girano, girano e girano.

Per entrare un omone mi consegna una drink-card. Varco la soglia di ingresso e il volume sonoro è ai massimi storici. Non vedo più i miei compagni. Vado al bancone e, per rispettare una sana tradizione estiva, mi faccio una vodka-lemon.

Chiedo una sigaretta in giro ma dalla facce che incontro non colgo grande spirito di comprensione. Sono tutti fatti dalle droghe e dalla musica che penetra il corpo con i bassi assordanti e i ritmi del delirio.

Vado in bagno con il bicchiere in mano. Lo appoggio sul lavandino e mi specchio. Non vedo la mia immagine, ma quella di due culturisti che escono dalla stessa porta del cesso richiudendosi la chiusura lampo dei pantaloni uno e passandosi una mano in bocca l'altro.

Torno in pista e una biondina molto alta, dal fisico asciutto, balla elettrica schizzando le braccia. Indossa una tuta intera con una scollatura sorretta da bretelle larghe. I capezzoli saltuariamente si intravedono quando il busto viene esteso. Poi tornano a posto. Provo a ballarle a fianco ma la testa mi mulina troppo. Vado su un ponticello che sporge sull'acqua. Mi appoggio sulla ringhiera e fisso una porzione infinitesimale della superficie danubiana.

Un braccio mi cinge la spalla. Cerco di capire a quale deltoide, collo e testa faccia riferimento. Riconosco dopo una ritardata elaborazione i segmenti corporei di Alberto.

«Che fai qua, piccoletto?».

«Mi gira un po' la testa, prendo un po' d'aria...».

«Dai entriamo con gli altri».

«Va bene».

Ritorniamo nel caos e ritroviamo i nostri amici. Balliamo tutti tranne Daniele che rimane irrigidito in piedi a osservare le danze e bere caipiroska alla fragola. Ci sono delle poltrone dove alcune ragazze hanno parcheggiato natiche sudate. Simone parte all'attacco e si siede a fianco di una morettina che sembra apprezzare l'irruzione.

Adesso la finirà.

Quando inizia a colloquiare con una donna, l'assicuratore è una mitragliatrice di vocaboli. Non smette di parlarle sino a quando lei o si impicca con la pazienza annientata, o si strappa le mutande e gli porge la vagina su un piatto d'argento.

Michele balla riproducendo la mitica posizione del pollo che solo lui sa fare in quel modo demenziale e comunque consoni al ritmo musicale. È nel suo ambiente. È attorniato da persone finite – “larve umane e vegetali” come gli piace definirle – con cui riscontra affinità esistenziali e comune spirito di perdizione.

Se lo osservi per solo qualche secondo, ti accorgi che non esiste mondo più adatto alla sua natura di quello nel quale è adesso immerso. È libero in mezzo a codesti ectoplasmi ed è se stesso come nessuno: qua dentro è imbattibile.

Michele Santoni in questa barca che balla house pesante, con siffatte persone proiettate in dimensioni alternative, è il Numero Uno.

Ora nel suo sangue scorre la musica e l'alcool gli comanda i muscoli. Nello stesso tempo ha il possesso di tutto e addosso non si ritrova niente; è il proprietario e il servo del microuniverso in cui si manifesta; la vita e la morte sono un unico demone ancorato sul suo scheletro.

Il contagio non tarda a sorgere.

Una ragazza fasciata di lana si avvicina a Michele. Scorre una manciata di secondi permeata di ammiccamenti e poi si prendono. Si abbracciano e saltano al rimbombo di un pezzo elettronico che sprofonda nel baratro dell'animo. Braccia al

cielo. La coscia di lui è tra le sue gambe. Le dita del bancario le entrano nei capelli venendo dal collo e pressando la nuca. Lo spazio intorno a loro si allarga.

Tutti intorno, noi amici battiamo le mani alla stessa maniera in cui avviene una danza greca di vecchie tradizioni. Loro due sono al centro della pista di ballo di una barca con i riflettori puntati addosso. Il proiettore di una luce circolare crea nel pavimento un'area luminosa che i protagonisti della serata devono calcare.

Vorrei delle rose da tirare, dei bicchieri da rompere al centro, inginocchiarmi al pavimento per onorare i due danzatori della barca alla maniera ellenica.

E non può non pervenire in questo cervello malato il Ricordo.

Quando con Samanta, lo scorso anno, nel più esclusivo club di Mikonos dove si ascolta solo musica dal vivo, eravamo nell'ombelico di una emozione unica. Innamorati e sequestrati dal fascino di una musica che ammalia a guisa di una danza del ventre e ti carica di energia come un pezzo pop. Incantati da artisti di livello superiore e da un pubblico assecondato da regole secolari: il lancio dei fiori, il brindisi collettivo, il ballo sul palco. Affascinati da un senso storico che trascende il valore effimero di un bevuta, dal decorrere istantaneo di una nota e dal graffio della voce di una famosa cantante di Atene.

In quella notte nell'isola mediterranea, fu lasciata, senza possibilità di cancellazione, una traccia nel mio cuore.

L'amore, che vive e muore in un momento.

Sto cadendo all'indietro. La parte posteriore delle mie cosce sembra non esistere più. Camminando a ritroso, mi sto trascinando sul pontile a vomitare le schifezze giapponesi che sono rimaste incagliate pochi centimetri sotto la gola. Sta per esplodermi la bocca dello stomaco. Mastico residui aciduli della cena. Con i gomiti sulla staccionata mi sbilancio in avanti vedendo la mia faccia riflessa sull'acqua del Fiume. Una solitudine gelida su di me.

Un male che ti spezza.

Prendo il fiato, respiro lungo, un attimo di sospensione e dentro sento che salgono brandelli di pesce. Eietto di botto

pezzi solidi e liquido giallo. Un dolore fiaccante si appropria delle tempie.

Gli occhi si gonfiano di lacrime grosse come pesci che si tuffano nel Danubio. Inizio a piangere. Non si trova una via. Non riesco a farcela. Con un incredibile sforzo mi copro il viso con le mani che sanno di vodka.

Piango e non penso di arrestarmi.

Non c'è. Non c'è più.

Basta. La ripetizione è solo un incremento del male.

La parte interna della mia gamba destra si appoggia sulla barriera orizzontale in legno. Sono a cavalcioni sul bordo. Sollevo pure l'altra gamba e mi metto in piedi con le mani ancorate alla staccionata. La mia schiena si riflette sul fiume.

Voglio morire.

QUARTO

34

È martedì 7 agosto 2007, sono le quattordici. Chalet Coco-Loce. Riviera adriatica.

Il sole brucia forte. La pallavolista, l'altra che pare seria ma sotto sotto è una che fa i numeri e quella riccia e sboccata sono sdraiate sui lettini qui a fianco come accade oramai da un paio di settimane. La selvatica ha sempre *qualcosa* che le esce fuori dal bikini, o tra le gambe o nell'abbondanza della parte alta. Lei è una bellezza mediterranea, tosta, campagnola e ha quei riccioli che mi fanno impazzire.

Ho sempre avuto un debole per i boccoli. Claudio mi ha detto più volte che se un giorno mai me la tromberò, gli dovrò descrivere la scena dell'agglomerato di ricci che oscillano compatti avanti e dietro quando la penetrerò a novanta gradi.

Lui vuol sentirsi raccontare in che modo sono scossi i fitti tentacoli di un polipo gigantesco quando questo è sopraffatto dal sesso. Al mio amico, a forza di lavorare col sindaco, l'interesse verso tutto ciò che assume la forma di una piovra è cresciuta col tempo: la politica infatti è per definizione di natura tentacolare.

E poi lui è uno – come ci piace tanto definirla – a cui piace la *ricotta*. Gli piace a tal punto che sono oramai un paio di anni che segue un corso di balli latinoamericani con ottimi risultati. Ma al segretario del primo cittadino della salsa e del merengue non ha mai importato un fico secco. A lui piace la ricotta e se sei un abile salsero e frequenti i giusti locali, di questo tipo speciale di formaggio ne rimorchi a iosa.

«Che staranno facendo oggi quei suonati a Budapest?» chiedo a Claudio che indossa un paio di occhiali da sole Dolce e

Gabbana larghi cinque dita ed è allungato alla mia destra sul lettino che affittiamo per tutta l'estate.

«Che ne so, Manuel. Provo a chiamarli».

A ripetizione telefoniamo a tutti e cinque, ma non risponde nessuno. Dall'etere ci giungono gli squilli di tutti gli apparecchi tranne quello di Giuseppe che è irraggiungibile.

«Ce la facciamo una partita a beach più tardi?» chiedo a Claudio.

«Vediamo, vediamo anche se con questo caldo asfissiante preferirei starmene calmo... Ma dov'è Sammy?».

«Eccolo là, seduto sulla sdraia che sta a parlare con la pallavolista».

«Quello ci prova con tutte, fa paura».

«Eh sì, ha pure un bel palmares. Il *top* però è stato quando ha rimorchiato quella gnocca del Kyrzygstan. Ti ricordi poi cosa gli disse Michele quando Sammy raccontava del suo amore internazionale?».

«Sì, m'ha fatto morire dal ridere quando gli chiese se l'avesse conosciuta in discoteca mentre stava parlando con le sue amiche...».

«Una fica del Kyrzygstan... dove la puoi conoscere? Di certo non in chiesa...».

«Ma dove cazzo sta il Kyrzygstan?».

«Che ne so. So solo che era così fuso che un giorno disse alla madre che andava fuori qualche giorno per lavoro e invece se n'è andato proprio in quel paese di merda che ci vuole tipo un giorno di volo. Mi ha raccontato che è atterrato nel peggiore aeroporto che si possa immaginare. La ragazza era lì ad accoglierlo e dopo poche ore si sono rintanati in uno squallido albergo della capitale. Il mattino dopo gli aveva fregato pure le mutande; soldi, carta di credito, documenti e portatile erano spariti».

«Ma chi è stata, lei, a ripulirlo?».

«No, lui dice di no. Dopo è andato pure a trovare i familiari».

«Ah» non posso evitare di credere che sia stata lei a derubarlo e di ammirare quel seno della ricciolona così grosso e spalmato su se stesso. Provo a dirle qualcosa.

«Maura, c'è qualcosa di carino in giro stasera che tu sappia?».

L'ammasso di capelli si smuove. Torsione del collo e accecamento solare. Mi desta attenzione contro voglia.

«Sì, stasera ho in programma de magnà du' fettine de porcu e famme nà stozza de vi' roscio...» mamma mia che grazia! Però è simpatica, mi fa morire questo contrasto di bellezza e cafonaggine.

«Oh, questo sì che è un grande programma. Ma dopo cena che fai?».

«Eh, co' quello che me magnerò me sa che farò un bel po' de scoregge...» ma da dove è uscita questa, dalla foresta?

«Sei fantastica, Maura. Se non ci fossi bisognerebbe inventarti» fregandosene dei miei pensieri si butta ora un asciugamano in testa e si gira di lato alzando il ginocchio destro e mostrandomi l'insigne spaccatura di un culo ignudo.

Lei fa questi gesti con una spontaneità assoluta, sembra che non sia consapevole delle variazioni ormonali ingenerate negli scrutatori. Eppure, secondo me, lei sa tutto e lo fa appositamente. Le piace provocare col corpo lasciato scoperto alla vista degli uomini e con l'esprimersi casereccio a volte anche volgare.

Queste donne, ne sanno sempre una in più.

Sammy intanto sta tornando al nostro ombrellone col suo classico passo che ondeggia. Dal sorriso impresso sul simpatico grugno si evince che la conversazione con la sportiva è stata fruttifera.

«La giocatrice è proprio affabile. Mi ha detto se stasera facciamo un salto allo chalet Andrea. Hanno il tavolo con un paio di amici loro. Che ne dite ragazzi?».

Io e Claudio diciamo che “si può fare”. Anche se dentro di me mi sono scoccato di andare nelle solite discoteche, vediamo sempre le stesse facce e da queste parti è sempre più difficile trovare una ragazza che te la dia senza fare i salti mortali.

Ho voglia di partire il prima possibile. L'Ungheria è stato un paese che mi ha attratto sin dall'adolescenza e nel quale torno sempre con grande entusiasmo. Quando a Giuseppe proposi l'idea di andare tra i magiari, non avrei mai pensato che saremmo partiti in massa.

L'ultima mia visita a Budapest e dintorni risale a dieci anni fa. Ricordo le splendide ragazze che in bikini passeggiavano a fiotti sulle rive del lago di Balaton. Le minigonne imperversavano e ti entravano terse nei tuoi desideri più profondi e da lì ti scatenavano il casino nel corpo. C'erano solo giovani in giro, si respirava un'atmosfera anni sessanta. Nelle discoteche se non approcciavi una ragazza col contatto fisico, questa non ti rivolgeva nemmeno la parola. Rispetto all'Italia di quel tempo, a Balaton sembrava essere in un altro mondo. C'erano più sorrisi, pelle e calore. Le remore che ti facevi per conoscere una donna si scioglievano alla maniera di una sottiletta al forno.

Il lago di Balaton è alto fino alle ginocchia per centinaia e centinaia di metri. Sembra una palude enorme. E allora si camminava fino al largo come gesucristi. Bastava fare una battuta con una sirena che ti stava a pochi metri che a breve ti era consentito l'avvicinamento. Se poi eri un italiano tutto diventava più facile. Il sole rifletteva i raggi sull'acqua che ti impedivano di veder bene il viso, e a volte intuivi il colore degli occhi e memorizzavi la fisionomia immaginandola di incontrarla poi nelle notti successive, truccata e vestita da sera. Insieme a lei camminavi per il lago, e tutto d'incanto l'incontro diventava romantico anche se si parlavano lingue diverse. Il posto era così magico che gli aspetti linguistici assumevano una importanza secondaria: bastava guardarsi, scherzare, spruzzarsi un po' d'acqua addosso che ti ritrovavi dopo poco a bere una birra in uno chalet pieno di souvenir, kebab e bibite.

Succedeva spesso di rincontrarsi in discoteca, ed era emozionante. Capitava poi di sdraiarsi con un asciugamano sui giardini, in un angolo poco bazzicato, sufficientemente illuminato, non troppo lontano da una fonte musicale udibile. Il primo bacio, la lingua dolce, il profumo, la mano sulla pancia. Eri la divinità di te stesso. Ti sembrava poi così audace lei quando nel giro di qualche minuto ti sbottonava i pantaloni e te lo prendeva in bocca. In Italia non eravamo abituati a correre così. E allora *trattenevi* nei limiti umani che nella maggior parte dei casi erano troppo brevi. Tuttavia la giovinezza ci veniva in soccorso e dopo pochi altri baci si ricominciava e ci

si chiedeva, in quel specifico frangente, come procurarsi un profilattico.

O non procurarselo per niente.

Ma era lei a chiarire ogni dubbio. Il condom le compariva in mano come in un incantesimo, lo apriva con perizia e poi te lo vestiva accuratamente. A quel punto non facevi più niente in quanto venivi privato di ogni forma di iniziativa. Schiena a terra, era lei a menare le danze. Tu eri lì e spesso le osservavi lo sguardo serio e ti concentravi sulla professionalità dell'azione.

Eri partito da molto lontano per scopare e ora stavi scopando: la tua missione era compiuta.

35

Sono quasi le sei del pomeriggio e ancora non abbiamo nessuna notizia dai profughi.

Dopo una ora e mezza di beach volley la sabbia mi è entrata sin dentro le orecchie. Mi dirigo all'angolo docce e sciacquo la rena che aderisce sulla mia pelle abbronzata. Mentre tiro indietro i capelli vedo che Maura si sta avvicinando anche lei per godere della cascata rinfrescante.

Avrei finito di lavarmi, ma permetto all'acqua per un altro po' di continuare a refrigerare e mondare il mio corpo.

Lei arriva con l'aria addormentata, mi saluta alzando malvolentieri la mano e inizia a lavarsi. Staccando e riattaccando i pezzi del suo costume con una nonchalance ineccepibile, mi mostra i capezzoli e le sue forme senza ritegno. L'azione del getto liquido sta appiattendo i suoi riccioli che il sole aveva un po' seccato. L'epidermide chiara e non abbronzata mi abbaglia. Muoio scrutando quei triangolini bianchi stampati come contrastanti delimitatori di bellezza. È in punta di piedi. Lo fa di proposito. Lo so: non mi frega, a me. Alza le punte per mostrare un culo più alto. Per esibirsi al meglio. È così lei, poi se le chiedi di uscire sembra che la stai per ammazzare.

Che Stronza.

Stronza come gran parte di tutte le altre qua intorno. Ti pro-

vocano e poi se la tirano sino a farsi male. Ci parli, la conosci e sembra che dai sorrisi e la postura accondiscendente ci stia. Le chiedi quindi di uscire una sera e... niente.

La verità è anche che mi impunto solo su obiettivi a volte azzardati, e tutte quelle che mi ronzano attorno e che ci starebbero, nemmeno le considero. Spesso perché troppo serie, troppo in gamba. Un pizzico di perversione, un senso degradato di puttanaggine e un provocare con un gesto speciale mi attraggono irresistibilmente.

Ricordo la mia ex che mi fece innamorare per una sfumatura di colore fucsia sui suoi capelli neri. Quel temerario sprazzo di colore in testa trasportato come se niente fosse, mi colpì al cuore.

Con Giuseppe, a seguito di sudate conversazioni, abbiamo convenuto che tutte le volte che ci siamo innamorati è stato solo per un semplice dettaglio.

Lui mi disse che si innamorò di Samanta quando durante un pranzo in un ristorante di pesce si accorse in che modo lei usava le posate. Come i bambini: impugnando la forchetta – a mo' di una manopola di un acceleratore di una moto – non sorreggendola con l'indice e il pollice e lasciando cadenti le altre tre dita.

Le donne di oggi non si sa cosa abbiano nel cervello. Segatura probabilmente. Se solo ripenso a come è finita... Perché non litigavamo mai. Ecco, per questo. Un motivo più che valido. Andavamo d'accordo: male. Mai andare d'accordo. Meniamoci e accoltelliamoci che vivremo per sempre insieme.

Fanculo. Non vedo l'ora di arrivare a Balaton.

«Quando partite allora per le vacanze?» mi chiede Maura con le mani infilate tra le chiappe e il tessuto del costume.

«Domenica prossima».

«E dov'è che andate?».

«...Castelli della Loira, te l'avevo già detto, non ricordi?».

«Ah, bello, due anni fa ho visitato il castello di Azay-le-Rideau... bellissima struttura rinascimentale. Ci passerete voi?».

«Sicuro, Maura, è una delle tappe prestabilite...» tranquilla, i miei amici si faranno pure una vodka dentro, io no che sono astemio.

«Però sai che non vi ci vedo a voi in giro per castelli... con le serate che fate, tutti 'mbriachi, mi sembra strano che fate una vacanza del genere...».

«Questo perché ci sottovalutate, voi donne».

Non so fino a quando reggerà questa storia. Alle nostre amiche – quelle che vorremmo trombarci e quindi *tenercele buone* – non abbiamo raccontato che ce ne andiamo in vacanza in Ungheria, bensì affronteremo un tour a sfondo culturale per le terre francesi.

Vorremmo salvaguardare una immagine già corrotta indossando una maschera che sta per cadere da un momento all'altro.

O forse è solo un gioco che ci diverte.

In ogni caso dovrò informarmi sul castello di Aziliridò o come cavolo si chiama. E poi loro, le nostre amichette, se avessero fatto una vacanza tipo la nostra, non si sarebbero fatte nessun tipo di problema a dircelo. Non gliene sarebbe importato niente. “Ragazzi, noi andiamo in Giamaica a prendere i cazzi dei negroni” ci avrebbero detto. E allora rifletto sul fatto che spesso ci facciamo troppe seghe mentali che causano conseguentemente un eccesso di seghe reali.

«Ci vediamo stasera allo chalet Andrea?» le chiedo.

«Boh, penso di sì, penso di no» ottima risposta che in soldoni significa: “se non ho da scopare forse ci vengo per trovare qualcosa da scopare”. E chi si vorrà scopare? Sicuramente chi non è gentile con lei come lo sono io, chi la tratterà superficialmente e... basta.

«Ciao, Maura, ci vediamo dopo».

Vado al bar dove trovo Claudio e Sammy che si stanno facendo campari e gin. Ma come fanno a bere 'sta roba? Io non ci sono mai riuscito e non ho intenzione di farlo. Dai tempi in cui correvo in bicicletta con Giuseppe sono stato abituato a fare una sana alimentazione e a non bere alcolici.

Il gigante ha invece trasformato le sue abitudini in modo radicale. È passato dalla vita di sportivo a quella dissoluta con una facilità irrisoria. Lui non beve praticamente più acqua, mangia schifezze in continuazione, dorme a sprazzi, si allena in palestra come un matto, gioca a basket almeno due volte a settimana anche se ha le ginocchia distrutte, frequenta puttane a gogò.

Non so quanto camperà ancora.

«Siete riusciti a chiamare i ragazzi a Budapest?» domando.

Entrambi mi forniscono una risposta negativa col capo e poi Sammy:

«Saranno talmente ubriachi che ci vorranno giorni prima che ricomincino a usare un telefono in modo consapevole».

«Ma già dal primo pomeriggio voi dite che sono così sbronzi?».

I due mi guardano con l'aria di chi si chiede che cazzo di domande stia facendo.

Mi tornano in mente le parole di Laura, una ragazza di Palermo che frequenta solo i famosi locali degli Ascani, ovvero Lola, Babalooo e Green Leaves. Infatti è proprio al Lola che l'abbiamo conosciuta, bevendo un Mojito e facendoci trasportare da irresistibili balli di gruppo.

Lei, un' approfittatrice di primo rango e una che giudica tutto il mondo solo perché non sa quale sia il suo ruolo nel mondo stesso, coniò una frase che è diventata il motto del nostro gruppo di amici.

Laura, vedendo Giuseppe ballare sopra un cubo con un paio di ragazze sulle spalle imbracate come fagotti, gli disse: "Tu, sei il pègggioooree..." con spiccato accento siculo.

Un'altra volta, mentre Alberto stava per picchiare un paio di ragazzini che avevano osato calpestare il suolo intoccabile sul quale era disposto nel locale il nostro tavolo regnante, disse anche al commercialista: "Tu, sei il pègggioooree..." con spiccato accento siculo.

In seguito capitò che Michele ordinò una bottiglia di champagne alle ore cinque e venti del mattino e lei, allibita da tale eccesso, si ripeté: "Tu, sei il pègggioooree..." con spiccato accento siculo.

Infine a Simone disse la stessa frase quando, con un grado alcolico misurato all'uscita della discoteca Gatto Blu di duepuntosettanta, lui si esibì in una *mattanza di femmine* come mai successo nella storia del gattaccio.

Quindi essendo "il peggiore" un attributo univoco riferito a un individuo appartenente a un insieme specifico di persone, e se in tale gruppo ci sono almeno quattro peggiori, ciò signi-

fica che quel manipolo di individui, nell'ottica di una ragazzina palermitana, è veramente il Peggio che si possa immaginare.

Ecco che allora, per definizione, i miei amici sono "i Peggiori".

È oramai il nostro slogan.

Non direi poi che tale requisito sia così inappropriato.

Anche se, nello stesso modo in cui possiamo battezzarli al massimo della negatività, per me loro sono anche i migliori.

Perché sono semplicemente degli amici: una parte importante della mia vita.

«Non vedo l'ora di prendere quella macchina per varcare il confine e arrivare nella villa con piscina, incontrare gli altri e spassarcela alla grande» Claudio esprime il suo desiderio.

«Secondo te come li troveremo?».

«Mhh... Per prima cosa spero di trovarli».

36

È martedì 7 agosto 2007, sono le diciannove e trentasei. Lato Pest di Budapest.

Oggi mi sono alzato più tardi del solito.

Non tutti i commilitoni sono svegli.

I ritmi si stanno appesantendo progressivamente. Le notti sono interminabili e velocissime nello stesso tempo. La fame e la sete stanno diventando istinti di marginale rilevanza. La giornata e le tenebre non presentano per noi più tratti distintivi fatta eccezione dell'insostituibile presenza di un sole estivo che brilla veemente.

Tutte le nostre energie sono rivolte alla sopportazione di pratiche eccessive per carni umane comuni. Ci stiamo sopravvalutando: chiediamo tanto al nostro sistema cardiovascolare. Stressiamo le fibre muscolari di cui siamo fatti sino a un irrevocabile languore e talora il ritmo respiratorio diviene scabro. Tuttavia, essendo il cervello che comanda e condiziona la direzione in cui spira il vento, è proprio la massa bianca che vive nella nostra testa a farci muovere a vele spiegate verso un limite sempre più remoto.

Il branco che formiamo e la commistione degli istinti individuali spinge il confine verso un bordo che si apre sull'imminenza di un pericolo estremo.

Quando arriviamo a mattino inoltrato nei nostri letti, crolliamo sul materasso come alberi abbattuti. Dopo un istante sprofondiamo in un intenso sonno. Completamente sfiniti, distrutti.

A partire dal giorno in cui siamo saliti in auto per affrontare un viaggio senza fine verso la capitale ungherese, sino a ora, abbiamo vissuto a folle velocità. Quanti giorni sono che siamo in vacanza? Non so rispondere al volo, ma sento che ne sono tanti e poi mi accorgo che solo due notti sono trascorse.

I risvegli che stiamo affrontando sono un passaggio fattuale da una dimensione a un'altra. Il destarsi in queste condizioni, con tale *stile* di vita, è un botto. È come il tornare subitaneo da un coma.

Ciò che però mi stupisce è scoprire quanto sia piacevole limare le resistenze corporee sino al culmine e ritornare alla vita dopo un letargo lungo e profondo né più né meno di quanto necessario.

Sopra il frigo c'è una bottiglia di Cristal e un piatto argenteo sul quale ci sono sparsi copiosi residui di cocaina. Ci permettiamo pure di sprecare coca: dove arriveremo? Non ho idea di chi abbia procurato la polvere magica e sinceramente non ricordo nemmeno di aver sniffato.

Da una logica e rapida ponderazione direi che Michele – alla luce del suo curriculum – potrebbe essere il nostro pusher, ma osservando lo stato di disfacimento della stanza che silenziosamente cresce alla stessa maniera del tanfo che ci ammantava, qua non c'è da fidarsi di nessuno, soprattutto di me stesso.

Odo un *contrastante* sfregarsi di uno spazzolino da denti. C'è chi addirittura si sta pulendo in questa mondezza in cui stiamo insanabilmente avvallando.

Mi alzo e vado a sbirciare nella stanza a fianco. Michele si sta lavando i denti. Simone sta dormendo nella solita posizione da apneista. Alberto e Daniele stanno vedendo a volume spento un film porno sdraiati sul divano letto.

«Ciao ragazzi».

«Buongiorno Pe', siediti con noi dai, viene a vedere questa puttana ungherese come succhia. Guarda che troia mondiale» il proprietario di casa vuole che i suoi ospiti siano sempre a loro agio.

«Ma chi è, Rocco quello?» Daniele pone la questione.

«Sì, sì è lui... ho letto che sta spesso a Budapest per lavoro. Questa città poi è la patria del porno. Le ragazze fanno a gara per essere scritturate. Arrivano alle selezioni a volte accompagnate dalle madri» si sente che il commercialista conosce le tradizioni cittadine. Dal cesso intanto esce in mutande Michele e mi domanda subito:

«Tutto bene, Gigante? Come stai?».

«Bene, perché?» ribatto cercando di tornare un po' indietro con i ricordi che sono però intasati al momento del risveglio. Prima di questo, il vuoto.

«No, niente... lascia stare. Adesso andiamo a mangiare qualcosa di buono con le due puttane che abbiamo rimorchiato ieri sera».

«Ma chi sono queste?» frugo nel nulla trovando il nulla.

«Lascia stare piccoletto... adesso le vedrai. Loro ti conoscono bene, sta tranquillo».

Quando non ricordi un cazzo di ciò che ti è successo la sera prima e ti ritrovi con i *peggiori*, tracce di cocaina per la stanza e ti dicono che conosci bene due troie mangiare mentre invece ne ignori l'esistenza, allora un senso di smarrimento si insinua nelle tue difese personali.

Se poi scopri che la lieve ferita che ti sei procurato di recente sul glande in un tentativo fallito di orgia si è vistosamente riaperta ed è contornata da un vasto rossore, allora potresti iniziare ad avere paura.

A questo punto rammenti che non hai più con te soldi, telefono, documenti e che nulla hai fatto per recuperarli. In aggiunta non hai nemmeno la benché minima idea di dove sia la tua auto. E se ci sia ancora laddove dovrebbe essere parcheggiata.

Così il folgoreggiare di una immagine associata a una intenzione suicida sollecita scaltro il riaffiorare di un crudo ricor-

do. Un ponte. Un salto. Bensì tutto scomparire col breve fluire temporale come il decorrere dell'acqua del Fiume che taglia in due una città incantevole e che voleva prendersi, senza diritto, un'anima nota.

Oh dio, mia mamma...

«Ragazzi, per favore prestatemi un telefono che devo chiamare mia madre. Mi sono scordato di farlo in questi giorni. Sarò terrorizzata, poverina».

37

Scesi in strada rivedo con felicità la mia Punto e con disperazione una collezione di multe per divieto di sosta ancorate sul tergicristallo. Sono un mucchio di strane buste rosse con dentro incomprensibili dati della sanzione.

Alberto mi illustra come ci si deve comportare in questi casi. Prende tutte le contravvenzioni con le sue manone da bestia della jungla e le appallottola in un unico ammasso sferico che poi comprime con forza per gettarlo infine nel bidone della spazzatura.

«Tanto non arrivano a casa» mi rassicura con esito negativo.

Secondo i programmi fissati ieri, nel pomeriggio di oggi saremmo dovuti andare alle terme di Gellért e a visitare il castello. Abbiamo invece solo dormito senza esserne demoralizzati.

Le due zoccole ci stanno aspettando nella piazza ottagonale. Il McDonald's è un riferimento universale: in qualsiasi grande città del mondo tu sia, se devi trovarti con qualcuno usa il palo dove è piantata quella emme famosa come punto di incontro e niente sfuggirà.

Le ragazze hanno detto – non ricordo di avere udito parole del genere – che ci porteranno in un tipico ristorante ungherese. I nostri passi non hanno fretta anche se siamo in irritante ritardo. Ci piace che le donzelle ungariche stiano lì ad attenderci. Facciamole soffrire un pochino.

Eccole... le intravedo. Mi avvicino e non le riconosco mini-

mamente. Mi salutano come se mi conoscessero bene e masticano il mio nome con familiarità.

Sono tutte e due carine, more, uno e settanta o giù di lì, una un po' più formosa, italiano fluente, Diána, e l'altra il cui nome è tutto un programma, Markéta, agente immobiliare, bilingue, ungherese e tedesco: non sapremmo che farci con entrambe, le lingue.

Nelle nostre notti a Budapest le storie che viviamo sono così concentrate nel tempo e nello spazio che mi sembra veramente piccola la capitale: infatti raggiungiamo il ristorante dopo una camminata che mi appare brevissima.

Ci sistemiamo subito su una tavolata rotonda che permette a ciascun partecipante di incrociare gli occhi con ogni altro. Si inizia su suggerimento di Diána con una bottiglia di Tokaj ed è inevitabile l'insorgere della disputa sulle origini di tale vino. Chi dice italiana, gli italiani, chi invece ungherese, le ungheresi.

L'ineluttabilità si manifesta poi con la comparsa di un piatto di gulasch. La paprica regna sovrana e le due ragazze si dimostrano veramente gentili. Ci spiegano gli ingredienti delle pietanze, la provenienza dei cibi e poi ci consigliano anche sui posti da visitare. Markéta si ostina anche lei a divulgare cultura locale ma purtroppo non capiamo un cazzo di ungherese e quindi sarebbe il caso che adesso si stia zitta e dopo ci faccia scopare ubriachi e a stomaco pieno. Non vogliamo essere scortesì, ma obiettivi. Siamo in vacanza in Ungheria, non pensiamo certo di sposarci con una che si chiama Markéta e quindi è opportuno che lei pensi unicamente al ruolo cui è adibita.

Arriva una bottiglia apprezzatissima di Sangue di Toro di Eger seguita a ruota dal corposo Villány-Siklósi che Diána ci dice provenire dalla regione di Balaton. Le riferisco che domenica prossima saremo sul lago e lei ci esorta a fare delle escursioni nei paesi vicini, meno famosi, ma molto più tranquilli.

Se ci conoscesse avrebbe evitato: la bimba non sa ancora che la tranquillità non ci appartiene.

Ciò che però stimola la nostra fantasia tra le tante informazioni che ci sta fornendo la cordiale magiara, è una rassegna

musicale che si sta tenendo durante questa settimana presso un'isola del Danubio: lo Sziget Festival. Domani sera ci sarà il concerto dei Manu Chao mentre giovedì ci saranno i The Chemical Brothers. Daniele e Simone non sembrano gradire l'idea. Michele e Alberto invece ne sono entusiasti. Io rimango neutro. Vedremo.

La serata però non decolla. Il vino non basta. Le due alla fine ci stanno un po' strette. Il piano B è alle porte: uno spettro pronto a comparire su di noi come una indeprecabile presenza.

Daniele è il più taciturno, non per timidezza ma per la solita incapacità linguistica. Nonostante la sua inespressività sembra che sia comunque il più apprezzato da Markéta. Infatti più volte lei ha detto che il nostro amico assomiglia a Robert De Niro.

Allora lo prendiamo per il culo a Danielino chiamandolo "Toro scatenato", "Taxi driver" etc... lui se ne sta mogio mogio, ma intuiamo un po' tutti che abbia subodorato l'antifona cinematografica e che è quindi in attesa di piazzare il colpo del killer.

Certo però ci chiediamo come cazzo faccia Daniele a somigliare a De Niro. Tale questione proviene da un quesito a più ampio raggio che è quello di cui spesso discutiamo con Manuel: il cervello delle femmine di quale tipologia strana di tessuto fisiologico è costituito?

Scorre una imbandigione a fievoli colori di zuppa di patate, crema di formaggi e un ritorno di fiamma di Tokaj.

Diána ci racconta che qualche anno fa partecipò a un festa in barca organizzata da Roberto Cavalli e quindi se prima pensavamo che fosse una normale mignotta, ora la nostra opinione è cambiata in quanto riteniamo che lei sia una mignotta di alto rango. Lei ci sbobina poi un elaborato articolato sulla sua lunga permanenza a Milano ma a noi, mia cara Diána, non ce ne frega proprio un cazzo.

Nel frattempo Markéta si alza, si avvicina a Daniele, gli prende la mano ed è come se lo volesse accompagnare fuori. Daniele è immobile e guarda Diána che gli sta dicendo che la sua amica se lo vuole portare a casa.

«Che cazzo stai aspettando?» Michele impreca contro De Niro costringendolo ad alzare immediatamente le chiappe. Qualcuno penserà al suo conto – non io che non ho più contanti e carte. Finalmente Robert si dilegua con la tipa che ci saluta a tutti di fretta con bacetti sguccianti. Oramai il divo di Hollywood è nelle sue mani.

Michele sta lavorando su Diána palesemente attratto da una magnanima prosperità di seno e da un bocca tutta parolone e sesso.

A me, Alberto e Simone ci si prospetta il destino inesorabile.

Il Piano B si spalanca di fronte a noi.

Il nome del night già lo conosciamo. La prassi pure. I costi anche. Muniti quindi di know-how a sufficienza chiamiamo una di quelle macchine gialle che con tremila fiorini ti portano pure in culo a Budapest.

38

Spinti invece dall'irresistibile gusto del nuovo, chiediamo al tassista di trasportarci in un night-club che non sia lo Sweet Sissy: vogliamo andare in un postaccio pieno di "nice-pussy" e anche che sia "chip". L'Opel sgangherata, con gli ammortizzatori palesemente scarichi, sale ora sul bellissimo Ponte delle Catene.

Alberto ciceroneggia raccontandoci che questo fu il primo collegamento costruito tra Buda e Pest a metà del diciannovesimo secolo. Da un lato, all'ingresso del ponte stesso, le luci puntano su una statua di un leone gigantesco posizionato alla maniera di una sfinge egizia che custodisce una piramide. La costruzione di tale collegamento tramò intimamente i tessuti sociali di Budapest e il cuore della città iniziò a pulsare con un battito univoco. Il vecchio e il nuovo iniziarono a intersecarsi come non era mai accaduto in passato e, parole testuali del commercialista, "fu come l'abbattimento del muro di Berlino".

«Non dire stronzate, Alberto, che è meglio» il kazako puntualizza.

Di fronte a noi la parte alta della città. Il tiranno ci illustra che c'è la possibilità, a due passi dalla fine del ponte, di salire su un ascensore per arrivare in cima a una specie di torre antica e da lì osservare un panorama suggestivo come pochi.

«Albe', non ce ne frega un cazzo del panorama sul Danubio, vogliamo andare a puttane. Qua se ti fidi troppo dei tassisti non si sa dove si va a finire. Vedi di farti dire dove sta questo ripostiglio di battone».

Il tassista barbuto, con occhiali spessi tre centimetri guida con le braccia piegate e la faccia che sfiora il vetro.

«Ma ci vede questo?» si e ci chiede Simone.

«Boh, spero di sì... sorry, where is the night-club, is it near?» pongo cordialmente la questione al pilota occhialuto. Un roteare alternato del polso mi indica che dovremmo quasi esserci.

Ripercorriamo il litorale danubiano per un breve tratto, svolta a sinistra e discesa di un centinaio di metri e poi il taxi si ferma. Duemila e cinquecento merdacce e il tipo se ne torna al lavoro per le strade della capitale, probabilmente ancora aldilà del ponte.

L'insegna soffusa del locale – Movida, scritta seminascosta a caratteri squadrati e gialli – brilla con una stanca intermittenza. Posto buio, un po' imboscato. Un freccia rossa che punta verso il basso segnala dove è situato l'ingresso. Scendiamo lungo una stretta scalinata a chiocciola decorata con lampadine rosse, di cui alcune fulminate. Una vernice marrone scuro colora le pareti.

«Che cazzo di posto è?» il kazako si guarda a destra e a manca rilevando solo i connotati di un bunker antiatomico.

Ai piedi delle scale c'è una porta che però è sbarrata da una inferriata di quelle che si aprono e chiudono facendole scorrere lateralmente e l'intersecarsi delle stanghe di ferro forma tutti rombi. Un lucchetto grosso come un pugno è agganciato al centro e scoraggia deciso ogni tentativo di forzatura.

«Ma è chiuso» mi capita spesso di fare considerazioni così acute.

«Prova a suonare con quella specie di campanello».

Seguo il consiglio di Simone e subito si accende una luce fastidiosa di un neon cilindrico posto sopra le nostre teste.

Dall'interno del locale riecheggia uno squillo alternato e reboante simile a una sirena di un'ambulanza. Dopo qualche secondo il trillo smette e qualcuno inizia a schiavare il portone posto dietro all'inferriata con grosse e macchinose movimentazioni della serratura.

Scricchiolando la porta si ritrae e dinnanzi a noi, con sorpresa, compare una faccia truccata pesantemente di una signora con un grosso foulard in testa. La sua espressione è subito inquisitoria ma diviene accogliente dopo un paio di occhiate.

«Italiani?» abbiamo fatto il callo oramai a essere riconosciuti di primo acchito.

Facciamo cenno di sì. Allora lei inizia a lavorare anche sul lucchettone e si mostra a noi nella sua interezza che da una veloce stima dovrebbe assestarsi sui centocinquanta chilogrammi.

Le inferriate vengono aperte e dall'attrito con cui scorrono sembra che l'ultima volta che furono dischiuse risalga al paleozoico. Ora c'è spazio a sufficienza per far passare i nostri corpi che non esitano a superare la barriera di accesso.

Ho voglia di fumare una Marlboro rossa.

All'ingresso del locale, sulla destra, c'è un tavolo con dei fogli e una console antiquata per comandare forse le luci e la musica. Su questa postazione si siede ora la cicciona che ci sorride e accenna di accomodarci. Il resto è... una stanza piccola con quattro ragazze sedute una a fianco all'altra, con le mani sulle ginocchia come disciplinate scolarette, due tavolini e niente altro. Una porta sul fondo della stanza con una grossa maniglia dorata.

In giro, senza un criterio di base, sono appesi quadri di nudi di donna stilizzati, facce di persone in stile futurista e paesaggi marini. I muri che circondano la sala sono tappezzati con carta da parati celeste. Una sfera riflettente sul soffitto comincia a sparare fili di luce gialla e blu. Una musica pop in lingua ungherese parte un po' a stento e si diffonde adesso come una seccante cappa fumosa sulla sala.

È tutto così kitsch.

Un bordellino anni cinquanta.

«Pe', parla con Moira Orfei, dille se ci dà qualcosa da bere,

che qua bisogna che ci ubriachiamo asap...» Alberto mi afferra il braccio e mi spinge verso l'ufficio della grassona.

«Can we smoke?» le chiedo. Lei, assente, facendomi capire di avere fatto una richiesta superflua. È ovvio che in questo covo si può fare *tutto*.

Di tutto di più.

Mi sta intrigando l'assurdità e l'intimità del puttanaio riposto.

«Ho much a champagne bottle?».

«Trenti mila».

«Oh troppo! Troppo! Albe', pensaci tu che sei esperto di queste trattative». Faccio entrare in campo il commercialista che si posiziona sicuro di fronte alla signora degli elefanti e netto spara diecimila.

Insomma, per farla breve, la bottiglia ci viene consegnata sulla base di un accordo fissato sui ventimila fiorini e ce la porta una delle quattro mignottelle.

Qua fanno tutto, puttane, cameriere e forse lavapiatti, spazzolatrici e chissà cos'altro.

«Voi bere soli?» la maîtresse ci indica la poltroncina dove sono sedute le donne.

«Che facciamo?» chiedo agli altri.

«Che cazzo vuoi fare, Pe', falle venire tutte qua a quelle puttanelle».

Le quattro ragazzine – maggiorenni sul filo di lana –, come docile pecorelle smarrite che tornano dai padroncini, si avvicinano a noi composte.

Nella loro discretezza percepisco quel senso di servilità che proviene dalle mie terre, dai racconti di mia nonna che diede alla luce nove figli di cui tre morirono poco dopo aver emesso il primo gemito, dall'impegno di accudire la famiglia che rivedo in ogni quotidiana movenza di mia madre.

La mansuetudine di queste giovani elargitrici mi riporta alle donne di un tempo. Alle donne che non pensavano minimamente di lottare per una innaturale emancipazione e per un lezioso arrivismo professionale. Alle donne che crescevano i figli con la disciplina e la presenza, che amavano il marito con dedizione e sacrificio, che erano donne vere, donne come solo le Donne sanno essere.

Lo champagne è su ciascun bicchiere di ogni bocca di questo buco. Ed è per questo che abbiamo bisogno di un'altra bottiglia. Scorre, scorre lo champagne. Ancora.

Ora le mani iniziano a sondare le pelli, a intrufolarsi nelle striminzite vesti e di reazione bambole gentili salgono voluttuose su di noi. I profumi si mischiano e in pochi metri quadrati avviene una esplosione di sensi individuali e di visioni collettive di piacere per cui l'intrecciarsi degli arti denota solo l'acclamarsi del sogno che ci ha spinto a Partire.

Moirà Orfei, intrisa di letizia e di dovere di controllo su tutto ciò che accade nel locale, prende per mano due delle quattro fanciulle trasmettendo però la sensazione che tutte debbano rispondere alle sue iniziative, e le accompagna verso la porta dalla maniglia dorata.

Imbambolati seguiamo l'evolversi della vicenda come le scene pressanti di un thriller. La grassona ci invita ad alzarci e a seguire le ninfe. Schizziamo tipo spermatozoi in cassaforte da un mese e scopriamo l'impensabile.

Un corridoio di un appartamento collocato nel retro del locale, simile a quello degli alberghi dove ogni due tre metri c'è una stanza, sembra non avere fine. Si perde là in fondo dove il fondo non vediamo. Ma quanto è grande questo palazzo?

Le ragazze stanno entrando nella seconda porta e ci fanno segno di seguirle. Accediamo anche noi e ci imbattiamo in un vano rettangolare, largo un paio di metri e lungo quattro cinque, con le mura rosa e due specchi prossimi alle altre due porte che ci troviamo davanti.

«Together?» ci chiede l'angioletto biondo col vestitino in tinta con le pareti.

La domanda dà adito a variegata interpretazioni che fioriscono nelle nostre menti e a una confusione così indecifrabile che la nostra risposta unanime e all'unisono è semplicemente: «Yes».

Come se fossimo all'interno di una matrioska di locali, un'altra porta si apre e una nuova stanza visitiamo. Le pareti rosa persistono però. Due letti matrimoniali sono disposti a croce e grosse tende azzurre coprono una parete. La loro presenza mi sembra strana in quanto dietro non ci sono finestre: stia-

mo ancora in un sotterraneo, a meno che non siamo finiti in un'altra dimensione.

Ci manca solo che fra un po' mi scopi Alice nel paese delle meraviglie.

L'asso di cuori della quaterna di puttanelle chiude la porta a chiave che viene deposta nel cassetto di un comodino che presenta decorazioni che partono dai piedi arcuati sino alla superficie d'appoggio intarsiata.

Si spogliano.

I soliti condom che fuoriescono dal cilindro magico.

I soliti pompini che aprono le danze. Questa volta tutto fila liscio e non ricevo né morsi né addentate sanguinolente.

Ne prendiamo una a testa e ci dividiamo un letto con Alberto – tanto oramai noi due siamo abituati a condividere puttane e giacigli – mentre nell'altro Simone sta lavorandosi la biondina.

La quarta puttanela se ne sta seduta a osservare lo sviluppo delle copulazioni.

Ragazzi... devo dirvi che sono giovani ed esperte. Sono stupende fighette dalla pelle pregiata. Sto scopando una ragazzina asciutta e... bella. Anche i miei amici se la stanno godendo.

Veniamo tutti, chi prima chi dopo. Ci teniamo le bambole sporche di sperma tra le braccia e restiamo sdraiati sul letto come tre coppie di innamorati.

Il Piano B è realmente una salvezza: è quanto di meglio potessimo mai aspettarci da questa vita amara.

Solo ora mi accorgo che la quarta ragazza, quella rimasta inattiva, si sta masturbando.

Sgrillettati puttana. Sgrillettati.

39

Mi risistemo i pantaloni e soprattutto la cinta che si è scordata di ficcarsi in un paio di passanti. Alberto e Simone fumano gaudenti. Ritornati alla console di Moira Orfei giunge quindi il momento dei pagamenti.

«How much?».

«Tre centi trenti mila».

Spezziamo il tempo cercandoci dentro una comprensibile ragione di quanto udito e poi reciproci ci incontriamo sconcertati nelle visuali personali.

«No, you are wrong, it's too much. Too much expensive!» Alberto col tono prossimo al piangente.

«This is the bill, you have to pay it. Now» la grassona diviene seria tutta d'un botto. Dal retro intanto un bisonte al di sopra del quintale, rasato e scalfito da profonde rughe, si sta avvicinando a noi. Lui e la maîtresse formano una coppia di bestie. Pronte a sbranarci.

Non so se a voi qualche volta nella vita vi sia capitato, ma nella mia ci sono state occasioni – enumerabili sulle dita delle mani – nelle quali, come si suol dire, a un certo punto, per ragioni insondabili, la luce si è spenta.

E d'incanto ora per me è buio pesto.

Mi scoppia un falò nel cervello e ivi si accavallano raziocini irreprensibili che protendono dall'Illogico sino a un punto incognito.

Quindi soffermo il pensiero sullo stato delle mie mani. Le ferite ai pollici, le unghie distrutte e le pellicine sfogliate con l'azione dei denti in uno stato di assenza di controllo. Sangue fresco pronto a gocciolare da rinnovate lesioni epidermiche.

E poi la mente mi presenta l'immagine dei miei organi della vista. Michele mi ripete spesso che ho gli "occhi da negro". Nell'intorno delle pupille c'è sporcizia mescolata con uno sfondo giallo dalle striature cruenta. Torbidi. Pesanti. Iperbilirubinemici. Se davvero gli occhi sono lo specchio dell'anima, allora non vorrei mai vedere l'immagine riflessa del mio spirito.

Le mie mani. I miei occhi. Queste parti corporee mi si ripercuotono addosso come simboli esteriori di una interiorità instabile e predisposta a estemporanee eruzioni.

Le scarpe che indosso. In pelle. Just Cavalli. Appuntite, suole in cuoio. Tacco da quattro centimetri. Talmente duro che quando il mio passo è troppo lungo e veloce, l'impatto rigido mi provoca una fitta alla schiena.

I miei chilogrammi. Centocinque. Se avessi studiato nella

mia vita per quante ore di sport ho praticato, adesso avrei conseguito almeno dieci lauree. Il mio corpo è costituito da fibre muscolari massicce e che possono fare male.

Mi hanno derubato due giorni fa. Mi hanno portato via tutte le merdacce che avevo cambiato, le carte di credito, i documenti e il telefono. Hanno esagerato una volta, incularmi ancora è un inammissibile eccesso.

Rimango immobile mostrando una posticcia condiscendenza. Metto un braccio sulle spalle di Alberto dicendogli di stare tranquillo. Mi rivolgo poi alla cicciona e al bufalo segnalando che è tutto ok e che stiamo per pagare.

I miei amichetti mi guardano subodorando che *qualcosa di strano* sta per accadere. Loro sanno che nelle mie tasche non c'è nemmeno un centesimo.

I mie polpastrelli fanno pressione sulla parte destra della spalla di Alberto come se questo segno fosse il messaggio chiarificatore di ciò che sta per avvenire. I suoi occhi si incrociano con la mia serietà. Scruto anche Simone limando la tensione con un accenno al sorriso e con uno sguardo il quale spiega che insieme risolveremo a breve la questione.

Ma dobbiamo essere uniti. Non posso spiegarvi ragazzi, tuttavia è giunto il momento: vi state cagando sotto e quindi avete capito tutto.

Con la coda dell'occhio mi concentro sulla posizione dello scimmione. È fermo dietro di noi con le mani parallele al bacinno, le braccia tatuate che divergono come succede ai culturisti a causa degli enormi dorsali che si costruiscono. È molto grosso ma anche attempato. Dovrebbe avere all'incirca quarantasei quarantotto anni. La sua figura è appesantita dai muscoli e dalle occhiaie. Mi sa che è lento. È potente ma pachidermico.

Faccio il gesto di andare a pagare anche se non ho il portafogli addosso. Eseguo una profonda inspirazione, le palpebre cedono per quanto basta a trovare la concentrazione che cerco, il pensiero giusto per evitare e avvicinare un qualcosa che potrebbe essere assimilabile alla morte.

Come quando giochi a basket che cerchi di battere col primo passo l'uomo che ti è di fronte, le tue gambe devono essere inizialmente piegate per esplodere all'avanzamento immedia-

to. Per anticipare. Per non dare tempo al pensiero dell'avversario di mandare comandi di difesa al proprio corpo. Così, di petto alla signora degli elefanti, impercettibilmente i miei quadricipiti femorali si contraggono e le tibie si inclinano in avanti.

Valuto la distanza alla quale è posto il buttafuori alle mie spalle. La stima nervosa mi suggerisce il metro e mezzo. Alla mia sinistra ci sono i due piccoli guerrieri che secondo me hanno intuito.

Il tendine rotuleo, infiammato da anni e anni di squat, mi manda il segnale che il muscolo femorale è pronto a restituire repentinamente l'elasticità di cui dispone. È giunto il momento.

Mi volto verso i miei due amici facendo finta di parlargli e con l'intento di caricare ancora di più il movimento di spinta con una rotazione che parte dal basso. D'istinto mi scappa un occhiolino malandrino.

Just Cavalli. L'arma. Il tacco. Duro e appuntito.

Una fionda. Il mio corpo è una fionda. Con una rabbia feroce che nasce dalle paludi in cui sprofonda perdendosi la mia responsabilità, ciascuna terminazione nervosa e fascia muscolare del mio fisico si impegna in un gesto sincrono ed esplosivo a effettuare un calcio alto, roteando sul bacino, mirando al viso del gorilla.

Preciso.

Un rumore sordo. Un occhio che implode. Un enorme corpo che si affloscia su se stesso come quando si abbatte un elefante con un colpo di fucile al cervello.

Ahhh... figlio di puttana... t'ho spaccato la tempia. Adrenalina... Con fluidità rispetto al calcio piazzato come un killer il mio corpo segue un percorso di esecuzione completa di violenza. Carico ancora un altro calcio basso per colpire il volto della bodyguard e va a segno anche questo. Di punta. Il collo del mio piede si estende innaturalmente e un dolore lancinante ci scoppia proprio sopra.

Stento ad appoggiare il piede a terra e nel frattempo Alberto ci pensa lui a colpire quel viso esanime con un altro calcio pieno.

Simone, in preda a un ictus di devastazione, smantella con

una bracciata la console e butta a terra una bottiglia e una manciata di attrezzature elettroniche e bicchieri. La grassona si appiccica terrorizzata col suo culone al muro.

La luce mi si è spenta del tutto.

Da uno scaffale laterale prendo a due mani una bottiglia di liquore, la sollevo e come se dessi una mazzata la spacco sulla console in mille pezzi. I frammenti di vetro volano dappertutto e in qualche pezzo di carne si dovranno per forza essere conficcati. Se mi sono finiti dentro, me ne accorgerò più tardi: adesso un brivido possente sconvolge ogni mio senso e mi impedisce di percepire gli usuali messaggi che arrivano dalla sfera cerebrale.

In mano mi rimane un pezzo di bottiglia rotto. Come sarebbe consono vederlo amalgamato con i tessuti facciali di questo pezzo di merda a terra... mi avvicino allora per completare l'immagine che mi allieta ma Alberto mi spinge lontano.

Simone ha già aperto la porta dalla maniglia d'oro. Lo seguiamo. Corriamo all'impazzata per il lungo corridoio che ben presto trova fine. Il portone del palazzo si apre veloce. Un viottolo sale per una cinquantina di metri. Ci scaraventiamo verso la sommità e da lì una strada trafficata scende verso il Ponte delle Catene che risplende nella notte come un albero di Natale.

L'orizzonte è monopolizzato da una enorme massa d'acqua che scorre tiepida. Il Danubio.

«Taxiii!».

QUINTO

40

È mercoledì 8 agosto 2007. Se riusciremo a superare indenni questa notte, domani assisteremo al concerto dei The Chemical Brothers.

Michele sta maneggiando con estrema cura i biglietti appena comprati come se fossero banconote da diecimila dollari. Lui e Alberto sono dei grandi appassionati della commistione innovativa di bit prodotta dai fratelli di Manchester e succubi delle alterazioni psichedeliche che questi geniali musicisti suscitano a colpi di note elettroniche. Spinto dalla curiosità di partecipare a un tipo di concerto nuovo per me e alla condivisione totale di ciò che di *anormale* imperversa nelle anime dei miei due amici, sarò con loro sull'isola del Danubio che ospiterà la manifestazione musicale.

Fintanto oggi siamo allocati nel bagno termale Széchenyi e con fare godereccio ce la spassiamo tra balneoterapie, sudatori e bracciate di nuoto da decrepiti atleti.

A sentire il commercialista questo impianto, nel suo genere, è addirittura il più grande del mondo. Di sicuro la struttura è imponente, ma la stronzata proferita da Alberto mi sa che ne assume le stesse dimensioni.

Budapest comunque, nei suoi sotterranei, è una delle città più ricche d'Europa di acque termali. L'acqua che sgorga e defluisce in tutte queste vasche che ci circondano proviene da una fonte artesianica scavata a oltre milleduecento metri di profondità. Quando ho chiesto ad Alberto che significasse "fonte artesianica" lui mi ha spiegato che "schizza verso l'alto come un cazzo in eiaculazione permanente".

Gli edifici che circondano le piscine sono dipinti con un giallo paglierino. Il complesso architettonico delle terme de-

nota a prima vista una pulizia aurea di forme e un'atmosfera elitaria.

Appena usciti da un bagno turco in cui abbiamo rischiato di morire d'infarto, ci accingiamo a parcheggiare le nostre chiappe sui lettini da sole collocati a bordo piscina.

CHICK... PFFF.

Michele stappa una lattina di Soproni e noi lo seguiamo a ruota. Le Camel di Simone vengono passate a ognuno facente parte del pugno di devastati italiani in vacanza.

Non ho nemmeno la forza di fare un tuffo.

Due anziani stanno giocando a scacchi immersi nell'acqua sino al collo. Parlano tedesco. Dalle arcate che portano agli impianti per saune, massaggi e terapie varie fuoriescono nuvole di vapore e principalmente anziane con la pelle cadente.

Sono rare le belle ragazze. Rarissime le single. Tuttavia abbiamo la possibilità di recuperare per qualche minuto disintossicandoci dalla dipendenza brutale di vagina che ci ha colpito durante questi giorni di permanenza a Budapest.

Il kazako sta conversando con un romano sulla cinquantina, brizzolato, puttaniere sin dal pleistocene, che a sua volta sta esponendo una personale teoria sul genere femminile ungherese basata su un poker di assiomi:

Se al primo approccio una magiara ti dice un *no* deciso, allora a breve diverrà un *sì* sicuro (a tal proposito Simone cita quando ho rimorchiato Amanda all'Old Man's, dove da subito mi respinse secca, poi mi si portò in camera e alla fine non mi tirò nemmeno una sega ma questa è una storia a parte)

Le ungheresi sono tutte fiere dei loro numerosissimi tatuaggi (stavamo parlando di Amanda? Della pazza con il tatuaggio della bambina mutilata?)

Sono dotate di tette grosse come se questi attributi fossero una quota sociale equamente distribuita da un qualsiasi regime comunista che si rispetti (mi torna in mente stranamente Amanda... il suo numero di telefono che non ho, la voglia che avrei di affogare ancora su quelle mammelle così grandi...)

Sono al cinquanta per cento more e al cinquanta bionde (sembrerebbe proprio così...).

L'italiano della capitale, in vacanza da solo, si lamenta poi

del fatto che negli ultimi anni la situazione sta cambiando *in negativo*, nel senso che è sempre più difficile rimorchiare le ragazze per strada o nelle discoteche e alla fine è sempre più naturale varcare la soglia dei locali notturni dove paghi una donna per una notte.

A prezzi comunque migliori di quelli italiani.

«Anche a te piace molto il Piano B?» Simone lo interroga ironico ritenendo che una verità così esoterica sia solo un patrimonio di quattro sfigati.

Il tipo invece intuisce la metafora e si fa una grassa risata da mignottiere professionista.

«E da quando mia moglie mi ha lasciato, nel novantasette, che mi dedico anima e core al Piano B».

«Il novantasette è stato un anno maledetto per te e allo stesso tempo fortunato: scoprire il Piano B è come trovare un pacco di sigarette sotto il sedile dell'auto quando non c'è un sale e tabacchi aperto nemmeno nel raggio di cento miglia».

A sentire la metafora dell'assicuratore mi vien voglia di mettermi due tappi di sughero nelle orecchie.

«Che anno il novantasette... che anno. La mia vita dieci anni fa cambiò dall'oggi al domani. La mia donna scappò con un toscanaccio di campagna abbandonandomi a me stesso, dopo soli due mesi la mia azienda mi fece pure assaporare il gusto amaro della cassa integrazione... stavo quindi pe' mannà a morì ammazzati tutti quanti quando invece a morire fu mio padre nel mese dei morti. La cosa incredibile che mi capitò fu che il matusa mi intestò tutto il suo patrimonio con mia grande sorpresa e infinita gratitudine. Pensavo mi odiasse il vecchio bacucco, non ci parlavamo quasi mai e invece lui prima di crepare mi lasciò tutta la pagnotta».

«Era una pagnottella, un panino o un pasto più succulento?» domanda Simone.

«Ragazzo, io vivo e vivrò per il resto dei miei giorni di rendita. Di rendita: sai che significa?».

«Che figata...».

«Non dovendo più lavorare ho dedicato quindi più tempo a me stesso. Mi sono diplomato in ragioneria concludendo i tre anni che mi mancavano quando regazzino c'avevo provato a

diplomarmi. Insomma con qualche milioncino mi sono fatto il quadro col pezzo di carta che la mia mamma sognava vedere appeso a casa. E poi, in fin dei conti, la cultura me piace... ultimamente mi sto occupando di storia recente. Ho scoperto che il novantasette è stato un anno magico».

«Beh, per te sicuramente, con quella botta di culo che t'è piovuta addosso!» oggi non ride nessuno dinnanzi all'umorismo del kazako.

«Non per me, ma in assoluto il novantasette, a tre soli anni dalla fine del secolo, ho scoperto da poco che è stato l'anno del film e del singolo musicale che hanno incassato nel breve termine più di tutti nella storia, del libro che ha venduto più di ogni altro nel secolo e del funerale con il più elevato seguito mediatico di sempre».

«Mmh...».

«Il film è stato Titanic, il singolo musicale era quello di Elton John, *Candle in the wind* versione per Lady Diana, il libro Harry Potter e il funerale quello di Lady Diana stessa. Ho cercato di agganciare questi eventi accaduti nel novantasette con quelli successi nella mia vita nello stesso anno. In pochi giorni di distanza sono stati resi fruibili in tutto il mondo i prodotti artistici più famosi di sempre: il film, il libro e la canzone. Parallelamente poi a queste tre pubblicazioni quasi contemporanee succedeva che il mondo intero, come mai prima, si concentrasse sulla morte di un persona. Mi è sembrato come se l'arte, nella sua totalità espressiva, fosse stata programmata per esplodere in concomitanza a un evento funereo di portata planetaria per trasmetterci a tutti noi un segnale occulto di globalizzazione simultanea e di una esigenza collettiva di cambiamento verso...»

Basta! Non ne posso più di sentire delle stronzate così colossali. Mi alzo dalla sdraia e cammino a bordo piscina. Sono scalzo, devo fare attenzione perché rischio di scivolare. C'è come una sottile poltiglia melmosa sotto i miei piedi che mi disgusta e mi mette in pericolo.

La mia attenzione si focalizza ora sul getto d'acqua che fuoriesce dalle bocche di pesci di marmo. Sembra che la scultura stia sputando sul mucchio selvaggio di esseri umani che è ammassato nelle acque addensate di cloro.

Mi fanno tutti schifo.

I vecchi che immergono i loro corpi non più buoni per gioire del sesso. Il romano del cazzo che parla di puttane, film e funerali come se stesse esponendo una tesi specialistica di un corso postuniversitario. Tutte quelle ciabatte infettate di batteri allineate nelle scalette di accesso all'acqua.

Il suono di una sirena della polizia apre un varco tra le ripugnanti pennellate con cui sto pitturando i miei pensieri. Lo squarcio ben presto si richiude ricollegandosi a ciò che è accaduto ieri notte.

La guancia del buttafuori schiacciata a terra. Il rigagnolo di sangue che gli scolava dalla fronte alla bocca. I suoi occhi spalancati a metà che fissavano immoti il vuoto. I calci duri che poi gli sono arrivati. I quattro taxi che abbiamo preso uno di seguito all'altro per depistare una eventuale ricerca dell'ubicazione della nostra casa.

Il primo taxi, su suggerimento di Alberto, ci ha portato diretti allo Sziget Festival che – da quanto saputo poco fa, dentro una sauna, da un inglese che si spiacciava scaglie giganti di ghiaccio sul corpo – ieri sera ha ospitato centomila presenze. Lo Sziget: il posto migliore per nascondersi nella scorsa nottata a Budapest.

Abbiamo allora passeggiato in mezzo alla calca per una ventina di minuti sino a quando Simone ci ha detto che voleva mangiarsi un kebab. Ne abbiamo ingurgitati un paio a testa stracolmi di salse, cipolle e patate.

La saggezza del tiranno ci ha poi fatto prendere un altro taxi diretto a una discoteca famosa chiamata Budda's Beach. Anche qua siamo rimasti confusi tra la folla per qualche minuto in cui abbiamo fumato come non mai.

Prima di prendere il terzo taxi del viaggio di ritorno a casa i nostri nervi si erano già rilassati. Ricordo di aver chiesto al kazako se secondo lui il bodyguard del Movida era morto. Di risposta, la sua bocca si è inarcata ai due lati verso il basso. Fermati di fronte all'Old Man's Simone ha lasciato tremila fiorini al nostro accompagnatore. Siamo entrati dentro e ho rivisto la splendida barista dark del locale che mi stregò la prima notte a Budapest. Da lei mi sono fatto ver-

sare due whisky come da tradizione mentre il mio sguardo non riusciva a staccarsi dai tatuaggi disegnati sul seno scuro e tondo. Ma dovevo finire di scappare, in quel frangente non avevo energie da dedicarle.

L'ultimo tassista che ci ha trasportato nella scorsa sconvolgente notte è stato un giovane ragazzo che indossava un cappello dei Boston Celtics. Abbiamo parlato un po' di basket americano e lui mi ha detto che Kevin Garnett nella prossima stagione andrà a giocare con l'ex squadra di Larry Bird e Kevin McHale. Io gli ho fatto capire che delle strade di Budapest sicuramente è esperto ma di basket americano non ci capisce un cazzo. Scesi al McDonald's della piazza ottagonale, abbiamo fatto l'ultimo tratto sui marciapiedi sino a casa nostra camminando pensierosi e col passo stanco.

A questo punto eravamo sicuri che se la cicciona del Movida avesse chiamato la polizia, gli agenti per trovarci si sarebbero rivolti al primo tassista che è capitato di fronte alla strada del locale verso l'ora in cui è successo il casino. Ma con lo Sziget Festival che sparpaglia in questi giorni decine di migliaia di ragazzi per Budapest siamo sicuri che sarà impossibile che qualcuno arrivi a capire dove sia la nostra abitazione.

41

Un grassone appena uscito dalle acque mineralizzate si attorciglia un asciugamano volante proprio di fronte a me, schizzandomi e infastidandomi nel profondo.

Il mio senso di schifo sta divergendo. Non sopporto più questo posto. Inoltre ciò che è successo ieri notte mi provoca un inconsueto turbamento che tende a svanire con una certa fretta. Mi aspetterei di essere sconvolto, come dovrebbero essere anche i miei due *complici*. Ciononostante anche loro, come me, sono rilassati e preoccupati solo della uniformità della tintarella.

Mi sento come un latitante che dopo aver svaligiato una banca a mano armata se ne sta alle Canarie a godersi gaudente il malloppo e la bella vita.

È un senso di sinistro appagamento ciò che mi sta avvolgendo.

Mi riaggancio alla sensazione provata quando ho pisciato per strada di fronte agli astanti e al motel in cui ho dormito la prima notte dopo essere scappato da Amanda.

La soddisfazione di essere il peggiore – come ama dire la mia amica sicula – mi pervade lieve ed è irreversibile. Mi cinge e da questa non riesco a distogliermi anche se la vergogna di aver commesso gesti così insulsi cerca a stento di allentarne la presa.

In vita mia non sono mai sceso così in basso e allo stesso tempo non mi sono mai sentito così in alto.

Forse l'ho ucciso.

Il potere di *catturare* una vita.

Il potere di farla franca.

La condivisione di tale potere con *anime gemelle*.

Il conoscere che non fa così male sapere di aver probabilmente commesso il male peggiore.

Tutto ciò fa bruciare questo sole ungaro sul corpo sempre più abbronzato di un uomo che si sente ora potente come un dio.

42

«Gigante: quando è stato l'ultima volta che hai fatto il test per l'HIV?» Il bancario sprofondato sul suo sunbed mi pone la questione senza preambolo veruno.

«Perché cazzo mi chiedi questo?».

«No... così stavo pensando» si trattiene come se si fosse pentito della curiosità e poi continua: «Va bene, ti rispondo: perché tu sei il più anziano tra noi e poi come puttaniere ci batti a tutti».

«Boh, un paio d'anni fa credo. Tu?».

«Ah, io ci tengo. Sono preciso. Ogni tre mesi, TAC! Controlla. E poi l'AIDS prima di venire nel mio corpo ci pensa due volte, alla seconda se ne torna in Africa, laddove è nato. Tra le scimmie e i ragnacci».

«Se scopriessi di averlo, però, tu che faresti?».

«Me ne andrei a Ibiza e lì vorrei morire».

«E come vorresti morire?».

«Nella vita mia ho provato tutto tranne l'eroina. E allora vorrei morire scopando con una flebo di eroina in vena».

«Bella morte: assaggiando l'effetto di una nuova droga e *calcando* la droga più antica».

«E tu che faresti se il malaccio ti entrasse nel sangue?».

«Non lo so».

Le parole di Michele mi giungono in testa evitando di scorgere il suo usuale gesticolare che di solito esprime il concetto anche senza l'ausilio delle parole stesse. Ho gli occhi chiusi, il sole mi impedisce di fare altrimenti. Alberto ci sta ascoltando ed espone la sua visione.

«Io vorrei morire in Brasile, al caldo, disteso sulla morbida sabbia di una spiaggia dorata. Accerchiato da giovani verginelle che mi tirano sopra petali di fiori e mi baciano ogni parte del corpo».

Si zittisce per qualche secondo e poi continua.

«Voglio che poi dallo chalet posto a due passi della spiaggia la voce di Caetano Veloso riecheggi dolce e suadente. Voglio addormentarmi ascoltandola soffice, sempre più soffice sino a scomparire nell'attimo dell'abbandono. Voglio che sia come il raggiungimento di un orgasmo».

«Chi lo sa... forse quando si muore si gode come ricci. Nessuno è stato mai in grado di raccontarlo, ma forse anziché provare un dolore chi lo dice che non si provi un piacere immenso?».

Al quesito filosofico di Michele non ribattiamo ma di sicuro ci stiamo tutti riflettendo.

Simone e Daniele si sono ora tuffati in acqua.

«Sapete che cosa lega noi tre?» Alberto si rivolge a me e Michele che lo autorizziamo a proseguire nel suo monologo.

«A noi tre ci lega la solitudine. Siamo soli e fragili. Abbiamo bisogno di avere vicino chi soffre le nostre stesse pene».

Il commercialista ha beccato il punto. Col bancario intanto condividiamo un silenzio che, come da proverbio, acconsente la tesi appena snocciolata. Poi Michele rilancia pesante.

«Io domani allo Sziget sono pronto a morire. Voglio entrare con la testa dentro le casse. Voglio saltare in aria come una mina antiuomo in mezzo alla folla che balla. Dal palco voglio volare tra le carni ammassate».

«Certo che stiamo andando un po' *troppo di fretta* in questa vacanza...» stempero un po' i propositi distruttivi appena enunciati.

«Questa è la vacanza perfetta. Abbiamo l'età giusta per viverla. Conosciamo la vita come uomini e lo spirito da ragazzini però è ancora dentro di noi. Questa è la vacanza dove non si deve bere mai acqua ma solo alcool. Dove rischi di morire sempre e così non muori mai. Dove sputi in testa agli stronzi e cachi in faccia alle puttane. Questa è la nostra vacanza e non ce la faremo togliere da nessuna persona e da nessuna etica del perbenista di turno». Michele calca ancora la mano e poi finisce: «Stiamo tutto l'anno a subire le cazzate che ci dicono i nostri capi e le leggi che si adattano ad personam i politici, a vedere i prezzi delle cose che salgono sempre e gli stipendi che invece sono delle mummie. In questi giorni ci riprendiamo tutto ciò che ci tolgono. Ci scopiamo le fighe che negli ultimi mesi ci hanno scansato, ci alziamo dal letto quando cazzo ci pare, beviamo come assassini e se qualcuno ci rompe i coglioni lo spezziamo in due».

«Bel discorso, Michele. Sembra un sermone di un prete alla messa domenicale... è così però. O meglio, il problema è che la pensiamo tutti e cinque nel modo che hai detto e tale *effetto branco* amplifica il tutto. Ci vorrebbe uno che smorza i nostri eccessi...» Alberto si sofferma e poi si gira verso Daniele che sta in posizione foca a bordo vasca.

«Quand'è che arriva Sauro, non doveva essere oggi all'aeroporto?».

«Cazzo è vero! Quello poi se rimane solo con tutte le fobie che ha si sente male. Bisogna andarlo a prendere».

Alberto ci saluta e va a prelevare la sua Stilo, abbandonata nel parco pubblico di Városliget, con lo scopo di raggiungere Sauro. Io e Michele continuiamo indefessi a goderci questa piacevole esposizione solare.

«Non mi avete ancora detto quanto vi è costata ieri la sera-

tina al night» con tono tranquillo Michele mi sussurra parole scomode.

«Ma... una sciocchezza».

«Cioè?».

«Centomila».

«Per uno?».

«No, tutti».

«Cazzo, conviene! Stasera ci torniamo allora; com'è che si chiama il locale?».

«Eh... non mi ricordo».

«E dove sta?».

«...quel tassista di merda ci ha allungato il percorso per fregarci i soldi e non c'ho capito un cazzo dove sta. Dai, lascia stare Michele, stasera andiamo da un'altra parte. Il locale poi fa schifo».

«Che me ne frega se fa schifo il locale. Simone mi ha detto che vi siete scopati tutte ragazze carine e vogliose e poi se avete pagato in totale cento mila merdacce, io ci voglio andare. È un affare!».

«Hai rotto i coglioni Michele, non ci ricordiamo dove sta... eravamo ubriachi e poi alla fine non ci capivo niente... forse avrò pagato di più... forse erano dei cessi».

«Ma che cazzo stai dicendo, a te la vodka ti sta bruciando i neuroni».

Intanto è tornato Alberto, affannato e agitato.

«Ragazzi, ho un problema. Non posso andare a prendere Sauro. M'hanno messo le ganasce sull'auto. Avevamo parcheggiato in divieto e quei figli di puttana me l'hanno bloccata e adesso devo aspettare che passano a rimuoverla, pagare la multa e andare a riprenderla nel loro parcheggio».

Il nostro amico è sconvolto e noi non possiamo far altro che ammazzarci dalle risate.

Di certo in questa vacanza non ci si annoia.

Sauro Franceschini ha anticipato, rispetto agli altri che ci raggiungeranno al Lago di Balaton, il suo arrivo in Ungheria.

Lui voleva visitare Budapest per questioni meramente culturali. Ci disse un paio di giorni prima che noi partissimo che era interessato all'edificio del Parlamento per "lo stile neogotico e l'imponenza della struttura che con oltre settecento stanze simula la moltitudine molecolare di un organismo" e che voleva visitare nella zona di Pest una delle più grandi sinagoghe d'Europa in quanto "l'impronta intellettuale ebraica sulle costruzioni denota un primato di conoscenze nascosto".

Insomma, si capisce che il suo approccio all'arrivo nella capitale magiara è diverso da quello che abbiamo usato noi cinque, e che il ragazzo ha interessi di pregiata conoscenza.

Quando poco fa ha varcato la soglia del nostro tugurio, osservandolo sul ciglio della porta con la camicia da studente di Oxford, i bermuda con le tasche in ogni dove pronte ad accogliere qualsiasi oggetto utile a risolvere le vicissitudini del turista d'assalto, le due valige uguali sorrette da solidi avambracci in estensione, il viso liscio come se si fosse tagliato la barba nel cesso dell'aeroporto al suo arrivo, ho pensato che non di sola figa si può vivere in questo covo.

Mi è venuta in mente l'immagine della stanza della casa di Sauro quando, il giugno scorso, lo riportai di peso, in condizioni pietose, nella sua abitazione a seguito di una sbronza colossale che si prese durante la festa del suo compleanno. Rivedo le mura tappezzate da quadri di pittori naif, scaffali carichi di centinaia di CD musicali, libri che fungevano da carta da parati per quanti erano a ricoprire le pareti.

Sauro è un ingegnere che vive di suggestioni pittoriche istintive, jazz fusion, peregrini interessi architettonici e metri e metri di mensole di saggiistica.

«Siete dei grandi stronzi» questa è la sua prima frase che ci rivolge in terra ungarica.

Lo accogliamo con calorosi abbracci, gli spieghiamo che non l'abbiamo prelevato all'aeroporto poiché abbiamo avuto un problema con l'auto di Alberto e che ora dobbiamo stappare la penultima bottiglia di Cristal per onorare il nuovo inquilino.

«No, ragazzi, io non bevo più. Dopo la sbornia che ho preso al mio compleanno ho fatto un fioretto».

Intanto stende una cartina di Budapest sul materassone gonfiabile dove dormirà con me in queste notti che ci sono rimaste nella capitale. Individua subito le coordinate cartacee della sua attuale collocazione e comincia a disegnare a matita i punti che vuol visitare. Ci chiede poi se vogliamo seguirlo nel tour artistico che sta per affrontare. Facciamo tutti segno di no mentre ci scoliamo lo champagne sul lettone di Michele, fumiamo hascisc e guardiamo l'ennesimo film porno che la TV locale trasmette.

«Quanti soldi credete che devo cambiare per questi tre giorni in capitale?» Sauro inizia a organizzarsi.

«Tanti» risponde il kazako in tono stentoreo.

Con una espressione desolata l'ultimo arrivato inizia a controllare rigorosamente il contenuto della sua valigia e per ogni cosa che tocca dice "OK". Poi prende il suo pigiama a fiori e lo poggia con precisione sul letto dove tracce del mio sudore, alcool, residui alimentari e sinistre macchiette chiare di non mia pertinenza aleggiano superficialmente.

Il rigore del turista culturale è noto. A vederlo mi viene in mente uno di quei personaggi dei film di Verdone ossessionati dall'ordine e dagli orari.

Sarà dura. Sarà molto dura convivere in questo buco con un approccio così diametralmente opposto. Ma vedremo. Ci vogliamo bene e ciò può bastare e avanzare.

«Dov'è il bagno?».

«Se riesci a oltrepassare la barriera di vestiti costruita da Michele e Alberto, è lì».

Sauro mi guarda con sdegno e poi aggiunge:

«Mi sa che hanno ragione gli ungheresi in riguardo all'idea che si stanno facendo degli italiani in questi ultimi tempi».

«Perché? Che idea si sono fatti?».

«Mentre vi attendevo all'aeroporto ho conosciuto un giornalista locale che parlava italiano. Mi ha detto che sono successi dei casini durante queste ultime settimane. Si sta diffondendo in giro un sentimento di disapprovazione nei confronti degli italiani che vengono qua in vacanza con il solo fine di scopare e fare casino».

«Ma se c'hanno tirato avanti una buona fetta dell'economia

locale con questo tipo di turismo... cazzo vogliono? Perché, che è successo?».

«Mi ha raccontato che un paio di settimane fa un gruppo di italiani ha sfasciato un locale famoso al centro, di recente una ragazza ungherese è stata accoltellata da *uno dei nostri* e che ieri – sì ieri – è stato ridotto in fin di vita un buttafuori in un night della capitale da tre italiani, che dopo aver scopato, non volevano pagare il conto. La polizia locale si sta muovendo come non mai per stanarli».

Sento intenso un brivido fendente irrompere sia nella schiena che nella coscienza. Sappiamo cosa è successo ieri al Movidà. Ma l'agghiacciante sensazione che usurpa ogni appiglio alla serenità è un abbaglio che mi acceca e si slega dalla fresca violenza vissuta al night.

Le immagini prive di nitidezza che in sequenza si proiettano nella mia mente sono quelle di un coltello, di una bambola mutilata e tatuaggi che ricoprono densi la pelle di una magiara appassionata di Harry Potter.

SESTO

44

È giovedì 9 agosto 2007. È il giorno dello Sziget Festival. Il Concerto.

Sono emozionato.

Prima di salire sul taxi che ci porterà al centro del mondo Michele ha parlato a me e Alberto. Ci ha confessato che è commosso come non mai, che sente questo evento scorrergli tempestoso nel sangue e ci ha giurato che salirà sul palco per abbracciare i suoi idoli. Volerà poi verso la plebe, come un condor che dopo aver toccato la vetta più inarrivabile plana in un orgoglioso ritorno verso le altitudini della normalità.

Muniti di nessun bagaglio ma con *dentro* tutto ciò di cui abbiamo bisogno, alla volta dell'isola di Obuda che ospita la manifestazione, siamo individui palesemente sconvolti dalla prima intensissima frazione di vacanza ma talmente carichi di energia che il rischio di deflagrazione è ai massimi livelli.

Assurgiamo alle fattezze di cloni proiettati nel Caos, calziamo Nike, jeans e la peggiore t-shirt che abbiamo in dotazione. Non andiamo al ballo delle debuttanti, no – noi ci stiamo accingendo a combattere nell'arena del frastuono, ad atterrare nel pianeta dei proiettati e a far esplodere le nostre cellule. Una per una.

Nel taxi non circolano parole.

Il silenzio non fa altro che accomunarci ancora di più. Un velato spirito di distruzione ci sta guidando. Ciò che è accaduto in questi giorni ha abbassato le nostre barriere morali e si è mischiato tutto. Il bene e il male sono per noi ora imbevuti in un minestrone i cui ingredienti cambiano di ora in ora e c'è qualcuno che, dall'Alto o dal Basso, rimesta nel pentolone rendendo il tutto una nauseante brodaglia.

Ci stiamo trasformando.

La metamorfosi in atto ci sta attribuendo un presuntuoso senso di invincibilità che ci riempie di una forza assoluta per la quale nulla ci sembra precluso e tutto concesso.

Con i polpastrelli struscio sulla superficie cartacea dei biglietti dello Sziget stabilendo un contatto preliminare sia tattile che spirituale con quello che tale lasciapassare ci sta per far assistere.

Corriamo spediti a fianco del Grande Fiume e sullo sfondo si staglia l'Isola che balla. Si iniziano a intravedere smisurate file di veicoli e auto abbandonate in ogni dove.

Il mondo è arrivato allo Sziget e ora bisogna parcheggiarlo.

Il tassista, un ragazzone nerboruto che impugna saldo il volante con i polsi ritorti in avanti, come se cavalcasse un toro imbizzarrito, schiaccia forte sull'acceleratore e taglia per una stradina che ci permette di superare veloci una ventina di taxi incolonnati.

Noi tre non facciamo una piega. In un diverso contesto, Michele – in preda alla sua esplosiva socialità e pazzia costituzionale – avrebbe baciato il guidatore sospinto da un'adulazione profonda per la categoria dei tassisti e per chi, spronati da questioni di amicizia o cortesia, infrange una di quelle regole dipinte a tinte forti nella morale collettiva.

Scrutando il mio amico dallo specchietto retrovisore lo osservo invece che sta con le labbra serrate, in una concentrazione totale rivolta verso ciò che al di fuori del finestrino sta accadendo.

Sposto un po' la testa per scorgere Alberto che si sta allineando le sopracciglia con la punta delle dita e poi si passa il palmo sulla testa appena rasata. Sembra nervoso.

Apro allora lo specchietto nel parasole che ho di fronte alla faccia per vedere cosa c'è nell'immagine riflessa. Ci sono i miei soliti sordidi occhi incapsulati in una scura valle scavata a suon di eccessi. C'è una stempiatura che dilaga per non farmi mai scordare che quel tempo galoppante, se ne sta andando, e quelle responsabilità che dovrei accollarmi, le sto procrastinando con la stessa assiduità mostrata dalle lancette dell'orologio nel loro incedere.

Ho paura di ciò che noi tre saremo capaci di fare e di quello che non saremo in grado di evitare.

Credo che a breve esploderemo.

Tremila fiorini e scendiamo dal taxi diventando all'istante semplici spermatozoi diffusi nel mezzo di una eiaculazione chilometrica di pellegrini del bit.

Inizia a gocciolare acqua dal cielo.

Intorno a noi sono tutti attrezzati. Spuntano fuori giubbini, ombrelli, leggeri teli impermeabili.

Ci guardiamo noi tre italiani in vacanza. Ci guardiamo e un ghigno ci lega in uno spirito collegiale. Non abbiamo niente con cui ripararci ma essenzialmente non è una questione che ci tocchi più di tanto.

Siamo solo dei cagnacci.

Sziget, preparati: i peggiori stanno per entrare.

E voi, fratellini di Manchester, siate pronti a farci vibrare.

45

Prima di convalidare i biglietti e prelevare qualche gadget, ci fermiamo in un piccolo bar nel quale acquistiamo una bottiglia da zerocinquanta di vodka. Visto che non possiamo entrare con la boccia in mano, ci concediamo una decina di minuti per scolarcela.

La pioggia si sta facendo più fitta.

Mio nonno mi diceva sempre che se dovevo ubriacarmi, la prima cosa su cui avrei dovuto fare attenzione era la velocità nell'ingurgitare l'alcool: "chi va piano va sano e va lontano". Aveva ragione – come d'altronde spesso capitava – perché l'alcool che ti entra in forte quantità e in breve tempo nel corpo altera il tuo equilibrio come se prendessi una sciabolata e rischi così di farti molto male. Se poi sei sciaguratamente a stomaco vuoto – come lo siamo noi tre adesso – la sciabola è di quelle prodotte da un sapiente artigiano giapponese, di quelle che tagliano tutto al solo sfiorare il tutto.

Le nostre magliette si stanno infradiciando. Abbiamo indossato il peggio che avevamo in valigia avvicinandoci di molto

al livello di classe trasandata del kazako, quando di recente lo si è visto girovagare per i bordelli di Budapest con addosso la t-shirt Natural Food.

Noi ci abbiamo provato a promuovere la nostra immagine prendendo come riferimento l'assicuratore, ciononostante l'apice stilistico di Simone è in ogni caso irraggiungibile.

Beviamo dalla bottiglia come alcolisti di vecchia data. Un sorso, un momento di contemplazione, un gesto amichevole di passaggio del testimone e si attende il nuovo turno per il successivo sorso, il pensiero al contorno e ancora il ridonare ciò che si è ricevuto.

In pochi minuti il vuoto della mezzo litro è nel bidone dell'immondizia. Ci siamo, stiamo varcando la soglia. Un funzionario della manifestazione ci lega un braccialetto al polso che indica che siamo abili e arruolati.

Siamo dentro.

Passando su un ponte che traversa il fiume ci avviciniamo a quello che sembra essere un vero e proprio villaggio improvvisato, una organizzata ed eterogenea comunità di spiriti liberi.

Il fango inizia seriamente a formarsi ai nostri piedi; camminando sulle corsie laterali lo si può evitare. Ci metto però qualche secondo per capire che noi tre siamo gli unici che seguono la corsia centrale del ponte, quasi godendo della melma che schizza col passo e imbratta la parte bassa dei jeans inzuppando le Nike.

I peggiori.

Michele si toglie la t-shirt e rimane a petto nudo. Alza le braccia al cielo incupito e urla:

«Sziget, stiamo arrivando!».

Cominciamo finalmente a decomprimerci e a snodare la tensione che era un bastone infilzato nella nostra spina dorsale. Anche io e Alberto ci mettiamo a torso ignudo a mo' di serpenti sinuosi, con la pioggia che lucida la schiena e i pettorali. Le magliette ce le infiliamo penzolanti tra la cinta dei pantaloni e le natiche. Come se fossero delle code.

Animali.

Gemelli.

Camminiamo paralleli, scherziamo a simulare l'andatura di tre soldati che alternano in modo sincrono l'oscillazione delle braccia perfettamente tese. Eseguiamo poi dei passi lunghi senza piegare le ginocchia.

46

Di fronte a noi un grande piazzale con un numero indefinito di stand dove essenzialmente si può bere e mangiare. Ci accorgiamo a breve che esiste la possibilità, in numerosi punti di ristoro, di degustare la cucina tipica di diverse nazionalità.

Alberto mi dà un pugno sulla spalla per fermarmi. Poi mi fa la seguente domanda:

«Tu l'hai visto mai il film I guerrieri della notte?».

«Sì, certo che l'ho visto».

«Secondo te, noi siamo una banda, vero?».

«Certo amico, certo».

«E che banda siamo? Che nome possiamo darci, come nel film...».

«I Peggiori, siamo i Peggiori noi».

«A me quel film ha capovolto il concetto della vita».

«Che vuol dire?».

«Vuol dire che se trovi degli amici con cui condividere la tua voglia di lottare per la vita – la tua vita – puoi arrivare a Coney Island sano e salvo».

Procediamo verso l'area del concerto e sembra di essere immersi in un paesaggio postatomico. Le tende dei ragazzi accampati circondano il piazzale che stiamo attraversando fungendo da rifugi per sopravvissuti.

Oggi ci siamo svegliati alle cinque del pomeriggio e appena spalancate le finestre abbiamo scorto un cielo terso che solo adesso ci si è rabbuiato sopra le nostre chieriche. Ma stamattina – mentre eravamo immersi nel sonno abissale in cui cadiamo demoliti dalle notti infinite che ci concediamo – deve esserci stato un diluvio. Ci sono dei laghetti che maculano lo spazio adibito alla manifestazione come le chiazze scure che ricoprono la pelle di un dalmata.

Intorno a me circolano sciolti individui dalla cute verniciata con cento colori. Altri indossano cappelli pittoreschi, lottano ricoperti di cioccolata, ballano scalzi nelle enormi pozzanghere, sono seduti sul bordo di queste simulando l'attività della pesca e attorcigliati si baciano con la lingua in gola. Una moltitudine di zombie e di fenomeni si aggira in questo mondo surreale con tonalità picaresche.

«Perché mi hai chiesto dei Guerrieri della notte?».

«Perché è il mio film preferito e perché oggi ho voglia di fare come i guerrieri... ho bisogno di fuggire ma ho anche un desiderio nascosto di combattere, insieme a te e Michele, con la nostra banda».

«I Peggiori?».

«I Peggiori, sì».

Alla nostra sinistra intravediamo adesso una gru usata per il bungee jumping. Sulla cima la figura rimpicciolita di una ragazza si appresta a cadere nel vuoto. Rimaniamo immobili, con le gocce prodotte dalle nuvole dello Sziget che continuano a caderci sulla schiena senza arrecarci disturbo. Siamo impalati con gli occhi – che sono picchiettati invano dalla pioggia – rivolti verso la sommità della gru e aspettiamo che la tuffatrice si butti.

A braccia larghe lei fa un bel salto e poi rimbalza nell'aria a seno nudo come il frustare dell'amo di una canna da pesca prima di essere immerso nell'acqua.

«Alberto, come si chiama nel film lo psicopatico che ha ucciso Cyrus, il capo della banda dei Riffs, quello che poi ha fatto accusare i guerrieri?».

«Luther».

La musica proveniente dal palco principale si fa sempre più forte. Il nostro passo si sta affrettando: la brama di scoprire il cuore di questo incredibile mondo ci assale quasi con furia.

Mi accorgo ora che un tipo, a un'altezza di tre quattro metri dal mio naso, mi passa sopra come se stesse a bordo di una funivia. Sul balconcino di una torretta, a dieci metri circa dal suolo, è attaccato infatti un cavo di acciaio. Una carrucola e una imbracatura permettono a improvvisati stuntmen di scorrere veloci lungo il cavo stesso sospeso nel cielo dello Sziget.

Il viaggio circense termina ad altezza uomo in una zona dove un manipolo di personaggi palesamente ubriachi accoglie a braccia protese il temerario.

Mentre con Alberto continuiamo a discutere di cinematografia cult, Michele è scomparso. Ci giriamo intorno per individuare un paio di pantaloni calati e una figura ingobbata dalla vodka, ma è come cercare un insetto amico essendo al centro di un ciclopico formicaio.

Una ragazza si avvicina a noi soffiando dentro un grande anello imbevuto con schiuma di detersivo. Grosse bolle di sapone si formano in aria per poco tempo: l'azione della pioggia – che si sta smorzando – le fa scoppiare nel breve.

«Dove potrebbe essere andato quel trans?» mi rivolgo all'unico membro dei Peggiori che è nei paraggi.

«Al bar più vicino, secondo me».

Una insegna gigante della birra Soproni ci suggerisce dove potremmo plausibilmente rintracciare il nostro amico. Ci avviciniamo al bancone e Michele è alla cassa a fare gli scontrini.

«Avete visto i bicchierini di vodka quanto sono piccoli? Da vergognarsi. Ne ho presi nove, tre a testa».

È noto che non è pensabile contenere il bancario quando intraprende iniziative di tal genere. Con il pollice, l'indice e il medio estesi, le ultime falangi dell'anulare e mignolo poggiate sul palmo della mano, indica alla barista tre vodke per tre volte. Poi ci confessa la sua scoperta gastronomica che tanto lo appassiona:

«Avete visto le rane fritte con le zampe all'insù? Dopo ce ne mangiamo un bel po'».

Ovviamente la ragazza del bar – anche leggendo il contenuto dello scontrino – non ha capito che deve versare nove volte l'acquavite. A questo punto interviene come al solito il commercialista che spiega cosa vogliamo e nel frattempo prende anche tre bicchieroni in plastica da zeroquattro per la birra. La bargirl versa le prime tre bevute, Alberto le riversa poi tutte nel bicchiere usato per tracannare cervogia.

Brindisi.

«Alle puttane dello Sziget!» in coro ci accodiamo alla dedica di Michele.

Giustappunto, al mio fianco, una bionda di un metro e ottanta o giù di lì, carnagione chiara come il bianco, capelli così biondi che rimandano al bianco, occhi celesti trasparenti che ti fanno pensare al bianco, mi sorride con in mano una pinta.

I nostri bicchieri plastificati si toccano cortesemente.

Le chiedo il nome. Anneke. “From Holland”. È in tenda dall’inizio del festival. Adora l’Italia. Venezia, Firenze e Matera. “The stones of Matera, wonderful”. Ha ventuno anni. Fianchi un po’ larghi. Pelle da bambina.

E poi ride. Come le sudamericane. Che sono piene di vita. Le preferisco quelle lì, perché sono calienti. Ho avuto qualche ragazza proveniente da quelle zone. A memoria un paio di cubane, un poker di brasiliane, una portoricana, una venezuelana, due colombiane... sì: mi sono prodigato per la causa.

Ho alcuni amici che, per trombarsi dolci creole, si recano di sovente nelle isole sottostanti gli Stati Uniti, quelle dove mangi aragoste a colazione e sorseggi obbligatoriamente Mojito on the beach. Spesso mi tartassano l’anima dicendomi che, secondo loro, anche io dovrei seguirli in queste traversate transoceaniche. Ciononostante li deludo sempre rispondendogli perentoriamente che non ho interesse reale allo stato attuale a effettuare viaggi del genere. Io non ho mai avuto bisogno di prendere l’aereo per *sentire il calore* dei caldi paesi, ma ho detto sempre ai miei amici che “i paesi caldi, sarebbero loro venuti da me come la montagna talvolta si reca da Maometto”.

La vodka inizia a mescolarsi fugace con i globuli rossi e l’effetto del mix non esita a strabuzzare i miei pensieri.

Ebbene tutte queste donne provenienti dal Sudamerica con le quali ho avuto la possibilità di *stringerci relazioni*, sono state tutte così. Così: un sorriso eterno mai artefatto. Ogni volta che telefonavo, dall’altra parte del cavo, sembrava che avesse segnato Ronaldo al mondiale. Voce alta e gioiosa: felicità allo stato puro. Non come le complessate e stronze delle italiane che quando telefoni sembra che gli caschino le palle che – in ogni senso – non hanno mai avuto in dotazione.

Anneke mi fa pensare alla vitalità che adoro delle latine; è il suo umore a evocarmi la samba, la salsa e la rumba.

Le casse dello stand più vicino diffondono nell’aria un clas-

sico degli anni ottanta, Inxs, Need you tonight. Una canzone sexy come un perizoma rosa incastrato beato tra le natiche di una ballerina di tango.

La mano di Anneke è fredda. Tossisce la ragazzina. La tiro a me per ballare. Mi si appiccica con un sorriso ancor più grande di quelli già visti.

E vai. E vai, Sziget.

È meglio di Woodstock da queste parti.

Arriva un'altra vodka tripla per me. Tre vodke triple per i peggiori.

Sono le venti in punto. Tra un'ora e trenta minuti inizierà il concerto dei The Chemical Brothers. Anneke mi confida che è qui principalmente per assistere alla performance dei fratelli inglesi.

Noi tre italiani siamo tra i pochi rimasti a petto nudo. La pioggia se ne è andata senza che ce ne fossimo accorti più di tanto del suo arrivo. Le nostre t-shirt sono perse per l'isola. La pelle riscaldata dalla Kalinka che scorre sottocute ci rimane come unica superficie protettiva. La *scorzaccia* che ci ricopre è l'unico elemento che separa il nostro cuore dal mondo esterno che, a vederlo, è una favola.

È fantastico qui. Più minuti passano e più mi rendo conto di essere nel Regno della Libertà.

Degli artisti di strada stanno adesso facendo un piccolo spettacolo con palle infuocate e bandiere mentre un centinaio di giovani tutti intorno assistono entusiasti emettendo urla primordiali.

Due ragazzi si stanno addirittura tuffando di pancia sulle pozzanghere ricevendo il consenso unanime della collettività sbloccata dalle inibizioni quotidiane.

Anneke indossa un camicia corta, ha la pancia scoperta e la pelle dei suoi lombi è bagnata.

Il suo odore è di chi vive in tenda da una settimana.

Il suo alito è di chi beve birra, mangia cetrioli e hot dog da stamattina.

La sua carica erotica è per me irresistibile.

Selvaggia e giovane.

Bella e viva.

La piazza di fronte al palco principale inizia ad addensarsi rumorosamente di umanoidi. A volte mi sembra che tali strani esseri mi salutino; altre volte invece che mi facciano delle boccacce. Il profumo chimico dei fratellacci inglesi incomincia a farsi sentire e goccioline di nebbia che si affittisce di minuto in minuto mi si spandono nel cranio.

Un popolo di simpatici scalmanati forma un mare che ondeggia. Sono tutti in ardente attesa della fase lunare che corrisponde all'alta marea. Come è intuibile e inevitabile, le acque si alzeranno con l'avvento degli idoli britannici. Dalla nostra postazione si vedono, provenienti dalle vie laterali che convergono tutte nella piazza centrale, fiumi di persone che affluiscono nella massa principale e, allo stesso modo con cui il liquido riempie uno spazio vuoto, esseri in carne e ossa tendono a occupare ogni metro libero.

Migliaia di membrane oculari appannate si rivolgono a tempi alterni verso la luna che è spazzolata da nuvole frettolose che con la stessa velocità con cui scompaiono, ritornano. A folate l'odore della maria fa come le nuvole.

Anneke ci presenta tre amiche. I loro nomi mi entrano in testa e poi si perdono tra i pensieri che badano più che altro a progettare dove posso andare a scopare più tardi con l'olandese e a capire che sta succedendo nella piazza del concerto.

Alberto e Michele danno la mano alle ragazze appena conosciute, "nice to meet you" e niente di più. Per ora i due guerrieri sono solo interessati alla vodka e alla musica.

Per ora.

Approfitto di un pezzo strappalacrime degli Oasis per rimettere le mani addosso alla fanciulla dei Paesi Bassi ricevendo solo sana collaborazione. La cingo a me abbrancandola forte con il braccio sinistro e con più soffice stretta esercitata da quello destro perché lo sto usando per sorreggere il bicchiere col nettare.

Mi dice "have you seen the moon?". Penso a quali strane idee si stia facendo e all'idiozia su cui affonda di solito il genere femminile. "Yes, I have seen it and the clouds... Have

you seen how they move?” con l’inglese che mi si impasta tra palato e lingua bruciata dalla Kalinka, applico la solita tecnica di seguire le onde su cui viaggia la bambola e di cavalcarle dolcemente per aumentare le probabilità di scoparmela.

«Cazzo! No...» il bicchiere rimbalza a terra a causa di un deficiente che mi urta il braccio e, come se niente fosse, costui se ne va senza nemmeno scusarsi.

Oh dio... perché durante questa vacanza la luce mi si spegne per un nonnulla? Che mi succede...

La stessa vodka che sarebbe dovuta mischiarsi con i miei succhi gastrici è adesso sparsa tra l’acqua fangosa. E questo mollusco fa finta che nulla sia successo.

Tuttavia è grave ciò che è accaduto. È molto più grave di quanto sembri.

Il rispetto è una parolona che contiene al suo interno molteplici significati e di cui ne abusiamo continuamente. Nel presente ambiente – remake di una di quelle réunion fine anni sessanta tra figli dei fiori, tutta amore, musica e pace – trovo intollerabile l’indifferenza esibita dal maleducato che mi ha urtato.

In questo mondo speciale dove le persone si liberano di ogni peso e si nutrono di arte vivendo nella Condivisione Pura dello spazio, del tempo e delle emozioni, in una sua accezione spiccatamente specifica, il rispetto assume qui una valenza inviolabile ed estranea alla concezione comune. Quindi, allo Sziget, la mancanza di rispetto scatta a partire da un soglia diversa di quella che è fissata al di fuori dell’isola di Obuda.

Morale della favola: l’imbecille che mi ha fatto sprecare la Kalinka deve morire.

Se prima di convalidare il biglietto mi erano tornate in mente le parole di mio nonno che suggerivano come avrei dovuto ubriacarmi, ora mia nonna, con la sua pacatezza e lentezza dei gesti, mi sta parlando. Dalla sua sedia enorme di fronte al camino di casa, mentre fa l’uncinetto, in una forma dialettale cruda e obsoleta, mi sta dicendo che se una persona cade a terra, dopo l’impatto, per quanto duro possa essere, qualcosa di lei si dovrà raccogliere perché “le perso’ non so’ come l’oio”.

Non si riesce a raccogliere l'olio.

Se butto a terra il tipo colpendolo con una forte spinta da dietro, finirà nella pozzanghera e, anche se a pezzi, si tirerà su, perché non è olio, lui è merda.

Stacco le ventose dalla bambina e con due veloci passi raggiungo il soggetto, lo sto per spintonare prepotentemente ma un sussulto mi trattiene e la manata che gli do sulla schiena è forte sì, ma non tanto da buttarlo a terra.

L'idea di abbatterlo subito è al momento abbandonata a se stessa.

Decade quindi un progetto che nasce e si sviluppa in un intervallo breve e profondo, strutturato forse nel subconscio con pensieri assurdi che si accavallano numerosi ma che esistono in un tempo irrealistico e contratto.

Quando la luce mi si spegne – come quando ho colpito il buttafuori al Movida – prima di immergermi nella violenza, vedo tante immagini ed elaboro molte teorie che si sviluppano tutte in un prodigioso istante.

E poi, nel *buio*, se imprechi e insulti, lo fai solo nella tua lingua madre:

«Cazzo fai? Hai visto che m'hai buttato la vodka?».

L'individuo si gira verso di me, si spaventa ma poi l'aria sfrontata lo impregna nella sua orrida interezza, dai calzini orribili in *bella* vista, sino agli orecchini enormi che delimitano una faccia da culo come poche. Barba incolta da almeno una settimana. Collo fasciato con grosse collane da tamarro del far west. Con l'accento napoletano mi fa capire che ho “scabbiato persona” e che se “ne fotte” della mia vodka.

Quattro analoghi soggetti si coalizzano in una minacciosa torma alle spalle dello sprovveduto che mi ha urtato. La loro presenza improvvisa mi fa solo inacidire lo stomaco. C'è mezzo universo sull'isola e mi dovevo imbattere proprio in un pugno di napoletani... La visione di siffatta accozzaglia di irritanti residui sociali mi sta per far saltare in via definitiva il sistema nervoso.

«Tu non sai quello che rischi» guardo dritto lo scocciatore nei suoi occhi scuri che sono circa venti centimetri più in basso dei miei.

«Non penserai perché sei grosso di farmi paura» apre le braccia sicuro di sé, come per invitarmi a colpirlo.

«M'hai capovolto la vodka e non te n'è fregato un cazzo. Che credi di fare come ti pare?».

«Sì bello, io faccio come cazzo mi pare qua. E allora? Che mi fai?».

Il gomito di Michele si interpone tra me e il napoletano e poi il mio amico funge da paciere.

«Dai ragazzi lasciate stare. Una vodka... cioè tre vodke... perché era tripla... non valgono niente. Dai lasciamo stare...».

«Lasciamo stare un cazzo!» un napoletano con i capelli raccolti in una coda e fisicamente più dotato del reietto con cui sto litigando, si posiziona di fronte a Michele in un lapalissiano atteggiamento di sfida.

Basta un soffio per far scoppiare il casino: stiamo barcolando sull'orlo di una rissa. Inizio a sentire l'odore del sangue. Fisso la tempia della mezza sega che mi ha fatto cadere il bicchiere perché è lì che voglio colpirlo con la nocchia del pugno. Voglio spaccargli la testa. Voglio che non ci veda più, così quando urterà qualcuno o qualcosa lo farà per un motivo valido. Per un motivo per cui nessuno potrà perdere il senno come sta succedendo a me.

Ancora.

Come al Movida, mi concentro per piazzare un colpo solo simile al morso di un cobra. Un colpo chirurgico e devastante. Un cazzotto lì, proprio lì. Già me lo vedo crollare nel fango, col naso inzuppato nella melma. Lo immagino boccheggiare laddove merita: tra la merda di cui è fatto.

Aspetto solo che l'energumeno con la coda da checca si sposti per far fuori il nanerottolo. Mi accontenterei di un varco di trenta centimetri per entrare in azione. Sono in torsione, in fase di lancio, respirazione sotto controllo. Gli occhi mi si stanno quasi seccando perché le palpebre non sbattono più: in questa ventina di secondi di silenzio il mio sguardo non ha mollato mai quel punto preciso della scatola cranica.

Il tipo che si è messo in mezzo sta brontolando ma non ascolto le sue parole che le percepisco frusciare solo come un rumore di fondo. Di sbieco intravedo la sua bocca che sta far-

fugliando con animosità qualche insignificante concetto. La mia vista mette unicamente a fuoco una tempia da distruggere.

Ora alla mia sinistra sento la voce di Alberto che dice al tipo in pole position “che cazzo c’entra lui, che la questione è tra me e l’altro”. Mentre il commercialista scende in campo, succede ciò che doveva succedere: il varco si apre ed è più ampio dei trenta agognati centimetri. Stringo il pugno così forte che le unghie spezzettate dal mio nervosismo di base provano con scarso esito a infilzarsi nel palmo. Il tricipite si contrae. Lo ammazzo.

«No guys, be quite, there is no problem... we stay here only for the concert, peace boys, peace...».

Le braccia di Anneke si gettano sul mio collo e il puzzo delle sue ascelle perviene cristallino ai miei sensi. Poi il corpo suo candido si frappone tra le falangi opposte. Mi dà un bacio questa stordita.

Questa stordita di un angelo mi dà un bacio.

«Peace...» e quel sorriso che rimanda al carnevale di Rio frantumava il livore acerrimo che mi si era ammassato nei neuroni.

Michele fa la mossa del clown alla fine di uno spettacolo, facendo il gesto di chi si toglie il cappello con un inchino e ringrazia il pubblico. Poi, in tono scherzoso e con una irresistibile faccia che solo lui ha disegnata con quello stampo unico di simpatia, dice ai napoletani:

«Va bene ragazzi, per questa volta non vi gonfiamo di botte... vi perdoniamo solo se ci offrite qualcosa da bere...».

Il tipo che ha causato l’ambaradan a questo punto ci lancia una ultima occhiata piena di disgusto e ci manda tutti a fare in culo.

I napoletani se ne vanno scomparendo nel nugolo di umani.

Anche se in ritardo, cerchiamo di penetrare nella folla per raggiungere le posizioni più vicine al palco dove fra trenta minuti entreranno in scena i The Chemical Brothers.

Abbiamo costituito un gruppo italo-olandese di sette unità che, formando una catena umana saldata con strette di mani sudate, si sta divincolando dalla morsa della calca cercando di avanzare come una nave spaccaghiaccio che serpeggia.

Michele è in testa ad aprire le acque con l'inimitabile stile di un folle che scansa persone come fastidiose fronde in una foresta lussureggiante.

Ci sono rami che bastonano e reagiscono a tale azione prorompente, tuttavia questi colpi – e anche parole minatorie – non riescono a ostacolare l'avanzata della pattuglia sino a quando non raggiungiamo un pezzo di ghiaccio talmente spesso che diviene per noi insuperabile.

Le ragazze sono stremate. «You are crazy...» mi dice Anneke in ambascia. «Più di questo non possiamo fare, rischiamo solo di farci ammazzare» ci urla Michele con il tono di chi sente di avere ottenuto il massimo dalle proprie possibilità.

Dietro il palco un monitor gigantesco ha tutti i pixel spenti. Altissimi lampioni sparano proiettili luminosi sul pubblico mentre solo il buio ricopre lo spazio specifico dove i due fratelli stanno per esibirsi. Non si capisce se i musicisti anglosassoni sono già là sopra oppure in qualche camerino, o forse semplicemente si stanno facendo una birra in uno dei tanti stand. O sono accanto a noi.

Io non li ho mai visti.

Uno dei due potrebbe essere *lui* con la canottiera con la scritta Sziget, oppure *lui* coi capelli rasta, oppure *lui* con la tuta dell'uomo ragno. L'altro brother potrebbe aggirarsi come un maniaco tra la folla a toccare i culi delle ragazzine, a sfiorare carni desensibilizzate dal contesto disinibito.

In qualsiasi posto sono ora i Chemical – sia che non sapete che faccia hanno e quindi siete affetti dalla mia stessa ignoranza, sia che conoscete più di una decina delle canzoni del duo a memoria come gran parte degli esseri che mi circondano – in ogni caso, è innegabile un unico e irremovibile concetto: l'aspettativa del loro ingresso provoca una emozione così palpitante che freme come un elastico teso, sempre più teso al passare dei secondi, sempre di più.

E ti commuove anche.

Siamo tutti uniti.

La stessa sensazione ci lega in uno spirito universale che domina la piazza del concerto. Le guerre nel mondo... come possono accadere se l'uomo è così? Un essere così semplice e mansueto, bisognoso di arte e di accorparsi alla massa, desideroso di estraniarsi in una comunità libera.

L'uomo... l'uomo: che bestia maledetta.

Che ipocrisia qua intorno. In fondo ci si ama per un paio di ore e poi allo scadere dell'evento Love & Peace si torna nello stesso mare di astio e insoddisfazione in cui scorrono le velenose correnti dei giorni nostri.

Il sudicio di Anneke si ripresenta vivo al mio tatto distogliendomi da elucubrazioni alcoliche imperniate su tematiche eccessivamente proiettate in pensieri universalistici e che non c'entrano niente, di cui non so che farmene e su cui ci piscerei estatico.

Questa ragazza olandese ha qualcosa di fatato. È limpida nel suo modo di essere e il suo chiarore nello sguardo, della pelle e dei capelli mi fa venire voglia di coccolarla come un peluche e leccarla tutta – dopo che s'è fatta una bella doccia però.

Ora la prendo e la metto di fronte a me facendo poggiare il suo fondoschiena sul mio cazzo e le accarezzo la pancia.

Alberto mi fa l'occhiolino e Michele è avvinghiato con uno skinhead che scatta foto alla luna. Una delle amiche di Anneke ci sorride e indossa degli occhiali da sole enormi con la montatura bianca che mi ricordano i film sulle vacanze estive negli anni sessanta. L'altra, una morettina che assomiglia a Demi Moore, sta ballando una musica invisibile che si diffonde solo nella sua testa. Due adolescenti si stanno arrampicando su un palo alto una decina di metri adibito all'illuminazione laterale del palco.

Mi guardo intorno e moltissime persone rivolgono verso il cielo il cellulare con il display acceso per creare una distesa di lumi come in un enorme presepe. Un tempo si usavano gli accendini per esprimere questa comunione di illuminazioni personali il cui senso però mi sfugge.

Chiedo ad Anneke perché secondo lei le persone accendono i cellulari o gli accendini durante i concerti, "Why...".

«Because everyone needs to show the presence of the love inside himself and the love is light... and the light of everyone is an only big fire».

Donne.

Niente di più che donne.

Irresistibili contenitori di stronzate.

Intanto sta succedendo qualcosa di nuovo: cannoni di fumo cominciano a sparare sul palco nebbia densa mentre dei raggi di luce ancorati a fari posti a terra si muovono isterici riproducendo il movimento di tergicristalli impazziti. Le luci sul pubblico si abbassano.

Fulmini e tuoni.

Il monitor gigante si accende di colpo. Compare sul palco una struttura strana: una grossa consolle dove si intravedono attrezzature elettroniche disposte in un'avveniristica composizione.

Esplode il Suono come una bomba atomica cascata dal firmamento dello Sziget. Un'arabeggianti melodia a un volume cosmico annienta il brusio della folla e spacca il silenzio musicale con una violenza mostruosa.

Lo sfondo dell'ampio schermo rimane nero e due immagini racchiuse in un cerchio giallo iniziano ad abbagliarci lampeggiando: figure di umani che si muovono innaturali, pugni verso il cielo sorretti da avambracci di mattoni, iconografie egizie in dinamiche contorsioni, bombe a mano, gufi.

“Don't hold back!”

Sto deglutendo una emozione mai provata che è giunta di colpo nello stomaco e ora mi entra in circolo in ogni vaso, capillare e arteria.

La terra sta tremando.

Senza rendermene conto sto ballando col mondo che salta.

Il Suono regna divino e detronizza tutti i pensieri secondari.

Le immagini a monitor sono magnetiche, mi ci perdo nel loro susseguirsi e dentro di me si vanno a incuneare e volteggiano. La musica, che viaggia parallela all'exkursus visionario riprodotto a schermo, mi getta in una dimensione a parte, senza tetti e vie, paure e rimpianti.

“The world, the time has come to...”

La visione di una mano chiusa con un bracciale per prigionieri al polso abbacina tagliente e ancora mi riporta a un pensiero di guerra, di lotta per la sopravvivenza.

Eccoli, ora riesco a vedere i The Chemical Brothers. Sono in piedi dietro la consolle e non ballano. Gestiscono la musica come semplici operatori al computer che con la loro indifferenza all'effetto motorio generato dalle canzoni che scrivono, la loro capacità di creare e proiettare il Suono, di governare e condizionare le masse, dimostrano una superiorità mastodontica, attributo esclusivo di divinità terrestri.

“My finger, is on the button...”

Anneke si porta la mia mano sul suo grembo, scorre poi le sue dita sul dorso della mia mano destra e mi estende l'indice e il medio. Poi si porta la coppia di dita catturate dentro i suoi pantaloni e, intuite le sue intenzioni, proseguo l'opera accarezzandole nel breve la vulva delicatamente umida... *my finger, is on the button.*

L'azione ritmica esercitata dal più fruibile strumento sessuale che abbiamo a disposizione – la mano – va di pari passo con il rimbombare dei bassi che sprofondano nel burrone acustico in cui siamo tutti precipitati.

Anneke è persa tra i Sensi.

Contorce il corpo trasportata dagli stimoli nervosi provocati dal Piacere, risponde al Suono con movimenti sintonici del fisico e non stacca i suoi occhi dalle immagini del maxischermo che continuano imperterrite a manifestarsi come accattivanti personificazioni delle note.

“Push the button...”

La coppia formata dai miei indice e medio dividono ora le labbra vaginali, scivolano dentro e sfiorano con alternanza le pareti interne del *fio*re olandese appena sbocciato.

Se non sto attento a stringermela forte addosso, questa creatura trasportata dallo Sziget, rischia di cadermi a terra.

È mia. Si volta verso di me e le lingue nostre si intersecano. Le tiro giù i pantaloni, sbottono la mia cinta, la fascia elastica delle sue mutandine finiscono nel mio pugno che tira verso l'esterno, il pene sente l'aria e... si stacca di colpo Anneke, si

butta indietro e con i palmi delle mani rivolti verso di me fa segno di fermarmi.

Col petto nudo, la pancia esposta, il cazzo eretto e i pantaloni a metà, mi guardo per un breve istante intorno: nessuno fa caso alla mia nudità.

Ma Michele e Alberto che fine hanno fatto?

49

Il concerto è stupendo. Sto assistendo a un fluido susseguirsi di canzoni straboccanti di energia: nel loro decorrere, nel clock interno degli spettatori, il tempo si è azzerato. È da dozzine di minuti che sono annodato con l'olandesina a slinguazzarci, sculettare forsennati e a goderci lo spettacolo che mai avrei immaginato essere così coinvolgente.

Del resto del drappello non si ha traccia. Le amiche di Anneke si sono dileguate nella folla allo stesso modo in cui hanno fatto gli altri due membri dei Peggiori.

Una superficie di telecamere e macchine fotografiche ondeggia sopra le teste di una quantità smisurata di ragazzi in visibilio.

“Do it again...”

La faccia di un orribile clown spadroneggia sullo schermo chilometrico. La bocca rubiconda del pagliaccio presenta dei denti da squalo con striature gialle e si muove come se stesse contemporaneamente masticando bocconi troppo ingombranti e proliferando parole di pesante spessore.

Io e questa puttanella di olandese siamo partecipi di un intimo divertimento allo stato brado. Sembra che siamo fratelli, amanti: che ci conosciamo da anni.

È proprio vero. Non c'è cognizione del tempo oggi: il passato potrebbe essere il minuto appena trascorso a cui attribuire il valore di un decennio e il futuro è solo ora.

È incredibile come l'uomo possa perseguire una strada di autodistruzione collettiva – devastando per esempio un pianeta millenario in soli cinquanta anni di azioni inquinanti o annullandosi con l'innescò di devastanti guerre – e poi, in soli

pochi minuti, possa aggregarsi e amarsi in massa di fronte a manifestazioni artistiche tanto inutili quanto indispensabili.

Sta ricominciando a piovere.

La luna si sta offuscando dietro una cortina grigiastra. Le sporadiche e gelide gocce si depositano sulla pelle delle mie spalle e mi arrecano, per la prima volta in queste ore, una fastidiosa sensazione di freddo.

Un vento improvviso fa volare qualche cappello morbida-mente appoggiato a teste in estasi e fa sventolare bandiere di nazioni e birre.

Mentre la notte si sta depositando sullo Sziget e una tempesta sembra essere in procinto di prorompere, inizio a rendermi conto di essere praticamente nudo.

Tuttavia i The Chemical Brothers non fanno caso a nulla di ciò e proseguono impassibili nella loro opera di Diffusione del Suono.

Sul palco persiste l'esplosione di luci che si fanno più intense e intermittenti con l'avvento di uno dei pezzi più rinomati del gruppo: Hey Boy Hey Girl.

I capelli biondi della testa molliccia di Anneke mi si impastano in bocca e lei salta e... Ah! mi colpisce con la nuca sotto il mento facendomi acciacciare la lingua e ancora, ancora sangue. Anche stasera.

È oramai una regola serotina: Budapest, col giungere della notte, fa sgorgare il mio sangue all'aria: la notte con Amanda ho ferito il braccio, la sera della gang bang il pene, stasera la bocca.

Cosa succederà nelle prossime serate?

Per ora questo cucciolo venuto dall'Olanda prende il mio viso tra le sue mani con una tenerezza tale che sono quasi felice che il sangue defluisca verso l'esterno diluendosi con la pioggia che si fa sempre più insistente. "Sorry..." mi dice con gli occhi che sono lì per lì per gocciolare lacrime.

Una goccia di sangue mi scola dalla mandibola.

Una lacrima scende sulla sua guancia.

Milioni di stille piovono dal cielo.

Ma... No! Non posso crederci. Di spalle, con le braccia che arpionano il bordo angoloso della pavimentazione del palco,

col culo quasi tutto di fuori, quei capelli da sedia elettrica, è lui. Michele che sta arrestando il palcoscenico, come ci aveva promesso durante il viaggio in taxi verso l'isola di Obuda.

Ce l'ha fatta, è salito! Michele è sul palco!

“Hey Boy Hey Girl!”

A braccia alzate saluta ardimentoso il pubblico mentre due tipi vestiti con una tuta bianca cercano di placcarlo. I The Chemical Brothers, alle sue spalle, come mummie perdurano nella loro performance rimanendo insensibili all'invasione.

Michele sembra una rana impazzita, salta per aria come una storta molla e sfugge ai predatori correndo in cerchio sulla superficie del palco con una repentinità diabolica.

Si percepisce che il pubblico fa il tifo per lui. È un fenomeno ragazzi: ne ho conosciuti in vita mia di matti, ma come questo... È un essere in ascesi che ha scalato l'Olimpo e si sta inebriando dello Stato conquistato: si sta iniettando in vena ogni frazione di secondo nell'altare agognato che per lui è eroina, è droga pesante che durerà così poco e così tanto. Come in un rodeo, sulla groppa di un toro imbizzarrito che ti può far cadere tra un attimo o *più tardi*... il tempo di resistere, il più possibile, per dominare, vivere nella resistenza, in un equilibrio instabile ma fulgido.

Ah! Nooo, ti prego... L'ha fatto. Anneke si gira per un attimo verso di me con la mano che copre la sua bocca dilatata dalle risate. Il peggiore dei Peggiori si è appena tirato fuori l'uccello di fronte al mondo intero e se l'è pure tastato per un po' prima di rifuggire all'indietro e ora, ora lo stanno per catturare, ma lui prende la rincorsa e si butta, cazzo! È volato a peso morto sul pubblico che a braccia tese lo ha catturato e ripreso a sé.

Un Mito.

“Hey Boy Hey Girl!”

Michele resterà per sempre nella mia memoria come un eroe che mantiene ciò che promette e un guerriero che oltrepassa le barriere imponderabili della normalità, facendo della sua trasparente pazzia un inequivocabile segnale di esistenza.

Appena i fratelli inglesi hanno lasciato il palco, sul mondo dello Sziget è calato un velo dimesso di appagamento e un senso totale di dispersione. È successo ciò che accade dopo un orgasmo. Il corpo flaccido si decontrae a seguito del godimento e si abbandona a se stesso. Le carni non sono più soggette a iniziative specifiche. Vige l'inettitudine a ritornare a combattere per una elezione tra le trincee cutanee. A questo punto, le persone sono solo sperma che si spalma stancamente sull'isola.

Passeggio disseminato nella diaspora mano nella mano con Anneke. Lei vuole trovare le sue amiche prima di andare a scopare. Mi ha proposto di *farlo* nella sua tenda. Le ho detto che in quel tugurio ci va dopo da sola, a scopare si va in una camera comoda di hotel. Pago io, tranquilla – con la carta di Simone. Naturalmente ha accettato la pulcina squattrinata, come avrebbe potuto fare altrimenti... Dei miei amici non me frega un cazzo ma la arancina vuole cercare le sue amiche prima di andarsene dall'isola.

Che cosa vorrà dire di così importante a quelle tre troiette? Come pensa di rintracciarle a breve nel mezzo di un casino del genere? Che le cambia se invece ce ne andiamo adesso?

Donne.

Sempre e dolo donne.

Generatori indefessi di scocciature inutili.

Ho fame.

Ho freddo.

Ho voglia di scopare.

E bere.

Ah! Sento qualcuno che mi sale da dietro le spalle e mi sta per far cadere.

«Amichetto!».

Eccoli i due Peggiori che mancavano all'appello.

«Mi hai visto, Pe', sul palco? Hai visto che roba?».

«Come facevo a non vederti! Tutto il mondo ti ha visto. Ma come hai fatto a superare le protezioni?».

«Ci ha pensato Alberto. Si è messo a discutere con due tipi

della sicurezza, come fa sempre lui che trova un pretesto per litigare un poco coi buttafuori per fargli vedere che lui non ha paura di nessuno, e per divertirsi a prenderli per il culo. E mentre questi gli dicevano *in uzbeko* di darsi una calmata, io li ho aggirati e mi sono scaraventato verso i Chemical... li volevo abbracciare, salivo per loro, ma quando stavo lì sopra ho capito qual era la vera figata...».

«Che vuoi dire?».

«Ho capito che di abbracciare i Chemical in fondo non me ne importava più di tanto, ma stare lì e guardare quel mare di persone... mi sentivo Freddy Mercury, una star e avete visto? Mi acclamavano, mi sostenevano...».

«Eri diventato un idolo vecchio ubriacone... a cazzo di fuori poi, sei incredibile! Ma dopo le forze d'ordine non t'hanno beccato?».

«Ma vai... quando sono poi volato sui miei amichetti mi hanno tutti protetto e mi hanno fatto viaggiare sulle teste di tutti, le mani di centinaia di persone mi hanno trasportato sino al centro... a quel punto era fatta. Sono poi tornato da Alberto che era rimasto sempre lì».

«Vodka?».

«Tripla».

Di corsa ci buttiamo sotto un tendone adibito a discoteca mentre una tempesta si sta abbattendo sullo Sziget. Anneke mi chiede dove possano essere le sue amiche e tossisce denotando una non perfetta salute bronchiale. Non le rispondo nemmeno. Il ritrovare i miei amici è stato emozionante e adesso voglio stare con loro.

Scoperò... scoperò...

Ordino nove vodke che verso in tre bicchieri da birra. Ancora una volta la cameriera non capisce. Ci litigo pure con questa stronzetta e poi ripeto “nine” come un idiota e alla fine ci riesco a farmi dare nove bicchierini. Come da rituale li verso poi in tre boccali equamente riempiti.

Musica house reboante riverbera all'interno della enorme bolla plastificata. Coi bicchieri sostenuti in precario equilibrio diamo inizio alle danze dei Peggiori. Anneke si aggrega divertita.

Le onde acustiche a bassa frequenza bombardano la superficie interna del telone mentre una fitta pioggia picchietta violenta sulla parte esterna della copertura.

Ho sentore che il tetto della discoteca potrebbe stracciarsi nel breve a causa di pressioni così forti e opposte.

Liberarsi nel ballo è una sensazione stupenda che si avvera in occasioni speciali. Nel posto giusto, con gli amici giusti e in condizioni per cui i pensieri pesanti non si ripercuotono nel cervello. Senti il tuo corpo che si impregna del sound e flette, si disarticola, schizza.

Ci abbracciamo noi tre e saltiamo formando un cerchio. Intorno si fa il vuoto. Giriamo e scalciamo come somari imbizzarriti che si vogliono bene nell'affrancamento che nasce da un suono duro, fatto di poche battute che cadenzano le pulsioni cerebrali.

“My dream is to fly over the rainbow so high...”

Ed ecco la Mia canzone: il pezzo dell'estate, quello che non posso fare a meno di ballare. Mi fa gettare le braccia al cielo perché le parole si sposano col ritmo, il sogno di volare, oltre l'arcobaleno...

Quando le stelle coprivano il tetto delle discoteche sulla spiaggia e tale canzone fuoriusciva magica dalle casse, mi gettavo verso la via lattea col cuore strizzato, lo champagne intasato nell'aorta e la Libertà che si impossessava delle mie cellule. Ho passato notti magnifiche e loro c'erano: Alberto e Michele stavano con me nella superficialità apparente di quel divertimento effimero ma terapeutico. Buttar via la maschera mi è servito a ritrovare un maggiore equilibrio personale. Una serenità fatta di seri connotati ricostruiti facetamente con momenti idioti nel giudizio degli *altri*.

Gli *altri*.

Che andassero a farsi fottere gli *altri*.

“My dream is to fly over the rainbow so high...”

Una idea geniale... Mi avvento fuori dalla porta, laddove l'acqua scende a fiumi dall'alto e sbatte con impeto nella fanghiglia che, minuto dopo minuto, assume sempre di più un aspetto torrenziale diluendosi e defluendo veloce.

Sì! Sotto la pioggia si deve ballare allo Sziget! Sì! Aspetto che

arrivino i fulmini! Fulmini! Fulmini! Che il cielo mi si prenda! Prendimi cielo, sparami i fulmini! Annientami e spaccami! Aprimi e liberami! Fulmini! Fulmini!

Sono il solo che gode di tale piacere mentre la musica oltrepassa la cortina d'acqua per giungere alle mie orecchie.

Sì! Over the rainbow!

Scruto alcuni ragazzi che da un porticato mi stanno indicando. Ballo compresso e inzuppato dalle ataviche forze della natura e stimolato da impulsi sonori moderni.

Godo nel Presente.

“Rise up don't falling down again...”

Michele, con un balzo da canguro, atterra a un passo da me alzando flutti improvvisi. Il movimento successivo che esegue è un tuffo verso la mia figura. Lo ricevo abbrancandolo e riuscendo miracolosamente a restare eretto. Alberto entra nella pista da ballo acquatica in modo più graduale, con passi tipo arpioni che si agganciano al terreno dopo ampie escursioni delle gambe a ginocchia alte. Poi scioglie i nodi alle sue giunture corporee e si unisce a me e al bancario in un abbraccio fraterno e danzante, in una stretta che unisce tre matti distinguendoli in un mondo di matti.

“I try to fly a while, so high Direction's sky...”

Allacciati come stringhe scivolose e nude, ci muoviamo a sussulti sospinti da due istinti. Il primo nasce dalla sopravvivenza agli agenti atmosferici avversi. Il secondo è il perseguimento motorio di un ritmo musicale.

Ci stiamo inoculando Energia Pura.

Un ragazzo di colore, anche lui a petto nudo, con un cappello bianco da baseball si unisce ora ai Peggiori sbattendo i suoi piedi nella melma. Lo accogliamo *calorosamente* nel gelo che sta avvolgendo i nostri corpi infervorati da un filone di vodke triple. Due ragazze avvolte in voluminosi parei e coraggio da vendere si buttano anche loro nella pista degli scriteriati dove si danza e si rischia di affogare. Un altro uomo dello Sziget è dei nostri e ballonzola sotto le migliaia di gocce che ci inondano. Altre persone si gettano nella mischia peggiore dello Sziget.

Nella mischia Migliore.

“...over the rainbow so high...”

È bellissimo.

È tutto bellissimo.

Vorrei solo che in questo incredibile momento voi foste qui, a fianco a me, con i miei amici. Vorrei farvi sentire ciò che provo. Vorrei regalarvi una commozione unica che provoca dei brividi che si confondono e si sommano con quelli generati dall'acqua che piomba dal cielo. Vorrei condividere questa gioia: un profondo senso di libertà che mi dà vita, percorrendo tragitti irrazionali, e mi consegna alla vita stessa spezzando le catene che ci legano con ipocrisia al quotidiano sostenersi.

51

«Please, for the first free hotel near here!».

«Sorry, but I don't know. You have to give me the hotel name...».

Che cazzo di tassista è questo? Possibile che non conosca un hotel di Budapest vicino all'isola di Obuda? I tassisti dovrebbero essere i maggiori conoscitori di motel, bordelli, ristoranti e locali vari di ogni città ed è assurdo che 'sto pirla invece non conosca nemmeno un posto dove possa lavarmi e sdraiarmi con Anneke, che è stanca, sporca e tossisce di continuo. Non posso poi fare la fila per prendere un altro taxi, ci sono centinaia di persone che stanno aspettando le vetture gialle...

«It's impossible: you don't know an hotel! Don't joke, please I'm Italian but I'm not stupid».

Salgo con prepotenza sul sedile posteriore e trascino con me l'olandese. L'autista indispettito prende il cellulare.

Mi sa che si sta consultando con un collega per trovare l'albergo.

Si parte e lasciamo dietro di noi l'universo tumultuoso e incantato dello Sziget.

Addio Sziget.

La pioggia ha smesso di scendere.

Prima di uscire ho acquistato in una bancarella la t-shirt ufficiale della manifestazione vudstocchiana. Mi è un po' stretta,

ma mi permette di entrare in albergo in condizioni presentabili.

Io e Anneke abbiamo una voglia impellente di incrociare i nostri corpi. Lei mi penetra con lo sguardo e tasta con insistenza i miei bicipiti, poi tenta di abbracciarmi ma i vincoli spaziali dell'abitacolo le impediscono di assecondare a pieno il suo desiderio.

La testadicazzo ci osserva furtivamente mentre telefona e guida costeggiando il Danubio in direzione Est. Svolta a destra riavvicinandosi al corso fluviale. Poi imbocca una stradina di breccia e giunge nel piazzale astante un albergo illuminato da uno smorto lampione. Scende consigliandoci di rimanere in auto. La sua figura scompare nell'atrio.

«We are arrived...» dico alla mia giovane compagna.

«Oh finally...» e mi starnutisce addosso schizzandomi sulla maglietta vessillo del festival.

Il tassista ritorna sui suoi passi, sale in auto, mette la marcia indietro e dice:

«It's difficult tonight to reach an available hotel...» commentando più a se stesso che a noi due qua dietro, arrapati e sfiancati.

La corsa procede sempre puntando verso la Russia. Col Fiume di lato. Con le lingue in una pastosa intersecazione e le mani in continua scoperta di centimetri di cute mai esplorati.

Il pilota della Citroen gialla ha un'aria seria, è preoccupato perché ritiene che sia proprio difficile trovare una sistemazione immediata per i due piccioni in calore che sta trasportando.

Sono le due e un quarto e le luci delle auto con cui ci imbattiamo sono sempre più fugaci, quasi invisibili. La notte sta assumendo una profondità spaventosa.

Più o meno verso questa ora, nelle ultime serate trascorse in terra ungherese, eravamo solo agli inizi. Adesso mi sento invece svuotato in ogni atomo, e tutto ciò che avevo in corpo l'ho già scaraventato fuori dissolvendolo in una nuvola di energia limpida che aleggia nel cielo szigettiano.

Ma c'è la libidine che, mormoreggiando nei bassifondi, frizza impercettibilmente ed è pronta a fermentare improvvisa

tramutando lo svuotamento raggiunto in un ultimo sussulto di vita, in un ultimo slancio di passione.

Ed è alla libidine stessa che mi appoggio per non cadere nel torpore irreversibile. Infilo i polpastrelli tra l'elastico delle mutandine di Anneke per cercare di non chiudere gli occhi e far crollare la testa contro il finestrino, per evitare di vomitare sul velluto del sedile anteriore e soprattutto affinché questa notte magnifica si completi nell'unico modo che le compete.

Svolta ancora il taxi. Questa volta l'albergo è grande. Scende di corsa l'uomo al volante e si allontana con la stessa gradualità con cui la simpatia che nutro per lui sta crescendo.

«Go go go...» dai sedili posteriori parte la prima forma spontanea di tifo verso la vittoria: l'ottenimento di una camera, lenzuola pulite, doccia che non viene dal cielo, carezze e orgasmi.

Con la stessa fretta con cui è entrato, il nostro supereroe esce dall'albergo e torna in auto. Marcia indietro.

«Sorry but I have to bring you to the Sziget, it's impossible to find a free room tonight...».

«No... I'm so tired...» una tosse gutturale si sta impadronendo della bambina distrutta. No, non può finire così il sogno di una notte di mezza estate magiara. No. Sono a pezzi. Vedere il viso di Anneke provato e la sua espressione da bambina desolata e un po' malaticcia mi avvilisce. Vorrei prendermi cura di lei, lavarla, farla godere e riposare. Non può essere, non può essere che non ci sia una camera libera in questa città di merda!

«Don't go back, please, I pay all but you have to continue to find an hotel. The last attempt along the river. Continue in this direction».

La prima marcia è innestata e quasi controvoiglia la Citroen riparte. Ho la convinzione che ci sia il posto giusto per noi, proprio lungo il Danubio. Ne sento il profumo.

Nella strada circolano quasi esclusivamente taxi. Ci stiamo sempre più allontanando dal cuore di Budapest. Le abitazioni cominciano a essere sporadiche. L'oscurità sempre più dominante.

La testa di Anneke poggia sulla mia spalla. Sembra un cuc-

ciolo esausto che si sta afflosciando nelle braccia del padrone e che è scosso da tale stato di abbandono solo da seccanti colpi di tosse.

Il tassametro segna cinquemila fiorini. Il TomTom riporta nella grafica il fiume che è parallelo alle frecce centrali che indicano la direzione di marcia. Radio Juventus trasmette l'indimenticabile colonna sonora del film *Midnight Express* composta da Vangelis.

Mi sento un po' Billy Hayes, perso in terra straniera. Colgo nella fisionomia del tassista dei tratti orientali. Inoltre il colore violaceo della sua pelle mi induce a supporre che lui possa essere di etnia turca.

Nel film, Billy, giunto in Turchia per turismo, fu catturato e condannato al carcere a causa di un esiguo quantitativo di hashish trasformando la propria vita agiata nel peggiore degli inferni.

L'immagine del viso inanimato del buttafuori del Movida mi compare nel cervello con l'incombenza spaventosa di un incubo subitaneo. I tatuaggi orripilanti di Amanda mi scorrono innanzi come tremendi spettri transitori.

Stiamo attraversando una zona disabitata e resa viva solo dalla presenza del Fiume.

La musica in sottofondo mi annuncia che il carcere ungherese potrebbe essere la mia futura dimora e che potrei fare la stessa fine di Billy, un uomo partito per divertirsi e destinato alla sofferenza infinita.

Secondo quanto ci ha riferito Sauro al suo arrivo nella capitale, la polizia locale è in subbuglio ed è alla ricerca degli italiani che hanno spaccato il culo alla bodyguard del night posto nelle vicinanze del Ponte delle Catene.

Sono ufficialmente un ricercato; com'è che si dice? Un latitante. Un criminale insomma.

Eppure a sentire i miei parenti, le persone che mi conoscono, chi sono io per loro? Un ragazzo in gamba direbbero tutti... un ragazzo *normale*... uno di quelli che ha studiato sino a trent'anni... che poi in Italia non *ti pagano per quante cose sai*... che è stato sfortunato nelle relazioni sentimentali...

Le persone.

Le loro parole che ci puntano. Ci rappresentano. Ci segnano. Una quantità incredibile di inutili vocaboli defecati dopo pasti pesanti.

Il tassametro.

Settemila fiorini.

Caratteri digitali con led verdi. Sono gli unici elementi visivi che percepisco; tolti questi e la soporifera immagine a cartoon del navigatore satellitare, sullo sfondo di ciò che vedo ho solo buio e torbidi pensieri.

D'emblée il taxi prende una via traversa, un paio di curve secche, rettilineo alberato che culmina in un grande giardino generosamente illuminato e arredato con nanetti, tavolini e panchine in ferro battuto.

Il veicolo si ferma.

Cerco di riprendermi dal mezzo coma in cui sono finito e alzo lo sguardo avvicinando il naso al finestrino. Col respiro creo una chiazza di umidità sul vetro. Ho di fronte un enorme palazzo ottocentesco a quattro piani. Allungo il collo, tocco il mento sul vetro e scorgo il tetto appuntito, sembra quasi una piramide.

È un hotel con l'aspetto di una reggia.

È già entrato nel portone vitreo il nostro Caronte. Psico-pompo dei morti del terzo millennio. Traghettoniere dei cadaveri prodotti dallo Sziget.

Anneke si destava, si allungava dalla mia parte per guardare fuori e coi gomiti si appoggiava sulle mie cosce. Osserva intontita e con stupore la struttura sontuosa.

«Oh, nice...».

Le accarezzo la testa con la sinistra. La sua testa è quasi sulla mia pancia. Mi sbottono i jeans con la destra e me lo tiro fuori. Il suo collo fa uno sforzo verso l'alto per allontanarsi dal tanfo genitale. Ma la resistenza del mio braccio le impedisce di scappare. Non le resta che prenderlo in bocca.

Un tremore dolce fa vibrare i miei pettorali. La lingua stanca si arrotonda tenue sul glande e svolge il suo lavoro con attitudine marcata. Le stringo un po' il collo da dietro e la tiro verso di me e poi giù.

Su e giù. Così piccola. Delicata. Su e giù.

Si mette più comoda. Sputa dei residui di carta igienica imbrattando un portacenere di saliva e pezzetti infradiciati di bianca carta. Poi ricomincia a leccarmi.

Brava bambina. Brava.

Sento la portiera riaprirsi... le poggio il palmo sulla fronte e la stacco dall'uccello che copro timidamente allungando l'estremità inferiore della magliettina ufficiale dello Sziget.

«Sorry guys, but there is only the suite available...».

Ma con chi crede di avere a che fare questo morto di fame? Pensa che se siamo sporchi come porci e distrutti dall'alcool siamo anche dei poveracci?

«Ok, wonderful, it's good for us. Thanks for your help».

Mi guarda dallo specchietto retrovisore con scetticismo e poi dice:

«Ok, ten thousands».

Figlio di puttana! Ma non posso dire che è troppo perché sennò non sono credibile: sono in suite, in uno dei più lussuosi alberghi di Budapest sulla riva del Danubio, e allora pago.

Ma come pago? Ho solo la carta (di Simone).

«Can I pay with my card?».

«No! Only cash».

«I don't have cash».

«It's a big problem!» si gira l'autista con la faccia incazzata e sento le chiusure delle portiere abbassarsi tutte automaticamente all'unisono in un botto cupo che sembra provenire da fondali remoti.

Anneke è in uno stato confusionale evidente. Ha gli occhi a fessura e il capo dondolante. Sulla bocca sbavata ha attaccati dei pezzettini di carta igienica. Le chiedo: «Cash?». Scuote la testa in segno di negazione. Le vedo un orologio al polso. Glielo slaccio senza che lei faccia opposizione. È uno Swatch.

«Take this».

Il tassista contrariato si prende il premio del viaggio e ci spinge a scendere.

Dopo aver convinto – non so come – il signore insonnolito alla reception di darci la chiave della stanza presentando solo i documenti di Anneke, striscio la carta di credito di Simone per un ammontare di migliaia di fiorini cui non ho fatto caso.

Saliamo in un ascensore tutto specchi e rifiniture dorate.

Ultimo piano. Stanza S. La suite.

Giunti in cima, la porta scorrevole si apre. Sopra di noi c'è il tetto dell'edificio. Si denota infatti la morfologia triangolare dell'ampio vano. La porta della suite è al centro, nella parete dove c'è il punto più alto. Siamo in una elegante e grande mansarda che dà adito a una misteriosa stanza che già – se vedeste gli sguardi che ci scambiamo felici e curiosi – ci fa sognare.

Apro la porta con la tessera magnetica e scopro quanto un paradiso possa essere soggettivo.

Per noi, questa stanza semplice ed elegante, raffinata e senza eccessive pretese, è la suite più bella del pianeta.

Caronte, tassista dantesco noto per trasporti infernali ci ha invece condotto in una dimora dalla personale dimensione celestiale.

Mi spoglio di ogni millimetro di stoffa e plastica che mi ricopre. Mi siedo poi sul letto. Anneke è in reggiseno e jeans.

La prendo verso di me e la spoglio delicatamente. Le bacio il pancino. Le sfilo i pantaloni e poi la faccio girare di spalle. Usando la dolcezza come una spada, la sfioro adoperando solo i polpastrelli. Mi aggrappo morbido sulle sue mutandine e le faccio scendere verso il basso estendendo con parsimonia l'elastico. Rimangono per un attimo impigliate nell'attaccatura delle cosce ma poi se ne vanno e volano sul pavimento antistante.

«Don't move your body, please...».

Voglio che rimanga così, come una statua rivestita di fresca e candida pelle umana. Le slaccio il reggiseno da dietro. Le guardo le natiche chiare e rotonde. Magnifiche.

Ahmm! Le do un morso forte sulle chiappe e lei schizza in avanti impaurita. La pelle della sua schiena è ricoperta dai

brividi che le sono sorti dal sedere e sono saliti lungo la spina dorsale come il liquido di un termometro impazzito. Pelle d'oca ovunque: mi eccita tale visione. E anche a lei questo repentino taglio alla tenerezza la eccita. Mi guarda, sostenendosi i seni scoperti con le braccia incrociate, come se stesse osservando un cane pericoloso che è ingannatamene mansueto. Nella mia vita non mi è mai capitato di vedere tanto Desiderio negli occhi di una donna.

Spogliatici di tutto, ci accingiamo a entrare nella cabina doccia come due teneri amanti.

L'acqua calda è acqua santa.

Apro un paio di bustine di shampoo e inizio a spalmarlo sui capelli e il corpo della bambina di ovatta. I suoi capezzoli strisciano sulle mie costole facendomi straboccare di sangue il pene. Ora lei lo prende con le mani congiunte che oscillano in un lieve alternarsi.

La faccio inginocchiare spingendo le sue spalle verso il basso. È ovvio che desideri che la ragazzina completi il lavoro che aveva già iniziato nel taxi del traghettatore.

Si prende cura di me. Mi stringe poi i glutei e cosa fa? Piccola... piccola.

La scena cui sto assistendo mi intenerisce a tal punto che mi fa piangere. Piango di botto.

Nessuno ha mai fatto così tanto per me.

E continua... rischia di affogare. Tuttavia continua...

Anneke ha il mio pene in bocca e dall'alto scorre un getto profuso di acqua. È tutto il giorno che tossisce. Un raffreddore pesante le intasa il naso.

Per darmi piacere non sta respirando.

Butto la schiena in avanti per crearle una copertura dalla doccia, come se fossi un ombrello umano.

Lei prende un attimo respiro e poi ricomincia a insaccarsi pieno il membro in bocca. L'acqua comunque le arriva in faccia scivolando sulla mia pelle. Un sussulto possente la scuote: dalle sue vie nasali di colpo gorgoglia acqua.

Questo sacrificio cui si sta sottoponendo mi sta facendo godere come non mai. Mi eccita paurosamente sapere che le sue vie respiratore sono intasate di liquido schiumoso men-

tre si prodiga col cavo orale a donarmi un piacere profondo.

Le unghie delle sue mani stanno per entrarmi nelle chiappe.

Sì, piccola... sì, dai, continua così... le mani mie ora le cingono il viso forte... sì, che sto per venire... alzo il busto e il getto torna pieno a cadere nella zona dove il piacere ha origine.

L'acqua le esce di nuovo dal naso e a piccoli spruzzi anche dalla bocca.

Faccio sempre più pressione sulle sue guance: sto per venire.

Si sta arrossendo la piccola, ma ci sono, ci sono... ora distolgo lo sguardo da lei e il mio collo butta la testa indietro. Il getto mi sbatte forte sul petto e inonda la faccia di Anneke.

Le sue unghie non fanno più pressione sui miei glutei. Stacca le mani dal mio corpo e mi dà solo un piccolo pugno. Le sue braccia si afflosciano.

Sìì...

SETTIMO

53

È venerdì 10 agosto 2007, ore tredici e tre quarti. Chalet Cocoloco.

Una folata di vento poco fa ha sradicato un paio di ombrelloni di cui uno s'è fermato solo al contatto con l'acqua marina. Le onde sono corpose e si infrangono duramente sulla barriera di scogli posta a un centinaio di metri dalla riva.

«Che palle, fra un'ora dovrò tornare in ufficio che il sindaco m'ha dato un paio di pratiche da sbrigare con estrema urgenza».

«Ma non sei in ferie?» pongo la fondata questione a Claudio.

«Sì che sono in ferie, ma quando ci sono queste cose importanti bisogna correre in ogni caso».

«E invece te ne dovresti fregare. Stai in ferie, o no? Se *lui* sta in ferie, che fa viene al lavoro se c'è un'urgenza?».

«Manuel, *lui* non sta mai in ferie. Lavora di media dodici ore al giorno. Sempre. Non so come cazzo faccia ma la sua vita è tutta concentrata sul lavoro».

Esistono queste persone. O queste macchine. Non so come definirle. Dedicano tutte le loro energie alla professione, ma più che altro alla smania di acquisire sempre più importanza e potere. Io non ci riuscirei mai, ho bisogno dello spazio per lo sport, gli amici e un giorno – sì, un giorno – anche di creare una famiglia.

Se quella non avesse... lasciamo stare.

Oggi nemmeno si può stare tranquilli al mare che il vento è fastidiosissimo. Maura e le altre non ci sono. Poi fra un po' resterò pure solo perché il sindaco, ovvero il capo di Claudio, sembra che abbia le mestruazioni. Non vedo l'ora che arrivi

domenica mattina. Con la mia Mercedes caricheremo tutto e voleremo verso l'Ungheria.

«Ah Claudio, finalmente ieri sono riuscito a parlare con Giuseppe».

«Come stanno?».

«Il gigante mi ha detto che ha subito un furto: in una camera d'albergo, cellulare e portafogli gli sono spariti nel nulla. Infatti mi stava chiamando col telefono di Daniele. Però si stanno divertendo. Ieri poi – da quel poco che sono riuscito a capire da una voce di chi si fuma tre pacchetti di Marlboro al giorno – credo siano andati a un concerto di un famoso gruppo inglese».

«Ah ecco perché non era mai raggiungibile. Tutto qua? Che ti ha raccontato poi?».

«Mi ha dato la lista della spesa. Vogliono che ci portiamo una trentina di bottiglie di vino, un paio a testa di anisetta, Montenegro e Stravecchio. Poi la pasta che si sono scocciati di spendere i soldi al ristorante, degli affettati di maiale e verdure sottolio. Michele mi ha chiesto poi la maschera con le pinne».

«Che cazzo se ne fa delle pinne se il lago di Balaton è alto quattro dita?».

«Che ne so, però lo sai com'è fatto. È meglio portargliele sennò ci fa una testa come una capanna».

Mi sta salendo come un'ansia che nasce da una intollerabile impazienza per la partenza per il lago magiaro. Sembra che tale momento non arrivi mai. Il periodo di attesa sta diventando per me troppo lungo, forse inutile. Non so che farmene delle inconsistenti giornate passate in spiaggia. Se avessi sfruttato questi giorni di ferie partendo con gli altri avrei sicuramente riempito il mio tempo in modo più vivo. Sento che loro, dall'altra parte dell'Europa, stanno vivendo una esperienza intensa. Lo percepisco dalla loro *assenza*. Da quando Giuseppe è partito con la sua Punto in direzione Budapest, sono riuscito a parlare con lui solo due volte, e conoscendolo, ciò è molto strano. Ritengo che i ragazzi siano realmente immersi in una realtà che li coinvolge a pieno e distoglie i loro pensieri in modo netto dal mondo che hanno lasciato. Mi danno l'idea

che quella *spina* – che non vedo l’ora di staccare – loro l’abbiano non solo staccata, ma addirittura gettata via.

«Ehi, Manuel, guarda un po’ chi sta camminando sulla spiaggia...» tiro su la testa – un po’ deformata dal lungo periodo in cui è stata appoggiata sull’asta di legno posta nella sommità del lettino – per scorgere l’immagine di Adriana che ascolta musica dall’iPod sviluppando i suoi lunghi passi sulla riva.

I suoi capelli biondi sono scompigliati dal vento, il pareo che le cinge il bacino sembra che stia per andarsene da un momento all’altro. La sua bellezza è ancor più accentuata dall’immagine che si presenta ai miei occhi appena aperti. Una immagine di solitudine dall’impronta selvaggia.

La sto per chiamare ma qualcosa mi blocca. Non sempre si ha la predisposizione per affrontare con una certa serenità fighe del genere. La lascio stare. E mi ributto giù.

«Che fai non la chiami?».

«No, non ho voglia».

«Che gnocca che è ragazzi. Ma Giuseppe mi sa che se l’è fatta, vero?».

«Non lo so Claudio, non c’ho mai capito molto di questa storiaccia».

È dall’inizio dell’estate che io e il gigante non facciamo altro che impuntarci sugli stessi *obiettivi*.

Verso la fine di maggio ha iniziato a piacermi una cameriera di un ristorante che sta sul mare, una *morettina* che parla tutta così: “caffettino”, “pizzettina”, “macchinina”, “sigaretina”..., cioè una che, almeno nel lessico, si è scordata di crescere. La tipa poi ci mostrava sempre un *sorrisino* da scema e un *culetto* da poster formato gigante. Katiuscia è il suo nome e io c’ho provato per una settimana senza concludere granché.

Poi, con la sua aria innocente da bambinone paraculo, Giuseppe, durante una cena in cui non ha fatto altro che fare il beccamorto, le ha chiesto il numero. Allora l’ho guardato con cagnesca moderazione per fargli capire che ci stavo lavorando io con la servizievole gnocchettina, poi lui m’ha detto “che tra amici questo e altro”. Il senso della frase mi è sfuggito. Alla fine con la tipa non c’abbiamo combinato un cazzo nessuno dei due e ogni volta che lo rammentiamo ci ammazziamo dalle risate.

Ma il destino che ci attendeva era già segnato. Infatti, da lì a qualche giorno, uno spettacolo di creatura proveniente dalla Romania si è imbattuta *casualmente* in uno dei nostri itinerari notturni. Giulia è il suo nome. Una creatura così sexy che il solo avvicinarvisi ti scuoteva i peli di ogni centimetro quadrato della pelle. Una sera siamo usciti addirittura in tre. Anche qua però siamo andati a vuoto entrambi.

Poi è subentrata – sempre seguendo aleatori percorsi – anche una cioccolatina della Jamaica, una certa Ynes. A lui piaceva. Guarda caso anche a me. Tuttavia questa volta la fortuna ha girato dalla mia parte.

Anche Adriana appartiene alla visione comune del mondo che io e Giuseppe abbiamo, e per ora questa bionda è – a quanto sembra – solo terra di nessuno.

La verità che è depositata nel fondo di queste storielle imbottigate nell'estate presente, è che sia io che il gigante sappiamo che ognuna di siffatte donne non vale niente rispetto al valore che assume la nostra amicizia. Perderne una di tali donzelle è un male infinitesimamente trascurabile rispetto al danno che scaturirebbe dallo sciupare la nostra amicizia.

Tuttavia da vecchi ciclisti sappiamo anche che quando si partecipa a una corsa dove ci sono due corridori che vogliono vincere, l'accordo tra i due può durare, al massimo, sino agli ultimi metri prima del traguardo ma da lì fino alla striscia finale solo la guerra è la scelta più lecita.

«Adriana!» non è Rocky Balboa, ma è Claudio che urla controvento cercando di oltrepassare anche le barriere dell'emmeppitre. Non è con la voce che riesce nel suo intento, ma è solo gesticolando vistosamente che il figlioccio del sindaco fa in modo che Adriana si accorga della nostra presenza.

Sta arrivando la biondona. E parallelamente, come un cane da tartufo che risponde istantaneo al richiamo del tubero, ecco Sammy che anche lui si sta avvicinando alle nostre sdraie.

«È incredibile Sammy, appena c'è un po' di figa lui è presente. Un mastino della gnocca» Claudio commenta così la situazione che si sta evolvendo.

Adriana giunge da noi e ci saluta, come di sua usanza, con tre bacini. Guancia sinistra, destra e sinistra. Se uno la volesse

salutare con un bacio solo? O con una stretta di mano? Lei ti impone questo suo modo di fare che bisogna subirlo senza possibilità di difendersi. È impossibile contrastare una donna di tale bellezza e statura: la sudditanza psicologica che innesca nel genere maschile scatta come un allarme antincendio nel bel mezzo dell'inferno.

Ha sempre poi impresso nel volto quel sorrisone enorme a settantacinque denti che mi dà l'idea che, nella maggior parte dei casi, sia foriero di un mucchio di insicurezze personali e funga da maschera buona per ogni occasione. Però è talmente colmo di grazia che ti annienta.

Con una così non puoi farci niente. Tutti le sbavano sui piedi e buona parte non hanno nemmeno il coraggio di provarci. E se lei espone una qualsiasi idea, la condivisione a tale congettura di tutti i cicisbei che le strisciano dietro è unanime e insindacabile.

Sembra che la tipa nutra un minimo di interesse per Giuseppe.

E io lo so perché.

Perché lui è uno che, anche a muso duro, le dice in faccia quello che pensa.

È così che funziona: le persone che ci dicono “no” sono quelle dalle quali alla lunga non sappiamo distaccarci.

Ricordo una delle prime sere che io, Adriana e Giuseppe uscimmo insieme per andare in uno di quei locali che fanno musica sulla spiaggia che tanto vanno in voga di questi periodi. Eravamo nella macchina del gigante, cantavamo le canzoni di Jovanotti, scherzavamo come adolescenti e discutevamo pure di argomenti a cui forzatamente volevamo dare uno spessore inesistente.

Quindi mentre Giuseppe guidava la sua Punto, a un tratto Adriana, dal sedile posteriore, impostò un discorso del cazzo – tipico delle donne in menopausa anche se lei è di una trentina d'anni in anticipo a siffatta fase critica – in cui sosteneva che “le donne si innamorano con la pancia mentre gli uomini con la testa”.

Quando la femme fatale cercò di spiegare cosa volesse dire esponendo un miscuglio di convincimenti personali poggiati

su instabili gommoni sgonfi in mare mosso, Giuseppe le disse gentilmente e senza pensarci più di un amen che non era d'accordo con la sua teoria.

A quel punto – colpita forse al cuore di anni e anni di ponderate elucubrazioni e non essendo abituata a uomini che in modo secco le confessano che sta sparando un mucchio di cazzate – lei si inalberò e disse che lui la stava controbattendo in quel modo solo per corroborare un principio di maschiismo tipico degli ometti tutto muscoli, giacca e t-shirt.

Non impiegò nemmeno un secondo Giuseppe a mandarla a quel paese e da lì iniziarono anche a volare urla in auto e qualche manata della signorina nei confronti dell'autista. Sembrava tutto uno scherzo, ma a un certo punto al mio amico è bazzicata tangibile l'idea di farla scendere dalla macchina. L'avrebbe lasciata a piedi e, conoscendolo, ci avrei giurato che l'avrebbe fatto. L'ho quindi tacitamente esortato a mantenere la calma e siamo così andati in discoteca dove i contendenti, in via preventiva, si sono evitati per tutta la serata.

Lì ho capito che fra loro due sarebbe potuto scattare qualcosa, perché l'odio spesso genera passione.

La biondona, col suo dolce accento toscano, ci chiede quando partiamo per il viaggio in Ungheria. Lei è una delle poche che sa che non andiamo a visitare i Castelli della Loira.

Sammy taglia la testa al toro anche prima che il toro sbuchi nell'arena e ci prova subito con la tipa chiedendole “che fa stasera”. Va al Nina, lei, un locale on the beach dove il vocalist Schiuma carica come molle le persone che ballano. Andiamo tutti allora. Concordiamo quindi di trovarci verso le undici al caffè di Augusto Novecento, per andare poi insieme in questa sabbiosa discoteca. Claudio ci dice che il sindaco lo aspetta. Adriana ci rimanda all'appuntamento serale e si rimette gli auricolari. Le chiedo cosa ascolta. Salsa portoricana.

È venerdì 10 agosto 2007. Budapest. Ammucchiati nella cassetta magica. Ore diciannove.

«Chi è che ha vinto la pasticca di Cialis che avevi messi in palio per il primo che avrebbe scopato senza andare a mignotte?» rispolvero con Michele una questione consumata, ma ancora aperta.

«Impossibile scopare senza andare a mignotte. Tanto quando una te la dà alla fine la paghi sempre. Lei non è quindi una iscritta ufficialmente alla categoria professionale delle prostitute, ma è pur sempre una prostituta mascherata».

«Daniele, nonostante provi invano a esporre queste teorie sul puttanesimo universale, mi sa che sei proprio tu che hai vinto la Cialis, l'altra sera con l'ungherese, quella che ha detto che assomigliavi ad Al Pacino... come è andata, a proposito?».

«Non mi ha detto che somigliavo ad Al Pacino, ma a De Niro: non ne vedi i tratti?» scruta la sua immagine nello specchio della camera e lo stesso facciamo noi sdraiati sul letto tra cicche e lattine.

Le facce di sei imbecilli si riflettono nello specchio.

«E poi è andata bene, mi ha portato a casa sua e mi ha trattato come un re».

«Te l'ha data o no?» chiede Sauro.

«Eh, voi che dite?» gli si riempiono le guance a Rocco.

«Allora prendi la pasticca di Cialis, campione» Michele apre il fazzoletto e dona il meritato premio al vincitore del concorso FFF (First Free Fuck).

«Secondo me è impossibile scopare senza Piano B...» commenta Simone con una desolazione attenuata da ciò che il Piano B rappresenta: un'alternativa onnipresente, un inamovibile scoglio, la salvezza.

«Tu sei *spacciato*» sentenzia Michele.

Sono in mutande sopra il materassone gonfiabile a parlare con Sauro delle sue visite turistiche in città durante la mattina. Gli dico che mi piacerebbe una volta accompagnarlo anche se ciò che mi interessa è solo continuare a vivere la vacanza nel modo assurdo con cui lo sto facendo.

«Questa sera che si fa per cena?».

«Sai, Sauro, in questi giorni abbiamo sempre frequentato ristoranti, preferiremo mangiarci qualcosa di leggero stando in casa».

«Che abbiamo?».

Bella domanda.

«Boh, prova a vedere dentro il frigo».

Sauro si alza e va a scoprire cosa potrebbe esserci di buono da sgranocchiare.

«Mhh... birra, vodka... vodka, birra... birra, vodka... champagne. Questa è la cena che si prospetta».

«Interessante... A proposito!» alzo la voce per farmi sentire anche dagli altri ragazzi che sono nella stanza a fianco «ho parlato con Manuel e mi ha detto che ci porterà vino e provviste da casa, quindi per la settimana prossima possiamo farci delle belle cenette italiane ed economiche».

«Ottimo! Non ne posso più di mangiare kebab» Simone.

Simone?

Ma se si spara sei kebab al giorno?

«Ehi, Gigante, vieni un secondo qua che devo farti vedere una cosa.» Alberto mi chiama.

«Non c'ho voglia Albert, mi sto grattando le palle».

«Dai, vieni che è importante».

Strascinandomi tra l'immondizia depositata nel pavimento, vado dal commercialista che mi esorta a osservare sopra il comodino dove ci sono un mucchio di scontrini.

«Ah, ho capito, tranquillo quando siamo a casa di ridò tutti i soldi».

«No, non è per i soldi. Guarda e conta».

Prendo il primo scontrino e leggo "Kalinka" e una riga sotto il numero "9" riferito alle unità fiscalmente registrate. Consulto il contenuto della successiva ricevuta: idem. Il terzo scontrino si riferisce anch'esso alla stessa quantità e tipologia di bevute. Insomma sono sei scontrini dove ognuno riporta nove vodke.

«Cazzo, ma ieri sera ci siamo bevuti cinquantaquattro vodke in tre...».

Esterrefatto mi rivolgo anche a Michele che acconsente con un sorriso straripante di vanto. Alberto mi dà un cinque.

«Grandel!» io do un pacca sui pettorali pelosi di Michele per congratularmi con lui. Questa non ce la scorderemo: un record da raccontare. Quando saremo vecchi e i nostri figli torneranno a casa ubriachi dopo un paio di cubalibre, li sbatteremo a letto a calci e tra di noi, con la fierezza di supereroi in pensione, ripenseremo alle cinquantaquattro vodke che in una notte leggendaria abbiamo ingurgitato come cinghialoni indistruttibili.

«Ma come abbiamo fatto a non vomitare?» ci domanda Alberto.

«Semplice, eravamo sempre a tutta. Abbiamo ballato per ore. Al concerto e poi nelle discoteche. Abbiamo mangiato rane fritte, salsicce spagnole, cuscus. Ma quando poi ci siamo scatenati sotto la pioggia, e tutti gli altri fuoriditesta ci sono venuti dietro, lì abbiamo toccato l'apice mitologico... anzi no, l'apice l'ho raggiunto sul palco» Michele ripropone il racconto dello Sziget allo stesso modo con cui un operaio guarda la propria casa costruita con le sue mani e decine di anni di lavoro. Con lo stesso profondo orgoglio.

Ognuno si prefigge degli obiettivi nella vita. Una volta raggiunti gli occhi ti brillano lucenti e sei appagato. C'è chi raggiunge il Massimo costruendosi una dimora, chi ubriacandosi in un concerto di ubriachi. Tuttavia la felicità è personale e ciò è appurato da tempo. Si dovrebbe, una volta tagliato il traguardo, porsi un nuovo obiettivo ma questo è un altro discorso.

CHICK... PFFF.

«Volete una Soproni?».

«Vai Mic, passacela una a tutti» ho sete effettivamente.

Michele è oramai l'addetto al frigorifero.

Tutte le bevute, prima di essere consumate, passano sempre dal bancario in inabrogabile istanza iniziale. Ciò avviene non perché lui voglia effettuare un controllo del transito alcolico all'interno della casa, ma solo per una *questione di valori personali*.

Vi chiederete di certo che significhi ciò. Per capire vi basterebbe guardare nel presente momento il bibitaro mentre scassina il freezer.

Chinato di fronte al tempio dove le sue preghiere corporee sono dirette, sembra che stia sbirciando in una cassaforte e dal suo interno prelevi delle pietre preziose da spartire con i suoi fratelli.

In parti eque e soddisfacenti per ognuno, prepara le provvigioni da distribuire sistemandole sopra il frigo in foggia allineata e simmetrica. Concentrato nei gesti e lucido nei movimenti che conducono all'elargizione di strumenti che annientano la lucidità, effettua le consegne con amorevolezza e un palese senso altruistico.

Per lui il bere è un trascendere la routine che assume una spiccata virtù sociale e una spiritualità sussidiaria. E ha anche sfaccettature artistiche.

Infatti tempo fa Michele mi confessò che quando vede le bottiglie di alcolici di colori e forme diverse disposte nei bar, sente dentro di sé una profonda commozione. È emozionato di fronte all'incantevole spettacolo che si staglia su giochi particolari di luce che si riflette e si assorbe nei vetri e nelle etichette: Jack Daniel's, Johnnie Walker, Jim Beam, Montenegro, Macallan, Cynar, Chivas Regal, Bombay...

Nella sua testa tale immagine è mera arte. Infatti nell'esteriorità variopinta del vitreo ripetersi di forme, si accende un sentimento adulante verso l'altra sensazione che sboccia e perdura quando le bottiglie se le scola.

Mi disse poi che se si considerano i tappi come dei puntini e si fa uno sforzo per unire con una linea tali punti, negli occhi ci si forma un particolare disegno – un *quadro* – in cui questa linea fatta con i tappi campeggia sull'agglomerato cromogeno formato dalle bottiglie.

Dal vangelo secondo Michele, ogni bar ha un *quadro* diverso che denota peregrinamente la tipologia dei clienti che lo frequentano.

Ho sempre sostenuto che una forma anomala di genialità pervada l'animo alienato di questa spugna umana.

«Ma l'avete vista la saletta new age dello Sziget?» Michele si rivolge ai due peggiori che sono stati ieri sull'isola di Obuda, che negano entrambi.

«Che vi siete persi...».

«Perché, che roba era?» sono incuriosito.

«Immagina un capannone grosso come mezzo campo di calcio. Per entrare dovevi depositare le scarpe nell'atrio dell'ingresso. Poi accedevi da un tenda, come se fosse un sipario di un teatro. E lì trovavi un popolo di spappolati a terra: la maggior parte dormivano. La cosa fantastica è che si riposava con la house sparata a tutto volume e nonostante ciò tutti si comportavano come se fossero nell'ambiente più rilassante del mondo».

«Quindi, che ci siamo persi? Non mi sembra niente di così eccezionale».

«A te, Pe', l'olandesina ti ha dato alla testa. A forza di andare a puttane, stai perdendo quella sensibilità per le cose un po' perverse e strambe che non ti è mai mancata. Bisogna che ti spieghi per bene qual è il senso maledetto e sperduto che spadroneggiava in quel capannone di debosciati...».

Spero solo che ora non inizi con uno dei suoi soliti monologhi fiume, come successe nel viaggio di andata quando mi disse che aveva incontrato Gesù a Ibiza. In questi casi può parlare per ore. È impossibile spegnerlo a meno che, come per i bambini o gli animali domestici quando si usano i dolcetti o le crocchette, gli fai vedere una bottiglia di Varnelli come premio per il suo silenzio.

Ciononostante i suoi racconti hanno riempito di divertente spensieratezza decine delle nostre serate. Le sue metafore che nascono da una *vita di provincia* molto difficile, il suo stile nel mettere uno dietro l'altro i pezzi della storia in modo sconclusionato ma intrigante, il suo descrivere i particolari più impensabili fanno di Michele un accattivante showman.

Noi amichetti spesso lo abbiamo usato come strumento di intrattenimento. Ad esempio dopo cena e prima di andare in discoteca, seduti su uno chalet al mare, con le gambe allungate sopra i tavoli, una sigaretta sincera, cocktail emingveiano, brezza marina, noi, in tal frangente, innescavamo la parlantina di Michele e lui cominciava a raccontarci delle sue leggendarie storie all'università, dei viaggi in Lituania, Ibiza e Londra, dei suoi parenti e tutto quello che gli capitava nel cervello caotico e incredibilmente creativo di cui dispone.

Capitava di sentire più volte la stessa vicenda narrata in versioni diverse, ma non era importante il contenuto e la veridicità di ciò che ci narrava, quello che contava era il divertimento costante che ogni volta ci donava.

Non ci ha mai deluso.

«Quando ho visto la porta del capannone, non sapevo niente di cosa c'era dentro. Però ho sentito il *profumo irresistibile di manicomio*, e sapete che quello non mi sfugge mai. Entro e mi dicono di togliermi le scarpe. Perfetto. Mi tolgo le scarpe e anche i pantaloni. Un tipo grosso mi dice di rimettermeli immediatamente. "Ok", gli faccio. Supero la tenda, scopro questo universo nascosto, diabolicamente erotico e mi tolgo i pantaloni. Anche i calzetti interrati da Roland Garros».

«Tu sei *il Top*, Miche'!» Daniele.

«Poi comincio a camminare tra le salme. Mi sembrava di essere un soldato che, dopo un bombardamento, passa sui cadaveri per tornare in trincea a fumarsi una canna e a tirarsi una sega con la foto della sua ragazza che in patria sta' a scopà coi negri. Coi piedoni scalzi e nudi a volte calpestavo mani, caviglie e pure facce».

«Sì, le facce! Non raccontarci stronzate...» Sauro.

«Oh, le facce sì. Pestavo facce e loro non sentivano niente perché erano tutti privi di sensibilità, persi nel vuoto paradossale che si era creato in quel capannone così new age, fumeggiante, ricoperto di verginelle da sacrificare dopo che sono state a essiccare a terra come legumi secchi...» mentre ci descrive l'ambiente coi suoi insostituibili aggettivi e alternando a casaccio i tempi dei verbi usati nel racconto, gli occhi gli si stringono, i denti mordicchiano le labbra, la testa si abbassa. Vuole trasmetterci piena la misteriosità del posto.

«Più camminavo e più non riuscivo a trovare un posto dove sistemarmi in mezzo a quel nuvolo di carnoidi abbattuti. A un certo punto mi sono fermato nel mezzo e ho guardato intorno. L'house era di qualità elevata, i livelli erano quelli del Vassic. Non sapendo più quale doveva essere il mio ruolo in quel contesto, ho sentito le gambe cedere e mi sono allungato. Stavo con la pancia sopra la pancia di un ragazzo e con il viso a terra – oh era tutta moquette pelosetta come vulva fresca...

e nelle mani mi ritrovavo un piede di *qualcuno*. Mi sentivo solo nonostante ero invischiato in quel cumulo di corpi. Mi sentivo anche come se fossi tornato bambino e a un tratto ha iniziato a mancarmi come non mai, e il cuore mi si spezzava da morire. Mi mancava in modo che ti spacca, ci credete?».

«Ma chi è che ti mancava?» Daniele.

«Mia mamma. Mi mancava mia mamma così tanto che ho preso il piede di fronte alla mia faccia e ho iniziato a ciucciare l'alluce come un biberon. Poi sentivo qualcuno che da dietro mi tirava giù le mutande e mi toccava il culo. Però ciucciavo, senza fermarmi».

«No dai, non mi dire che ti sei fatto inculare!» Sauro.

«No, no, ho trattato. Ho fatto lo *switch*».

«Lo switch?».

«Lo switch, sì...».

«Ce lo vuoi dire che cazzo è 'sto switch?».

Il labbro inferiore di Michele gli arriva sino al naso e guarda a terra giochicchiando con dei calzini abbandonati. Poi si stira alla Fred Flintstone e si mette a fare i bicipiti con la borsa di Daniele.

Il discorso è finito. Morto, così.

Nessuno si azzarda a fare ulteriori domande. Per fortuna.

«È realmente incredibile però quello che hai fatto ieri. Quando sei salito sul palco pensavo che fosse tutto un grande scherzo. Non ho parole per commentare una cosa del genere. Che fortuna che è stata conoscerti vecchio psicopatico che non sei altro...» vado da Michele e lo abbraccio.

«Be' Giuseppe, dovresti ringraziarmi, se non fosse stato per me tu non l'avresti mai conosciuto a Michele...» con un sarcasmo di mediocre livello Daniele mi fa tale puntualizzazione.

«E allora? Che vuol dire? Viviamo in una società fatta di individui che si incontrano, si conoscono ed eventualmente, se trovano una certa sintonia, si frequentano...».

«Dai, falla finita, vuoi fare il dotto con questi discorsoni da ingegnere... poi, per aver telefonato a un tipo che sta in Ungheria per organizzare questo viaggio, ti credi di essere il nostro leader» trasudando un astio scoppiato dal nulla, Daniele,

senza che ci sia stato un motivo scatenante, mi attacca diretto. Gli sto sulle palle e non l'avevo mai capito, o forse è solo un po' nervoso per via del sonno che scarseggia, dei soldi che si stanno consumando più in fretta del previsto.

«Il leader? Leader di cosa? Noi siamo amici, punto. A che ci serve un leader?» controbatto attonito.

«Sicuramente, poi tu... Ahh leader, leader de che?» e ancora un sorrisetto del cazzo compare sul viso del biologo che inizia a farmi innervosire. Si alza quindi dal letto sbraitando: «E poi avete rotto i coglioni con questa musica di merda! Non ne posso più, è tutto il giorno che mettete questo CD!» non sopporta i The Chemical Brothers che da ore continuano a furoreggiare nella nostra abitazione.

Non era ancora mai successo che durante la vacanza ci fossero dei momenti di tensione tra di noi. Mi guardo intorno e già le condizioni di sovrapposizione dei beni privati, sporcizia condivisa e spazi terribilmente angusti potrebbero essere cause di litigi a ogni minuto.

Tuttavia Daniele ce l'ha con me per altre ragioni. Per ragioni che nascono da più lontano.

«Senti, bello, datti una calmata che non penso sia l'atteggiamento giusto per stare in vacanza questo». Ritengo sia corretto tenerlo un po' a bada.

«Ma chi cazzo credi di essere, se prima di frequentarci ti ho incontrato che andavi al gattaccio da solo... se non era per me tu non avresti conosciuto nessuno di loro!» e indica Alberto, Simone e Michele.

Di fronte a una dichiarazione del genere rimango semplicemente sconcertato. Vuole insultarmi, ma le parole che pensa siano pesanti invece come insignificanti piume volteggiano a caso nell'aria senza andare né in cielo né a terra.

Siffatti discorsi “se non era per me tu non avresti...”, “tu credi di essere il leader...” sono lacerazioni mentali di persone deluse dal mondo. Non pensavo appartenessero a noi ometti in beata vacanza.

Si impara però nella vita.

Gli altri gli dicono di farla finita. Me ne esco sul balcone, un po' turbato. Mi siedo e appoggio i piedoni nudi sulla ringhiera.

Prendo una Camel da un pacchetto dimenticato sul tavolino e osservo, intravedendola dal finestrone del suo appartamento, una ragazza che sta facendo prove di danza.

Ripenso a qualche anno fa, quando amavo da morire salire in piena notte nella mia auto, da Solo, e andare nei locali a rimorchiare ragazze. Avevo una fiducia in me stesso tale che spesso riuscivo nel mio intento. Mi sentivo in forma, giovane e qualche cazzata ero sempre in grado di articolarla rimanendo simpatico e saltuariamente intelligente.

Non avevo nessun timore ad approcciare qualsiasi ragazza. Più erano belle, più erano irraggiungibili e più mi sentivo a mio agio. Le osservavo un po', magari mentre erano appoggiate al bancone o ballavano, cercavo di capire cosa stessero bevendo, quali fossero i loro gusti nel vestire, che cosa cercassero in quella sera e in quel locale.

Bastava poco. Bastava superare una cedevole barriera iniziale. Qualche minuto di conversazione, qualche serata per approfondire che in fin di conti sono uno che non rompe, diverte e paga. E poi ci stavano. Era fatta.

Era stupendo partire da Solo, con uno spirito eletto di guerriero indipendente, e tornare a casa col successo nel cuore. Vedendomi sempre in mezzo a gnocche di qualità eccelsa, succedeva che i miei amici mi telefonavano per uscire con me, ma io deviai perché il gusto per me stava tutto lì. Stava nella conquista totale. Il gusto stava nei pensieri che esplodevano durante il viaggio di ritorno in auto. In quei pensieri c'è tutto me stesso. Tutto ciò che sono, tutto ciò che mi fa sentire vivo nella mediocrità in cui pianto i miei paletti quotidiani.

Anche se faccio finta di niente, sento che le parole di Daniele mi hanno fatte male.

Mi hanno fatto male perché nascondono una verità che non voglio accettare. Mi hanno fatto male perché l'energia che tempo fa mi permetteva di atterrare nei locali come un marziano dal viso rilassato, il sorriso irresistibile e gli addominali scolpiti, adesso non so più dove cazzo sia finita. Il coraggio di approcciare una creatura interessante sta svanendo dal mio bagaglio di requisiti virtuosi. Mi vedo inappropriato per questo ruolo che potrebbe non appartenermi più.

Sento gli anni.

Sento il non essere ciò che *si dovrebbe*. Utilizzo fatue ancora per approdare con la mia barca in un'ambigua spiaggia dove i miei amici assumono sempre più una maggiore importanza. Sono come sballottato da tutto quanto mi è accaduto nella vita sino a oggi.

I conti non mi tornano.

Il lavoro.

La famiglia da cui provengo e quella che dovrei formare.

Cosa c'è dentro di me? Cosa ho costruito sino a oggi?

Questa vacanza è il resoconto di tutto. In questi giorni la mia coscienza ha reagito come se fosse nella *fase conclusiva*. Come se le cose che fino ad adesso hanno assunto una importanza assoluta, vengono ora calpestate da una irrompente etica di sovversione.

Perché non ha funzionato.

Ciò che c'è stato *prima*, non ha funzionato.

Ciò che *prima* ha avuto sempre un inviolabile valore, per trentatré anni non ha funzionato.

E quindi quel valore per me, presentemente, non è più intoccabile.

La mia coscienza viaggia con una marcia nuova e faccio il vigliacco: cancello tutto quello che di deprecabile è successo in questi giorni. Sinceramente me ne frego e non ci penso.

Non ci penso.

La ragazza della finestra di fronte si sta esercitando nella danza del ventre e un velo ampio le svolazza leggiadro addosso, creando nell'aria bolle di erotismo. Sotto è nuda.

Mi tengo questo inatteso e stupendo spettacolo solo per me.

OTTAVO

56

È sabato 11 agosto 2007. Dalla finestra di una stanza di ospedale scruto la notte che incombe su Budapest.

Mio padre ha le lenzuola che gli arrivano alla gola e un tubo in bocca che lo tiene a stento attaccato al presente. Le sue palpebre sono serrande perennemente chiuse. Con una intermittenza offuscata scorgo sulle sue guance un pulsare ambiguo, percettibile e impercettibile. Un debole cuore in bocca. Un battito strano.

Forse è la mia stanchezza.

Sapete quelle immagini che i nostri occhi formano e che capita di chiederci se sono realmente ciò che accade o solo un semplice errore della vista.

Ogni tanto appoggio il polpastrello dell'indice sulla vena grossa che il mio genitore ha sul polso per percepire tracce di vita. Il battito è presente. Il cuore batte sempre, anche se l'uomo ha le sembianze di un morto. Le sue mani sono rivolte verso l'alto, come se stesse impetrando la grazia. Le gambe, la pancia e il petto sembrano non esistere. Lui è solo la sua faccia che inerme spunta dalle coperte. Il capo frattanto sprofonda in un cuscino che funge da culla per un cervello scollegato dal mondo.

Da quando mi sono alzata non ho ingerito niente di solido. Dallo stomaco echeggiano brontolii la cui grandezza si contrappone ferma al mio aspetto di creatura anoressica.

L'ultima volta che ho visto mio padre è stata circa un anno fa. Eravamo a Sofia nella casa della zia, in occasione del matrimonio di mia cugina.

Lei si è sposata con un cliente americano. Uno che l'ha tirata fuori dalla prostituzione per *amore*.

Amore.

Ma...

La versione bulgara di Pretty Woman: un imprenditore di Detroit che si innamora di una prostituta bulgara. La favola. Il sogno che diviene realtà. Lei che quando eravamo bambine sognava di diventare una principessa, “io voglio essere come Lady Diana Spencer...” mi ripeteva anni fa.

In fondo tutte noi che facciamo questo lavoro, anche se ci distacciamo per motivi deontologici dai nostri clienti con *irrevocabile* convinzione, abbiamo un’aspirazione spesso non pubblicizzata ma onnipresente: confidiamo sognanti in un principe azzurro che si imbatta nel nostro cammino e ci salvi così da una vita orrida.

A me nessun principe mai mi salverà. Non ci credo e non voglio crederci. È da quando sono nata che lotto come una serpe contro tutti quei mostri che mi vogliono pestare. Che pensano di spiaccicarmi il viso. Ma il mio corpo ha sempre continuato a muoversi. La mia coda ha scodinzolato anche quando mi hanno decurtato la testa. Sono stata abituata così. Non dalla famiglia. Non dagli amici. Ma dalla vita. Da essa, nella sua crudezza, nella sua durezza, ho imparato a lottare, a difendermi, a odiare.

Che cos’è oggi la mia vita? È solo un susseguirsi di giorni, è un oggi che si ripete. Un passato che voglio invano dimenticare e un futuro che non esiste.

Il mio bassotto è la mia famiglia. Richie è il mio amore. Non mi tradisce mai ed è sempre al mio fianco. Quando torno a casa a mattino inoltrato e apro la porta, lui mi salta addosso e l’incubo scompare. Chiusa la porta ci siamo solo noi, la nostra TV, la chat, i libri che mi fanno tornare bambina.

Il mio destino non sarà mai come quello di mia cugina.

Il disinteresse che nutro verso la sofferenza di mio padre è per me una conquista enorme. Sono passata dall’odio verso l’uomo all’indifferenza nei confronti del suo dolore. Tuttavia

sia che lui muoia sia che sopravviva, in ogni caso le mie emozioni non subiranno alterazioni. Vorrei accarezzarlo e sputargli in faccia nello stesso tempo. Gli staccherei quel tubo che lo tiene in vita e allo stessa maniera glielo rinfilerei nel caso che accidentalmente si stacchi.

Quante botte ha dato a mia madre... nel pieno delle sue forze, imbottito di rakia, con una violenza libera e intima. Eccolo ora. Non potrebbe colpire nemmeno una lumaca. Non può più esercitare. I pugni non può più sferrarli. Le bastonate non può più infliggerle.

Come quando uccise i cani in una via di Sofia. Quando ero bambina. Quando quegli animali dal musetto tenero erano i miei compagni di giochi.

Puk, il piccolo Puk... La vista delle budella del cane che nutrive tutti i giorni spiaccicate sul muro hanno turbato le mie notti per anni e anni. E mentre il sonno fuggiva, l'odio verso la figura paterna cresceva. Guardatelo.

Quest'uomo.

Un vegetale. Incapace pure di respirare da solo.

Domani dovrò essere di nuovo a Siófok, nel postribolo schifoso che in questi periodi è un bordello a transito forsennato. Sono sommersa da turisti tedeschi, austriaci, inglesi, italiani... mi tocca scopare anche trenta volte al giorno e la cervicale mi fa sempre più male a forza di pompini.

Italiani... turisti italiani; come i tre che si dice abbiano colpito mio padre mentre, quattro notti fa, stava lavorando in quel night antiquato di Buda.

Sembrava imbattibile, mio padre. Una corporatura da gorilla e una esperienza decennale in un lavoro disprezzante e pericoloso. Si è sempre fatto valere. Decine e decine di risse e nessuno mai l'ha ridotto così. Ha anche lavorato nei peggiori locali, quelli di periferia, quelli dove arrivavano a gruppi gli zingari. Zingari ubriachi straboccanti di tracotanza e con nulla da perdere, muniti solo di una voglia irrefrenabile di menare le mani. Mi raccontava, in una di quelle poche volte in cui tra me e lui c'è stata comunicazione, che con siffatti lestofanti lui riusciva a parlarci, li rabboniva per un breve periodo e ne usciva sempre incolume.

Posso odiare mio padre a causa del fardello di dolore che mi ha lasciato in eredità, ma adesso non ci riesco. Mi riesce più facile nutrire odio per quei tre ragazzi italiani che sono venuti in Ungheria per divertirsi. Per scopare. E poi hanno deciso di colpire a morte sulla tempia un uomo che stava esclusivamente svolgendo il proprio lavoro per un pugno di gulasch, una bottiglia di rakia e una dose di anabolizzanti al giorno. Un affitto da pagare. Una figlia dimenticata. Un uomo così, ma pur sempre un uomo. Un povero diavolo che non può morire per un sfizio di tre viziati. Tre sfaticati che dalla vita hanno avuto tutto e gratis, e che ora pretendono di più. Pretendono la vita di qualcun altro.

Bisogna spolparli sino all'osso, questi figli di puttana. Come ha fatto Amanda, una ragazza che ho conosciuto in chat grazie alla passione comune per i libri di favole e in particolare per Harry Potter. Lei è una che *esercita* con uno stile tutto suo. Le piace accalappiare maschi camuffandosi tra la gente che popola un locale famoso di Budapest: l'Old Man's. Si prostituisce senza pubblicità, non come le altre dietro al bancone del locale che fanno pure i calendari nude. Manca solo che per ogni pagina dell'almanacco di culi e tette ci mettano il prezzo delle prestazioni offerte!

Amanda mi ha quindi raccontato che sabato scorso, proprio all'Old Man's, si è portata un cliente italiano a casa e questo, forse perché si era accorto che non poteva pagare, nemmeno se l'è scopata ed è scappato. Lei lo ha seguito e lo stronzo si è rintanato in un albergo vicino. Alla reception dell'albergo c'era un conoscente della mia collega che l'ha informata sul numero di camera in cui l'italiano s'era rifugiato. Allora lei è andata nella stanza. La porta non era ancora chiusa. È entrata mentre il ragazzo stava dormendo profondamente. A quel punto gli ha sfilato il portafogli, il telefono e se n'è andata.

È giusto così. È questo che si meritano. Visto che tali *mezz'i uomini* non possono darti niente di ciò che hanno dentro, bisogna prendersi solo quello che portano fuori e che esibiscono per far vedere quanto sono grandi.

Ma sono piccoli.

Invisibili.

Se non mangio qualcosa mi sa che svengo... non ho mai sopportato il puzzo degli ospedali. L'odore dell'alcool usato per la pulizia, per immergere il termometro. L'aria consumata. Il caldo che ti strozza. Il viso immobile di un uomo che mi hanno detto essere mio padre.

Mi alzo. Attraverso il corridoio schivando i carrelli che trasportano le medicine e i resti delle cene dei ricoverati. Da una stanza un malato sta gemendo. Che cosa starà combinando Richie a casa? Ho lasciato un bel po' di crocchette nel balcone ma la bestiolina si mangia sempre tutto ciò che trova di fronte agli occhi. Si ingozza come un porco senza mai pensare all'imminente eventualità di un futuro di vacche magre. Il mio cane si comporta come molti uomini che conosco, soggetti che consumano tutte le loro risorse oggi senza pensare al domani. Come se il domani non esistesse. Perché in fondo il domani li terrorizza. Vigliacchi.

Scendo le scale di corsa passando a fianco di una donna che fa gli scalini con un braccio sulle spalle di un uomo. Il marito, forse. Il bar è ancora aperto, per fortuna. Una cioccolata calda... impossibile. Non me la faranno mai, non possono avercela. Al massimo un latte caldo. Ed è quello che prendo, un latte fumante mentre una zolletta rettangolare di zucchero si scioglie dentro di esso come una nave che affonda.

Il collo... mi fa male la cervicale, lavoro maledetto, maledetto. Dalla terrazza del bar il Danubio. Budapest è bella. Bensì Sofia mi manca. La cupola d'ora. I ricordi dell'infanzia. Vorrei tornare. Nella città natale. Vorrei tornare. Bambina.

«Ekaterina».

Una voce conosciuta. Una mano sulle mie spalle ossute. Il cuore che batte forte. Non riesco a girarmi anche se è la cosa che più al mondo desidererei fare ora. C'è qualcosa che mi blocca e che annienta ogni mia intenzione. Ci sono così tanti ricordi e un Rimorso così grande che negano ai miei muscoli di funzionare. Ciononostante sono i suoi occhi pieni di lacrime che vengono a trovare i miei.

Dopo cinque anni.
Mia madre.

59

È sabato 11 agosto 2007 nella casa del tiranno di Budapest. La mezzanotte è alle porte.

È tempo di grandi pulizie. Domani partiremo per Siófok. In un paio di ore al massimo dovremmo essere al lago di Balaton, nella nostra villetta con piscina. Arriveranno domani poi anche Manuel, Claudio e Sammy col Mercedes classe A. Sarà stupendo incontrarsi.

Noi siamo tutti cotti. Lessi. Finiti. Tutti tranne Sauro che sta facendo turismo culturale e non tocca alcolico nemmeno a spararlo. Per una sua ripresa verso il vizio, confido comunque nella funzione rigenerante dell'aria lacustre.

Solo oggi nel primo pomeriggio sono riuscito a passare nella stazione locale delle forze dell'ordine a denunciare la scomparsa dei miei documenti. C'ho messo quasi una settimana. Che merda d'uomo. Mi sono presentato sicuro di me stesso, con una faccia da culo degna del miglior Charles Bronson. Un impiegato anziano, con una gentilezza che mi ha sorpreso, ha registrato la mia pratica riferendomi che sino a oggi nel loro ufficio non è pervenuta nessuna comunicazione in merito al ritrovamento di beni e attestati di mia proprietà. Due ragazzi in uniforme mi hanno fatto poi alcune domande in riguardo all'incidente occorso al night Movida un po' di notti fa.

Se ci fossi mai stato.

Se conoscessi italiani che hanno frequentato quel posto.

"Absolutely".

Dio, mi sento un latitante in questa vacanza. E quanto mi fa star bene questa condizione! Quanto! Quanto mi piace! Avverto così di avere quel peso sociale che prima di oggi non era mai stato percepito dalla società stessa.

Uscito dall'ufficio dell'interrogatorio, ho poi raggiunto i miei amichetti e abbiamo fatto così una passeggiata nel castello a Buda. Ivi Michele ha pensato bene di pisciare dal balcone

regale sulla testa di alcuni visitatori. Siamo stati fortunati che per raggiungerci gli irrigati avrebbero dovuto fare un giro della madonna, altrimenti la rissa sarebbe scattata oggi in anticipo rispetto alla usuale tabella di marcia.

Anche se siamo ridotti in uno stato cadaverico, nelle foto che ci siamo fatti a spasso per la reggia sembriamo tutti in forma e pure con dei bicipiti enormi... C'è il trucco: facciamo i furbi spiacciando la muscolatura del braccio con le mani aumentandone così la larghezza frontale. Ci comportiamo come le femmine che quando si fanno fotografare il culo alzano sempre le punte dei piedi.

Puttaaane.

Simone con una settimana ha incrementato il volume della sua pancia come nemmeno una donna in sei mesi di gravidanza riesce a fare. Alberto ha delle occhiaie così profonde che traspariscono pure dai Ray-Ban oscurati. Daniele ha l'aria di un puffo col morbo di Alzheimer. Io sembro un coglione di cento chili con la faccia appesantita e il respiro incatramato. Michele è Michele. Sauro è in forma perfetta.

Lo stesso impegno che abbiamo messo a sporcare la casa che ci ha ospitato in questi sette giorni è adesso impiegato per riordinare tutto. In questa vacanza abbiamo fatto qualsiasi attività al massimo dell'intensità, senza mai cadere in nessuna forma noiosa di risparmio.

Detersivi, spugne e scope volano, si incrociano e strusciano. Di minuto in minuto l'ambiente si sta trasformando. È più lucido. Lindo.

«È giunto il momento di stappare l'ultima bottiglia di Cristal!» il padrone di casa ci richiama all'attenzione.

«Ok, ma deve bere anche Sauro sennò va a Balaton con l'autostop!» propongo con spirito solidale.

«Senti fra', lo sai che dopo la botta che mi sono preso al compleanno ho fatto il fioretto di non bere più» Sauro è irremovibile e allora Michele si avvicina a lui e lo prende per il bavero della polo Ralph Lauren. Con aria minacciosa gli mette l'alito tra i suoi denti.

«Ok, lo sappiamo. Tuttavia è giunto il momento di cogliere

questo fioretto, perché tutti i fiori prima o poi devono essere colti: dopo appassiscono e diventano brutti».

«Va bene, dai, che cosa mi vorrà fare un po' di champagne...».

«Grandel!».

Nel frattempo il banchiere prende tre CD musicali e li appoggia sul frigo. Fruga nella sua borsa, preleva una piccola busta in plastica e poi ne versa il contenuto farinaceo sulla superficie lucida dei CD, formando tre strisce di uguale lunghezza.

«Chi cazzo te l'ha data?» Daniele domanda mentre Sauro inanella una catena di bestemmie altisonanti.

«Me l'ha data Geppetto, quando sono andato con Sailor Moon a far danzare i conigli dentro i capelli».

Una striscia scompare nelle narici del banchiere. L'altra nelle mie. La terza è per Alberto.

Il commercialista però fa segno di no.

«Dai che mi offendo!» Michele lo sollecita a tirare.

E tira pure lui. A sniffare sono solo i reduci dello Sziget.

Le bollicine. Lo champagne per l'ultima volta nella casa del tiranno. Ho la parte frontale del viso quasi anestetizzata. Farei adesso una seduta di palestra. Mi metterei lungo sotto la panca col bilanciere caricato sui centodieci chili ed eseguirei una serie di tre ripetizioni da dieci colpi che ti aprono in due il petto. Che te lo gonfiano come un enorme cazzo eccitato e posizionato sopra la cassa toracica. Poi lavorerei con i bicipiti. Due serie. Una in piedi e per l'altra farei i *concentrati* seduto sulla panca inclinata. Nella prima serie userei i manubri da trentadue chili mentre per la seconda mi accontenterei di quelli di venti. L'obiettivo è quello di gonfiare le vene del braccio come spesse corde sottocutanee.

Mi fa brutto non vedere più champagne nell'armadio. È finita un'epoca straordinaria. Un viaggio che è avvenuto non tanto nella città del Grande Fiume bensì nella mia anima, passando per posti sconosciuti e per sensazioni che mai avrei pensato di vivere. Ho scoperto lati nascosti, attitudini improvvise, lampi di me stesso che hanno scomposto la mia coscienza in mille frammenti. Oggi so qualcosa in più di me rispetto

a una settimana fa. Ho appreso più in questi giorni di che pasta sono fatto rispetto a tanti anni barcamenati tra pensieri assolutamente identici giorno dopo giorno. Ho scoperto che ci sono parti di Giuseppe che mai erano venute a galla, e che ora navigano a vele spiegate liberandomi e spaventandomi.

«Facciamo una seduta di pesi prima di uscire, che ne dite? Ci gonfiamo un po' così le fighette ci si appiccicano collose e smielate...». Propongo la mia idea essenzialmente ai sopravvissuti dello Sziget. Michele e Alberto schizzano verso di me, manco fossero champagne appena stappato. Ci spogliamo rimanendo solo in mutande. Usiamo la mia valigia, dal peso di circa venti chili, per allenare i bicipiti in posizione eretta.

Le fibre muscolari delle nostre braccia si allungano e si stressano mentre la luce della luna si riflette al centro del cortile. Dai balconi alcuni curiosi si affacciano per capire cosa stia succedendo. Perché c'è musica anche. C'è David Bowie, il duca bianco che fa da colonna sonora al nostro allenamento notturno.

«Ehi, Schwarzenegger, ho appena ricevuto un messaggio di Markéta che ci chiede se stasera andiamo all'isola Margherita che c'è una festa. Che cosa le rispondo?» Daniele, alias De Niro, si rivolge a noi mentre già passiamo per la terza ripetizione.

«Ma chi Markéta, la marchettara di provincia? Escici tu, che c'entriamo noi?» Michele.

«Le chiedo allora se c'ha delle amiche...».

«Bravo».

Sauro intanto si sta scolando il primo bicchiere di vodka dopo i tre di champagne. I vizi sono come braci, sembrano spenti ma basta un alito leggero per riaccendere il fuoco.

«Ho voglia di scopare!» Simone urla mentre si tasta l'arnese. È in posizione supina sul materasso spogliato dalle lenzuola parcheggiate preventivamente in valigia.

Il mio sguardo cade per le ultime volte sull'accattivante edificio che ci ha ospitato in questi giorni. Osservo le terrazze cercando di stamparne l'immagine nella mente. Una foto impressa nei neuroni. Un posto magico. La struttura edilizia che mi circonda avvolgendomi il cuore è stato un buco fatato che

ci ha accolto come una madre di mattoni. Una mamma che ha aperto le braccia dopo nottate esplosive in cui ci siamo giocati ogni energia, fiorino ungherese e reputazione.

«Markéta ha risposto dicendomi che sta con altre cinque sei amiche e che ci aspettano tutte là».

«Orgia?» Alberto.

«ORGIA!» io e Michele approviamo all'unisono gridando.

«Andiamo allora, così mi fate conoscere queste puttanel» Sauro si sta pian piano omologando alla truppa.

Nel gergo. Nel vizio. Nella speranza.

La speranza di scopare.

«È l'ultima notte che passiamo a Budapest ragazzi, ci avete pensato o stato facendo finta di niente?» Alberto mentre passa la scopa sotto il lavandino, con la voce contorta ci invita a riflettere sul seguente fatto. Gli eventi eccezionali, quando si ripetono con costanza, possono abituarti a vivere con cadenza regolare situazioni straordinarie. Tale abitudine ti rende cieco e illude. I tuoi occhi non vedono più che c'è una fine. Eppur c'è, inaspettata e inevitabile. E quando la fine arriva per te è come se fosse un cartello con su scritto "Caduta Massi". Tu vedi questa segnaletica ma continui imperterrito a camminare per la tua strada, sino a quando di fronte ti trovi una transenna che blocca e termina il tuo tragitto. Rimani interdetto e solo allora ti viene in mente di aver letto già quel cartello. A quel punto che fai?

Torni indietro.

Oppure decidi di rischiare di morire spiacciato sotto le pietre.

«E che dobbiamo fare allora Albert?» chiedo lumi.

«Dobbiamo giocarci tutte le cartucce, dobbiamo spaccare Budapest».

«Budapest è già spaccata, c'ha pensato il Danubio ad affettarla in due parti. Scusami poi la curiosità, che cosa vuoi fare più di quanto abbiamo già fatto, o peggio di quanto abbiamo già combinato?».

«Voglio evitare di scordarmi questa notte, fra un po' di anni».

«Sono d'accordo col tiranno» Michele si unisce al discorso

e allo stesso tempo spruzza ammoniaca sullo specchio del bagno. Poi ci alita per verificare l'accuratezza della pulizia effettuata.

«Ragazzi, io invece direi stasera di darci una calmata e risposarci per la settimana successiva al lago, stare così anche con gli altri in modo... in modo...».

«In modo?».

«In modo *un po' umano*» Simone è stanco. Il kebab, la birra e le puttane lo hanno consumato. Le sigarette hanno invece su di lui un effetto ininfluenza. Lui e le sigarette sono un tutt'uno. Simone è fatto di tessuti fisiologici e tabacco. La Camel è un'azienda che ha una quota azionaria ufficialmente ancora non intestata, ma nella pratica è attribuita al kazako oramai da tempo.

La mia attenzione si deposita ora sul testimonial della Natural Food, intesa non come catena alimentare bensì come linea di moda. È una persona speciale, l'assicuratore. È di una onestà così trasparente che qualsiasi sua proposta per me è sempre vagliabile e solitamente ben accetta. Sarei particolarmente felice che realizzasse i suoi sogni in questa vita.

Di merda.

«Ha ragione Simone, stasera recuperiamo un po' di energie. Così domani affrontiamo il viaggio nel migliore dei modi. Io proporrei di andare dalla marchettara con le amiche, fare un'orgettina veloce e poi tornare a nanna senza infiltrarci nel sangue una dose eccessiva di alcool» butto sul tavolo la mia proposta.

«Questa sarebbe tranquilla? Be', cosa ci si può aspettare da un neococainomane... Marketa mi ha scritto che con lei ci sono delle amiche, ma non che siano delle troie che fanno le ammicchiate con i primi che capitano».

«Daniele è innamorato, e Daniele si sposa e Daniele si sposa...» Michele esce dal bagno e abbraccia il biologo iniziando a ballare con lui sulle note della canzoncina nuziale appena impostata.

I guerrieri sono in cammino.

Sauro è il più ubriaco di tutti. Ripete di continuo che vuole incularsi una ungherese mentre barcolla di brutto.

Michele come di norma è in testa ed è quello che va più veloce. Nel giro di pochi minuti di solito si ritrova in fuga come Fausto Coppi: “un uomo solo è al comando!”.

Alberto e Simone non dimenticano mai la loro gemellanza e appaiati confabulano privatamente di mignotte.

Daniele è in coda. Oramai il livello delle sue batterie è a terra. È evidente che non vede l’ora di tornarsene a casa. In fondo il suo stato è condivisibile: convivere con un gruppo di schizzati come questo non deve essere la più semplice delle esperienze.

Stasera invece mi sento col pieno di benzina. Sono anche pronto a mettere il turbo. Che sia la polvere magica...

«Taxi!».

Io e Simone saliamo su una vecchia BMW giallastra. Dal finestrino chiamo Daniele chiedendogli il nome del locale dove ci dobbiamo ritrovare.

«Extasi».

Ok, dico allora al tassista di portarci all’Extasi. Isola Margherita. Il vecchietto ci dice che non conosce tale locale, ma che ci porta all’isola, tanto lì i posti per divertirsi sono tutti vicini. Probabilmente il bacucco non si è ancora aggiornato sulle location più trendy della città.

Gli altre tre guerrieri sono rimasti sulla strada in attesa del loro bus. Intanto Simone si sta accendendo una sigaretta in macchina ma le sue intenzioni vengono stroncate sul nascere dall’autista.

«Resisti, Simo, che in dieci minuti arriviamo all’Extasi. Considerando tale nome ho l’idea che lì sicuramente si potrà *almeno* fumare».

«Ah non c’è problema. È ora che me la faccio finita con queste sigarette. Praticamente un terzo del mio stipendio se ne va *in fumo...*» ci viene da ridere e a me anche da pisciare, «... gli altri due terzi invece me se ne vanno a puttane».

«Ma che persona sei? Io invece spendo un quinto dello stipendio per benzina, amminoacidi e proteine mentre le altre quattro parti tutte per le puttane».

«Be', si vede che tu sei una persona migliore».

«Oh, sai che mi dice sempre Michele? Che la devo smettere con gli amminoacidi, che quella roba alla lunga mi brucia il fegato».

«Che tipo, è fantastico quel matto. È come se Cicciolina dicesse a mia cugina di fare sesso sicuro usando i profilattici...».

«Calzante...».

«Il profilattico?».

«No, la metafora».

«Come saranno secondo te, Gigante, le amiche di Markèta?».

«Spero che siano del suo stesso stampo».

«Che cazzo di culo che ha avuto Daniele, ti ricordi? Markèta s'è messa in testa che lui assomigliasse a De Niro e per questo se l'è trombato, senza che lui le proferisse alcuna parola. Io invece con le donne ci provo sempre, ci parlo per molto tempo e loro sembra che ci stanno, poi quando si tratta di chiudere è da un periodo che Porco...».

«Dai, non bestemmiare».

«No, è che mi fanno pure bestemmiare queste puttane. Non so più che cazzo devo fare. Sai che noi assicuratori abbiamo delle tecniche per farci i clienti e mantenere delle buone relazioni con loro. Per noi ogni essere umano può essere un individuo che può stipulare una polizza, basta che cogliamo il loro bisogno specifico...».

«Che vuoi dire allora che per te ogni donna che respira può essere una che ci puoi provare?».

«No! Non scherzare. Voglio dirti che sono allenato a trattare con i clienti, a guadagnare la loro fiducia. Le stesse tecniche che uso con loro sono poi applicabili anche per rimorchiare le donne. E così faccio. E funziona tutto tranne quel piccolo particolare alla fine... I clienti mi stipulano la polizza, mentre le donne la fica non me la danno».

«Ti do un consiglio, Simo, alle donne che poi alla fine della

trattativa non ti danno la fica, fatti allora firmare una polizza almeno così qualcosa ti porti a casa».

«Continua a scherzare tu, ma qua la situazione comincia a non essere delle più rosee. Lo vedi poi che reazioni ho quando non me la danno: comincio a imprecare e a prendermela col mondo».

Effettivamente Simone, di solito alla fine di una serata dove è stato con una ragazza in un locale a parlarci anche per molto tempo, se questa non gliela dà, quando rimane con me o col tiranno, comincia a bestemmiare come un indiavolato e impreca il Signore dicendo frasi tipo “Perché Dio mi hai messo questa palla al piede?” e se è pure ubriaco, ci gonfia anche di cazzotti, sberle e calci. Come d'altronde è successo nella seconda notte a Budapest, dopo l'orgia con le prostitute del Sweet Sissy. Prostitute dal dente facile.

«Che te ne frega Simo. Tu sai che per me sei una grande persona, non ti fare avvelenare l'anima da queste puttananacce...» gli scuoto il ginocchio e così facendo gli casca dalla bocca la sigaretta spenta, «...dovremmo assicurarla».

«Che cosa?».

«La gnocca, dovremmo assicurarla. Fare una polizza sulla gnocca. Nel caso non ce la danno dovremmo essere rimborsati».

«Pe', non scopri niente di nuovo. Questo tipo di assicurazione esiste già».

«Dai, adesso però sei tu che non devi scherzare. Che io sappia non esiste niente del genere».

«Esiste, esiste... Il Piano B esiste».

61

Sono passati più di quindici minuti da quando siamo arrivati all'isola Margherita, ma degli altri tre guerrieri nemmeno l'ombra. Dell'Extasi, poi, sembra non esserne traccia.

Chiamo Daniele per sapere a che punto sono. Mi dice che la marchettara gli ha mandato uno *smile*.

Scherzo di pessimo gusto da ragazzina trascurata.

«Simo, niente Extasy. Non esiste questo locale. Markèta ha preso per il culo Daniele e tutti noi. Si è vendicata. De Niro se l'è scopata e poi non l'ha chiamata più».

«Daniele ha fatto bene».

«Certo che ha fatto bene, solo a volte non va sempre liscia. Anzi, con le donne è difficile scamparla senza conseguenze. Prima o poi, alla prima occasione, se possono, ti chiedono il conto».

«Puttaaane».

L'isola Margherita è una distesa di verde che macula la superficie fluviale. Le luci dei lampioni creano aureole chiare sui giardini, illuminano i viottoli rivestiti di pavé e si insinuano tra i petali dei fiori. Musica da discoteca riecheggia soffusa da lontano.

Iniziamo a camminare senza meta lungo il viale che costeggia il fiume assaggiando il sapore melanconico del momento.

Ho bisogno di confessare a qualcuno il pensiero che ultimamente mi tormenta. Nessuno meglio di Simone può essere il mio confessore.

«Ti ricordi Simo la prima sera all'Old Man's, quando siamo scesi al piano di sotto e tu mi volevi far conoscere due tipe sedute su un tavolo?».

«No, non mi ricordo. Lo sai che quando sono ubriaco il mio cervello si resetta» dimenticavo infatti questa caratteristica del kazako. Quando il suo tasso alcolico è superiore a circa zero-sessanta, la sua memoria ha una funzione che si esplica solo *in tempo reale*. Nel futuro prossimo è rimosso tutto ciò che è avvenuto durante lo stato fisiologico al di sopra del livello critico di alcol.

«Hai capito però chi è Amanda?».

«Amanda?».

«Sì Amanda, quella che ho rimorchiato ballando, che sono andato poi a casa sua, che era una fanatica di libri per infanti, peluche...».

«Ma chi è questa?».

«Quella che aveva i tatuaggi di una bambola senza gambe...».

«Sinceramente mi sfugge».

«Ma come cazzo fai a non ricordarti: tu c'eri quando ballavo con lei nel locale! Ti ho raccontato poi la storia che sono scappato in un albergo senza scoparmela...».

«Ah, quella che non c'hai scopato! Sì, adesso mi ricordo. Che pollastro che sei stato, ti ha portato a casa sua e nemmeno te la sei scopata».

Un battello sta scorrendo silenzioso al nostro fianco tracciando nel Danubio una orma fluida e polimorfica. La scia di schiuma e luce riflessa dal pontile funge da ombra complessa.

«Non me l'ho scopata perché a un tratto, quando le chiesi per quale motivo lei avesse dei tatuaggi così orridi sul corpo, mi rispose perché le persone di questo paese hanno dentro di loro sempre acceso il terrore per una guerra. Essendo marchiate in maniera inequivocabile, nell'eventualità di un conflitto nel quale possono rimanere uccise e deformate, dal tatuaggio sarà quindi possibile riconoscere la loro identità. A quel punto mi si è gelato il cuore e ho sepolto ogni forma di libidine».

«Ah... questa storia me l'avevi già raccontata... ma perché me la stai riproponendo? Perché ti vergogni che non hai scopato? Guarda che a me non me ne frega niente».

«No, non è per quello. Ho bisogno di confessarti un dubbio atroce che mi ha assalito quando Sauro, per la prima volta, tre giorni fa, è arrivato a casa nostra e ci ha detto che la polizia sta cercando degli italiani che hanno colpito pesantemente un buttafuori del Movida».

Tre ragazze intanto stanno giocando con una palla sull'erba sotto una luce smorta e gettano nella notte dell'Isola Margherita strilli sincronizzati con slanci atletici.

Simone smette di camminare, fa un profondo tiro di Camel e mi si impunta curioso di fronte per comprendere dove voglia arrivare. Però io sto zitto: ciò che volevo di getto vomitare è ancora parcheggiato nell'esofago.

«Gigante, io ritengo che dobbiamo comportarci come abbiamo fatto in questi giorni dopo che è successo *quello che è successo* al Movida. Ne ho anche discusso con Alberto per pochi minuti trovando con lui una perfetta sintonia con la mia

visione delle cose. Dobbiamo far finta che non sia successo niente, e da qui sino al resto dei nostri giorni non dobbiamo più parlarne. Eravamo ubriachi e fuori controllo. Ci stavano fregando e abbiamo perso per un frangente la cognizione delle cose. Basta. Finito. Dobbiamo solo fingere che non è accaduto niente. Alla lunga vedrai che ci convinceremo da soli che proprio nulla è accaduto e nulla ci ricorderemo. E nessuno ci verrà a cercare, perché nessuno potrà trovarci. Perché nulla è successo».

«Sì, su questo sono d'accordo con te. Ma ciò che voglio dirti è un'altra cosa. Quello che è avvenuto in quel night mi ha fatto capire che in questa vacanza, a questo punto della mia vita, potrei perdere il controllo in modo più facile di quanto mai potessi pensare. E allora quando Sauro mi ha parlato di una donna che è stata accoltellata qualche giorno fa ho avuto come un flash tremendo. La capacità di innescare violenza, che ce l'avevo fresca nel palato dopo il Movida, mi si è presentata fulgida come una mia attitudine più ricorrente di quanto io possa supporre».

«Pe', sarebbe il caso che tu la coca la prossima volta la lasci sul CD. Non si sa più che cazzo stai dicendo».

Le ragazzine parlano in spagnolo mentre palleggiano con la palla in maniera goffa. Incautamente calpestano pure composizioni floreali curate ad arte. Le giovani sono tenere e di sicuro mezze ubriache.

«Simone, voglio ritornare a quella prima notte a casa di Amanda. Voglio tornare da dove sono partito. Poco prima di lasciare la sua casa, dopo che mi ha spiegato del tatuaggio con la bambina mutilata, lei mi ha mostrato un coltello nascosto sopra il comodino. Me lo ha fatto vedere per darmi forse l'idea del *taglio* delle parti corporee. A quel punto i miei ricordi sono confusi. Sai il viaggio senza fine che abbiamo affrontato. Ho guidato per quasi venti ore. Ho bevuto molto. Non ho dormito per due notti. Ero smarrito tra intrecci mentali che quella ragazza mi ha creato incutendomi senza motivo una paura condensata di pensieri di guerra, mutilazioni e morte. Non ho la nitidezza del ricordo ma ho solo chiara la mancanza di definizione del mio stato mentale in quel frangente.

Dopo aver scoperto al Movida quello che può succedermi *di questi tempi*, credo che la luce mi si sia spenta anche nella casa di Amanda, prima di scappare a dormire nell'albergo.»

«Che significa?».

Allontano il mio sguardo dal viso del mio amico. Gli do le spalle. Osservo il fiume che riflette bellezza esclusiva, prerogativa delle tenebre che intrigano e di una città incantata. La coda del battello sta dirigendosi verso lidi mitteleuropei e la schiuma a poppa non è oramai più visibile.

«Credo di averla uccisa. Col suo coltello».

Ora riconosco le ragazze con la palla. Sono le tre argentine che hanno cenato con noi al ristorante giapponese. Quelle che poi abbiamo abbandonato per strada come stracci usati per una pulizia superficiale.

Costantina si chiama la più carina. Le altre sono solo dei cessi.

NONO

62

È domenica 12 agosto 2007. Siamo in viaggio dall'Italia verso Siófok. Sono trascorse dieci ore da quando siamo partiti. Prevediamo che nel giro di un altro paio di scarse ore saremo sulle sponde del lago di Balaton. Ritengo che più o meno per le quattordici i nostri occhi vedranno per la prima volta la villa con la piscina che tanto in questi giorni di attesa ci ha fatto sognare.

Giuseppe e la ciurma di matti la settimana scorsa hanno attraversato l'Austria per raggiungere Budapest.

Io, Claudio e Sammy invece voliamo più in basso. Filiamo veloci per le terre di quella nazione che un tempo si chiamava Jugoslavia. Nella storia recente, guerre fratricide, barriere religiose e una voglia incomprensibile di autonomia locale hanno frammentato le lande slave in un manipolo di territori autogestiti.

Viaggiando per la Slovenia e la Croazia abbiamo percorso itinerari immersi in una natura magnifica. Ciò che mi sorprende è che tutto è ancora come dieci anni fa, quando mi recai per la prima volta in Ungheria. Sembra che in un decennio non sia avvenuto nulla di significativo e che siano rimasti tutti fermi a guardare il cielo. Quel cielo che, in una era recente, è stato solcato da migliaia di missili i quali, come tecnologici ambasciatori di morte, sono stati forieri di distruzione nei territori che la mia Mercedes sta attraversando.

Eppure, durante i centoventi mesi che separano i miei ultimi due viaggi verso Est, c'è stata la ricostruzione susseguente alla recente distruzione bellica. Tuttavia non si vede niente di tutto ciò. Ricordo le stesse strade della mia prima vacanza in Ungheria. Riconosco invariata la disposizione e la bellezza